

ORTE

GALLESE

VIGNANELLO

VALLERANO

CANEPINA

SORIANO NEL CIMINO

BASSANO IN TEVERINA

VASANELLO

trimestrale

CRONOS

rivista culturale dell'Agro Cimino

VASANELLO

Sgarbi al convegno su Piermatteo d'Amelia:

“Il pittore amerino molto più grande
di Perugino e Pinturicchio” (pag. ...)



Tusciaiamo?

Scopri le ceramiche artistiche a Marchio Tuscia Viterbese

ARTISTICA

PICCOLA SOC. COOP A R.L.

Via San Pellegrino, 8
01100 VITERBO
Tel. 0761 32.19.71
Fax 0761 32.19.71
www.artistica-vt.it
info@artistica_vt.it

CERAMICA ARTISTICA DI ANNA CIRIONI

Via Terni 71
01033 CIVITA CASTELLANA (VT)
Tel. 0761 51.39.68
Fax 0761 51.42.08
c/o CNA di Civita C.

CREAZIONI DANIELA DI LOMBARDO DANIELA

Via Tullio Cima 13
01100 VITERBO
Tel. 0761.321843
Cell. 333.1217774
www.creazionidaniela.it
creazionidaniela@libero.it

CERAMICHE DI ELENA URBANI

Corso Meonia, 32
01020 BOMARZO (VT)
Tel. 0761.924422
Fax 1782255148
Cell. 346.3110024
www.ceramicheielena.it
elenaurbani@tiscali.it



CERAMICA E' FANTASIA DI PAOLA RAMONDINI

Via Antica Strada degli archi, 14
01012 CAPRANICA
Cell. 333.2217089
Fax 0761.678982
www.ceramicaefantasia.it
paolaramondini@alice.it

LABORATORIO CERAMICO DANIELA ELISA

Via Fabio Filzi, 4
01017 TUSCANIA (VT)
Tel. 0761 44.36.60
Fax 0761.443660
Cell. 349 433.17.86

LABORATORIUM DI MARIO ROMAGNOLI

Piazza Cavour, 10
01018 VALENTANO
Tel. 0761.420074
Fax 0761.420219
Cell. 330.311097
www.laboratorium.it
info@laboratorium.it

MASTRO CENCIO DI DOBBOLONI VINCENZO

Via SS. Giovanni e Marciano Martiri, 14
01033 CIVITA CASTELLANA (VT)
Cell. 333 918.33.86
www.mastrocencio.it
info@mastrocencio.it
bellornato@virgilio.it

MASTROFATTUTTO DI BONINSEGNA LOREDANA

Via Cavour, 38
01011 CANINO
Tel. 0761.439204
Fax 0761.439204
Cell. 333.5031330
mastrofattutto@libero.it

MIRABILIA DI CIRIONI FRANCO

Via di Corte, 63
01033 CIVITA CASTELLANA (VT)
Cell. 340 523.08.50
Tel. 0761 59.81.04
Fax 0761 51.42.08
c/o CNA di Civita C.

VITERTERRA DI SANETTI ALESSIA

Strada Statale Aurelia bis Km. 27,00
01019 VETRALLA (VT)
Tel. 0761.478485
Fax 0761.478485
Cell. 338.5407979
www.viterterra.com
info@viterterra.com



Camera di Commercio
Viterbo

www.tusciaviterbese.it

Sportello Marchio Tuscia Viterbese

Viale Trieste, 127 - 01100 VITERBO
Tel. 0761.324196 Fax 0761.345974
e-mail: info@tusciaviterbese.it



Comune di Orte



Comune di Gallese



Comune di Vignanello



Comune di Vallerano



Comune di Canepina

periodico edito grazie

agli enti ed associazioni

qui elencati



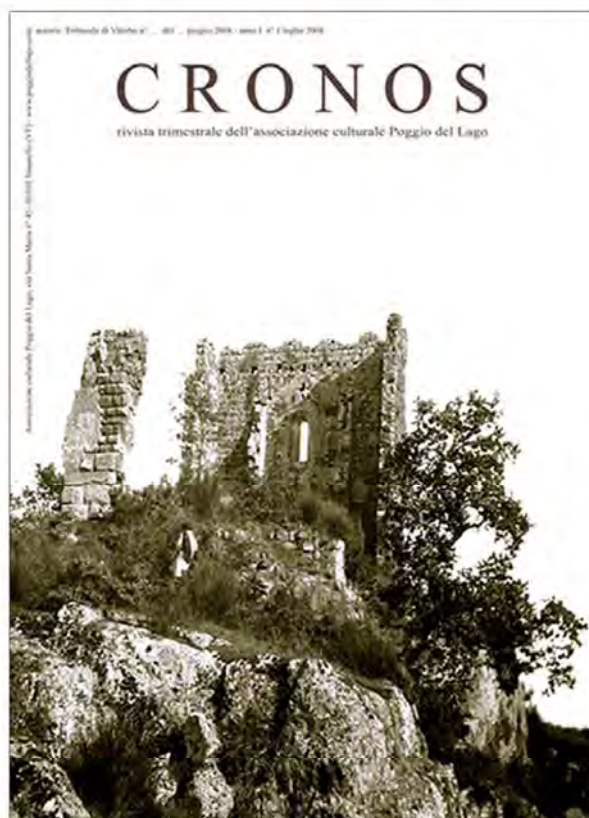
Comune di Soriano nel Cimino



Comune di Bassano in Teverina



Comune di Vasanello



*Se non mi chiedono cos'è il tempo io lo so.
Ma se me lo chiedono, io non lo so più.*

Sant'Agostino

Impalpabile, invisibile, effimero.

Impietoso, tuttavia,

quale metronomo che scandisce persino la durata delle stelle.

Figurarsi quella delle umane cose.

D'altronde quello vero, geologico cioè, si misura per milioni di anni.

C r o n o s è il tempo.

Il tempo di capire, voltandoci al passato, quale destino ci attende.

Non possiamo fermare il tempo,

possiamo tuttavia rallentarlo se gli diamo un senso.

Se troviamo la forza di riempire le parentesi oscure cui troppo spesso ci abbandoniamo.

E se capiamo, soprattutto,

che dobbiamo consegnare a chi ci seguirà

in questo meraviglioso vortice dei sensi che è la vita,

un mondo dove esistano le tracce - e perché no i moniti -

di chi lo ha preceduto.

Poche immagini possono trasmettere tale concetto

come quella che abbiamo scelto per la prima copertina di **C r o n o s**:

una rara, bellissima fotografia scattata a Palazzolo (Vasanello) nel 1912

dall'archeologo inglese Thomas Ashby che racchiude tutta la nostra filosofia.

Ecco, noi vorremmo semplicemente impedire che,

come accaduto a quei malinconici resti,

ad oggi quasi totalmente scomparsi,

il poco che ancora rimane del passato di questa terra

non venga mai più abbandonato a sé stesso.

In balia del tempo.

s o m m a r i o

RUBRICHE

- 1** Il personaggio Vittorio Sgarbi Ardelio Loppi - *Contra Omnes*
- 12** La Tuscia protagonista Ardelio Loppi - *Piermatteo d'Amelia "illumina" Vasanello*
- 24** Affabulazioni Sandro Ricci - *La scrittura e l'avventura*
- 25** Antropologia Marcello Arduini - *Lampi di un giurato antropologo*
- 28** Historia Vincenzo Pacelli - *Quella vecchia porta chiusa alla buona col fil di ferro...*
- 34** Il canarino del minatore Virgilio Perini - *La preda e il predatore*
- 36** Tecnica & Infrastrutture Nino Fanti - *Le Pile d'Augusto*
- 40** Speleologia Alberta Felici, Giulio e Emanuele Cappa - *Corviano*
- 48** Arte e Dintorni Giorgio Felini - *A Orte un capolavoro di Francesco da Castello*
- 52**  Katrine Louise Moore - *The rediscovery of Marco Scacchi*
- 56** Dagherrotipo Francesco Biganzoli - *Parco Marturanum*

direttore responsabile

Ardelio Loppi

comitato di redazione

Gabriele Campioni, Vincenzo Pacelli

collaboratori

Alberta Felici, Giulio e Emanuele Cappa, Marcello Arduini, Giorgio Felini
Vincenzo Ceniti, Giancarlo Pastura, Sandro Ricci, Virgilio Perini, Nino Fanti
Francesco Biganzoli, Katrine Louise Moore, Massimo Fornicoli, Giuseppe Nascetti
Maria Teresa Barbanti, Abbondio Zuppante, Valentino D'Arcangeli

ospiti in questo numero

Gualdo Anselmi, Anna Maria Pacelli

progetto grafico e impaginazione

Ardelio Loppi, Stefania Cupidi

redazione

via Santa Maria, 45 - 01030 Vasanello (VT) tel./fax 0761.408096

www.poggiodel lago.com - info@poggiodel lago.com

stampa

STUDIOGRAFICO BeCREATIVE_{sas} ORTE

le collaborazioni sono da considerarsi gratuite
gli articoli e i servizi rispecchiano il parere degli autori che li firmano assumendosene la responsabilità

ATTENZIONE

Tutto il materiale contenuto nella rivista è tutelato dalle leggi vigenti sul diritto d'autore
eventuali esigenze in merito possono essere soddisfatte contattando la redazione
ogni abuso verrà perseguito



in copertina - Vittorio Sgarbi davanti all'affresco di San Lanno a Vasanello.



MestierAria si conferma una solida realtà

4 Il 2 - 3 ottobre a Vasanello si è tenuta la terza edizione di MestierAria, rassegna nazionale di alto artigianato e non solo organizzata dall'associazione culturale Poggio del Lago. Il crescente successo di pubblico promuove di per sé un evento che in appena tre anni, grazie alla tenacia degli organizzatori e alla lungimiranza dell'amministrazione comunale, ha saputo ritagliarsi uno spazio importante non solo a livello regionale ma anche nazionale attraverso espositori provenienti dall'intero Bel Paese: quest'anno ben sessanta tutti ospitati gratuitamente in botteghe e antichi palazzi messi a disposizione dai residenti del centro storico...

Premio Amerino, Trionfa Maria Laura Aloisi con "Il ladro"

22 Domenica 3 ottobre 2010 si è tenuta la premiazione della prima edizione del Premio Amerino, concorso letterario in lingua italiana dedicato al racconto breve, a tema libero, organizzato dall'associazione culturale Poggio del Lago in collaborazione con l'associazione culturale Halesus di Gallese (che ne ha curato la segreteria) nell'ambito degli eventi culturali collaterali della terza edizione di MestierAria...

Fonti d'acqua del mio paese Gualdo Anselmi

58 Fabbrica di Roma fu conosciuta e apprezzata nel passato come il paese delle acque. Una delle probabili etimologie del nome è in relazione con le acque. Difatti i molini che sfruttavano la forza della caduta delle acque nel medioevo si chiamavano fabbriche, e noi appunto in via della Mola abbiamo un fabbricato, costruito sì a metà del 1800, ma su di una preesistente mola che girava grazie alla forza delle acque e macinava il grano...

60 ORTE
Abbondio Zuppante

63 GALLESE
Gabriele Campioni

67 VIGNANELLO
Anna Maria Pacelli

72 VALLERANO
Massimo Fornicoli

73 SORIANO NEL CIMINO
Valentino D'Arcangeli



I servizi di Confartigianato **liberano la tua vita**



Confartigianato
persone



Confartigianato
persone



Confartigianato
persone

Siamo presenti anche a:

Soriano nel Cimino - Via delle Piagge, 1
Tel. 0761.745017 Cell. 338.8959845

Civita Castellana

Via Ferretti, 138 - Int. Chiostro Chiesa S. Antonio
Cell. 338.8959845

L'Associazione degli Artigiani e della Piccola e Media Impresa


Confartigianato
imprese di Viterbo

Via I. Garbini, 29/G 01100 Viterbo
Tel. 0761.33791 Fax 0761.337920
Web: www.confartigianato.vt.it
E-mail: info@confartigianato.vt.it

Vittorio Sgarbi

Contra Omnes

Ardelio Loppi



Vittorio Sgarbi sta antipatico a parecchi. Così, a pelle, e tanto. Ergo non lascia indifferente chi lo vede o ascolta. Maleducato, isterico, narcisista, megalomane gli epiteti più ricorrenti. Ebbene, voglio andare controcorrente. O, almeno, provare a fornire di questo signore un ritratto certamente inedito. Non posso dire di essere un suo amico, ma aver trascorso con lui alcune ore può forse autorizzarmi, visto che si tratta di un personaggio del panorama culturale italiano di indubbio spessore - questo sì gli va oggettivamente riconosciuto - a scriverne come ho finora fatto con molti altri. Vediamo un po' che ne esce fuori.

Durante la fase di preparazione del convegno *Piermatteo d'Amelia a Vasanello* - evento svoltosi il 2 ottobre scorso nell'ambito della terza edizione di *MestierAria* - considerando le rilevanti implicazioni di quanto il critico ferrarese ebbe a scrivere nel 2008 sul catalogo della mostra *Il '400 a Roma*¹, fu ritenuto quantomeno fisiologico interpellarlo per saggiarne l'eventuale disponibilità ad intervenire. Inutile nascondere che non ci sperassimo più di tanto.

¹ Dove, senza troppi giri di parole Sgarbi ritiene Piermatteo d'Amelia l'alter ego di quel fantomatico Maestro di Castiglione in Teverina considerato, con Lorenzo da Viterbo, la più importante personalità della pittura del '400 viterbese.

E invece, dopo qualche tentennamento dovuto ai molti impegni, il nostro si disse abbastanza fiducioso di riuscire a venire; in ogni caso fu inserito nella *tavola rotonda* di fine lavori poiché non se la sentì di garantire, vista appunto la fitta agenda un orario diverso. Naturalmente questa disponibilità sostanziale venne comunicata ai convegnisti fino ad allora interpellati, tutti più o meno propensi a partecipare. Fino a quel momento. E sì, poiché dopo la conferma del nostro alcuni si dileguarono più o meno subito, altri un po' più avanti: chi ricordandosi impegni improcrastinabili assunti in precedenza (ops!), chi altri evocando improvvisi impegni famigliari.

Insomma, un'epidemia di sgarbite rischiava di far saltare il banco, pardon, il convegno, e i poveri organizzatori, sinceramente convinti che davanti alle enormi implicazioni culturali legate alla riscoperta di un grande pittore del Rinascimento come Piermatteo d'Amelia tutto passasse in secondo piano - persino l'antipatia o la gelosia - si ritrovarono paradossalmente a dover incrociare le dita sperando, più che nel buon senso, almeno nella buona sorte.

E la fortuna, si sa, aiuta gli audaci. Così, a pochi giorni dal convegno ci si rese conto che oltre a quelli già svicolati per tempo sarebbero mancati all'appello



appena un paio di relatori inseriti nel programma ufficiale. La cosa divertente è che nessuno se la prese più di tanto - non fosse venuto nemmeno Sgarbi, allora sì, a quel punto sarebbero stati guai poiché se ne sarebbero accorti pure i sassi - ma certo quando il giorno cruciale fosse infine giunto l'organizzazione si sarebbe comunque trovata in difficoltà: cosa inventarsi per riempire quei buchi? Si tornò ad incrociare le dita.

La sera precedente il convegno arriva una telefonata del segretario di Sgarbi: il nostro, che avrebbe dovuto intervenire alla *tavola rotonda* del pomeriggio seguente è riuscito a liberarsi dagli impegni ed intende partecipare fin dal mattino. Non solo ma: "Stiamo arrivando a Viterbo, potete prenotare un hotel?" Panico. A venire incontro all'organizzazione, alle prese con gli ultimi preparativi non solo del convegno ma anche dell'intero apparato di *MestierAria* è la disponibilità di uno dei curatori scientifici, che in fretta e furia riesce brillantemente a sistemare le cose.

Arriva il giorno tanto atteso e... temuto, ormai. L'alba è tersa, si intuisce la splendida giornata che verrà. Le dita, a tal punto incrociate da causare spasmi faticano a districarsi. Suvvia, andiamo ad incominciare.

Ad introdurre la sessione mattutina dei lavori Maria Ida Catalano (Università della Tuscia). Il primo intervento è di Lucilla Vignoli (Università di Perugia), che illustra il profilo biografico di Piermatteo d'Amelia e lo stato degli studi. Tocca quindi a Margherita Romano (Beni Storici e Artistici dell'Umbria), con un bell'excursus sugli artisti e le tecniche nell'Umbria meridionale al tempo del pittore umbro. Giannino Tiziani (Beni Storici e Artistici del Lazio) illustra invece il percorso piermatteano a Tarquinia.

Improvvisamente dal fondo della sala monta un brusio inequivocabile. Ed eccolo, il sindaco di Salemi, neo Soprintendente ai Musei e alle Gallerie Statali di Venezia, giacca e pantaloni blu, camicia azzurra e ciuffo ribelle farsi largo sbrigativo nell'affollata sala e sedersi in prima fila come uno scolaretto. Con lui un'amica, Sara Bai, e due giannizzeri che osservano tutti dall'alto di un paio di spanne oltre la media. La sua scorta, ovviamente, da quando non la finisce più di tuonare contro i sordidi interessi della mafia con l'eolico in Sicilia; i due giovanotti danno un'occhiata alle sedie, certo studiate per terga e stazze assai più modeste e preferiscono piantarsi a gambe larghe davanti ad un più rassicurante muro. Naturalmente appena possibile Sgarbi è invitato ad intervenire.

Il nostro si passa una mano tra i capelli, saluta l'uditorio e via, affabulante e dirompente ché nemmeno il più disinteressato tra i presenti - quello per capirci che di solito non trova di meglio che chiedere i risultati delle partite oppure digitare incessantemente sul cellulare - riesce a fare a meno di ammutolire ed ascoltare. Parla del suo decennale rapporto con un



artista, Piermatteo, che la storia ha lungamente ignorato e di come, negli anni Ottanta, ebbe su di lui a scontrarsi nientemeno che con il guru della critica d'arte di quei tempi, Federico Zeri. Mi fermo qui, per quanto riguarda la pura cronaca poiché del convegno si parla compiutamente nel servizio *La Toscana Protagonista* (pag. 12). Voglio piuttosto focalizzare cos'è accaduto poi, durante la visita agli affreschi, in giro per Vasanello.

Intanto l'uomo più antipatico d'Italia si rivela estremamente affabile e cordiale con chiunque incontri, non lesina battute e strette di mano. Noto inoltre divertito che molti di coloro che fino a poco prima si dicevano del tutto indifferenti ad un *simile insopportabile personaggio*, non la finiscono più di gironzolare *per caso* ovunque egli si trovi. Che tortuosi meccanismi regolano il cervello del *Sapiens*...

Finalmente ci allontaniamo dalla bolgia, destinazione chiese di San Lanno e di Santa Maria delle Grazie. Gli parlo un po' di Vasanello e di quello che l'associazione Poggio del Lago sta cercando di fare per la sua valorizzazione. Si dimostra un buon ascoltatore. Non interrompe mai e, soprattutto, interloquisce d'arte, lui, uno dei più importanti critici in Italia senza ostentare la benché minima saccenza. Al punto che, mi rendo conto, ad un certo punto in realtà a parlare sono prevalentemente io. Di cosa? Ma dell'affresco sotto al portico delle Grazie, ovviamente, quella straordinaria Madonna con il Bambino Benedicente che nel 2005 mi ispirò un saggio, *Il sorriso di Giulia*. A beneficio di quanti ne ignorano il contenuto accenno solo che, dopo due anni di studi approfonditi, ebbi l'ardire di proporla l'attribuzione al giovanissimo Raffaello Sanzio forse giunto a Vasanello nel 1495, a dodici anni, al seguito di Pinturicchio. Apriti cielo! La nostrana intelligenzia, notoriamente molto edotta di vicende raffaellesche sparò a zero sulla faccenda (guardandosi invero bene dal proporre alternative :-)

Dopo avermi ascoltato in religioso silenzio Sgarbi si sistema gli occhiali sul naso, mi guarda di sottocchi e: "Storicamente trovo tutto piuttosto plausibile sai? Davvero... dammi il tuo numero di telefono, ci rivediamo presto, questa cosa va approfondita". Si appunta il numero, quindi: "Segnati il mio Ardelio, puoi chiamarmi quando vuoi". Sorrido.

Continuiamo a parlare mentre visita il castello e, in giardino, sulla terrazza panoramica che dà sul campanile del Salvatore. Ad un certo punto mi chiede qual è il programma pomeridiano del convegno. Cincischio qualcosa che non lo convince troppo. A quel punto mollo gli argini e gli dico la verità... tutta la verità. Lui scrolla le spalle, sghignazza, si gratta la testa. Quindi piglia su il telefono: "Sai che ti dico? Adesso disdico i miei impegni e torno giù con te okay? L'ottimo lavoro che avete messo in piedi non può essere vanificato da queste cazzate!"



Quel giorno ho capito una cosa che a dire il vero già sospettavo. Ho capito che le persone di straordinaria intelligenza possono causare un senso di profonda inadeguatezza in chi non è come loro. Ecco quindi che scattano meccanismi molto strani, persino di paura, se non addirittura di odio nei loro confronti. E il vero grande problema di Vittorio Sgarbi è di essere notevolmente più intelligente della maggior parte delle persone con cui viene in contatto. Quindi non può che ritrovarsi sempre solo *contra omnes*, perde le staffe e finisce per eruttare. Il bello è che poi, in un estremo rigurgito di vuota presunzione il malcapitato di turno pretenderebbe pure che lo faccia seguendo il canone di un improbabile galateo.

Concludendo, qualcosa mi dice che se nelle stanze dei bottoni ci fossero meno *simpaticoni* e più antipatici come Sgarbi questo benedetto Paese non si troverebbe ad un passo dal baratro. Ma tant'è.



Regione Lazio



Comune di Vasanello



Provincia di Viterbo



CNA Viterbo
Associazione Provinciale



UNIVERSITÀ
TUSCIA



AMESIMA



Valle Verde



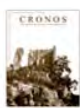
Albatros



Cronos



Corriere Viterbo



Associazione Culturale Poggio del Lago
via Santa Maria, 45 - 01030 Vasanello (VT)
tel. / fax 0761-408066 C.F. 90085700566
www.poggiodelago.com
info@poggiodelago.com

VASANELLO

2 - 3 ottobre 2010 III edizione

Rassegna nazionale di Alto Artigianato
e non solo ...



EVENTI COLLATERALI

Piermatteo d'Amelia a Vasanello
Futuro di pittura rinascimentale tra l'Umbria e la Toscana
Convegno
Vasanello (Viterbo)
Castello Orsini
2 ottobre 2010

premio Amerino
concorso letterario per racconti brevi
Vasanello, Castello Orsini 3 OTTOBRE 2010
info: www.haleus.it - www.poggiodelago.com

VASANELLO 3 OTTOBRE 2010
Piazza della Repubblica dalle 10:30
MOTORADUNO HARLEY-DAVIDSON

LE VIE DEL GUSTO
vasanello
2 ottobre cena
3 ottobre pranzo & cena
prodotto
CANTINA INDORE
AL CAMPANELLE
CANTINA DEL LAVINIO
CANTINA P.ZZA ORSINI
CANTINA SAN SEBASTIANO
CANTINA SAN GIUSEPPE
CANTINA P.ZZA PASQUALE
P.ZZA DELLA LIBERTÀ



La terza edizione si è chiusa in un tripudio di pubblico e consensi **MestierAria si conferma una solida realtà**

VASANELLO - Il 2 - 3 ottobre si è tenuta la terza edizione di **MestierAria**, rassegna nazionale di alto artigianato e non solo organizzata dall'associazione culturale **Poggio del Lago**. Il crescente successo di pubblico promuove di per sé un evento che in appena tre anni, grazie alla tenacia degli organizzatori e alla lungimiranza del **Comune di Vasanello**, ha saputo ritagliarsi uno spazio importante non solo a livello regionale ma anche nazionale attraverso **espositori provenienti dall'intero Bel Paese**: quest'anno ben sessanta tutti ospitati gratuitamente in botteghe e antichi palazzi messi a disposizione dai residenti del centro storico.

Si è preferito spostare lo svolgimento della rassegna dall'ultima alla prima settimana di ottobre per questioni

pratiche e di opportunità; scelta premiata dal tripudio di consensi manifestati da un pubblico record.

Particolarmente importante si è rivelata la disponibilità offerta dalla **Deputazione Festeggiamenti Classe 1971** che, accettando di buon grado la contemporaneità di **MestierAria** con l'ormai tradizionale kermesse enogastronomica **Le vie del gusto**, ha dimostrato di avere ben capito che solo uno spirito di grande collaborazione può davvero permettere alle piccole realtà di decollare; una lezione di stile ed "intelligenza politica" che dovrebbe indurre qualche piccola riflessione. Soprattutto poi alla luce di quanto emerso dai recenti incontri sulla promozione turistica della Tuscia (Viterbo 13 settembre e San Martino al Cimino 20 settembre) fortemente voluti dall'assessore

regionale al turismo **Stefano Zappalà** e dal suo omologo di Palazzo Gentili **Andrea Danti**. Vale a dire che in un mondo sempre più in balia di sistemi globalizzati dove solo chi possiede materie prime può ragionevolmente sperare di andare avanti, l'Italia ha forse una sola concreta possibilità di uscire dalla crisi economica: fare “sistema” intorno al suo straordinario patrimonio storico, artistico e ambientale (inclinabile) che rappresenta di gran lunga la più importante industria perlomeno del Lazio. Purtroppo però, soprattutto nelle piccole realtà queste sinergie diventano spesso improponibili se non si possiede il necessario acume. Tuttavia, nonostante gli incomprensibili tentativi - di alcuni, evidentemente molto contrariati dal fatto che a taluni è dato di riuscire là dove i più hanno fallito - di affossare il grande progetto di cultura globale insito in *MestierAria*, a Vasanello questo sta lentamente ma “implacabilmente” accadendo grazie alla sorprendente determinazione di un'associazione culturale, ad un'amministrazione comunale particolarmente sensibile ed ora, per la prima volta in tre anni, grazie alla collaborazione piena di una Deputazione Festeggiamenti delle Classi.

Tornando all'artigianato, particolarmente rappresentati e suggestivi si sono rivelati i poli della **ceramica**, nella chiesa romanica di San Salvatore (gentilmente messa a disposizione dal parroco don Vincenzo Prato) e del **merletto** ospitato nell'*orangerie* di Castello Orsini. Noto poi la mostra **Ieri sposi**, allestita con grande buongusto a Palazzo Del Modio dall'associazione culturale **Halesus** in collaborazione con il **Museo Centro Culturale Marco Scacchi di Gallese**.

Altra importante iniziativa è scaturita dalla collaborazione con il **Forum Roma Chapter** che, nella mattinata di domenica 3 ottobre, ha “sconvolto” il paese con un **Motoraduno di Harley-Davidson** di grande impatto visivo.

Quindi il concerto dell'**Ensamble Classica Trio** del maestro **Romano Pucci**, primo flauto del Teatro alla Scala di Milano che, fiancheggiato dal chitarrista **Fabio Spruzzola** e dal clarinetista **Ivano Brambilla** nella serata di sabato 2 ha letteralmente incantato il numeroso pubblico intervenuto.

Tuttavia le vere chicche sono state, al solito, gli eventi culturali collaterali. A cominciare dal convegno **Piermatteo d'Amelia a Vasanello**, che dopo l'attribuzione di due mirabili affreschi proprio a





Grande gastronomia
con le Vie del Gusto





Vasanello di questo grande maestro della pittura Rinascimentale, ha visto tra i partecipanti alcuni dei più illustri nomi della critica d'arte italiana; tra questi **Vittorio Sgarbi** e **Anna Imponente** (soprintendente per i Beni Storici ed Artistici del Lazio).

Bella e molto seguita si è rivelata la premiazione, domenica 3 ottobre nella sala convegni di Castello Orsini della prima edizione del **Premio Amerino**, concorso letterario dedicato al racconto breve cui hanno partecipato ben 253 concorrenti da tutta Italia e da Olanda, Inghilterra, Spagna, Francia, Svizzera e Grecia.

Grazie alla proroga concessa dal Ministero per i Beni Culturali, su interessamento della Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Etruria Meridionale presso il nascente **Museo della Ceramica** si è inoltre tenuta aperta la mostra **Formae**, organizzata ad ottobre 2009 con l'Alto Patronato del **Ministero per i Beni e le Attività Culturali** in occasione della seconda edizione di MestierAria.

È stata infine riproposta la mostra fotografica dedicata a **Thomas Ashby nella Tuscia**, anch'essa organizzata lo scorso anno dall'associazione Poggio del Lago in collaborazione con la **British School at Rome**.

Sabato 2 ottobre ad inaugurare la rassegna sono intervenuti l'onorevole **Francesco Saponaro** (presidente Commissione Pmi Commercio e Artigianato Regione Lazio), **Primo Paolocci** (sindaco di Vasanello), **Gianfranco Porri** (assessore Attività Produttive di Vasanello), **Luigia Melaragni** (segretario Cna Viterbo), **Andrea De Simone** (segretario Confartigianato Viterbo) e **Vincenzo Libriani** (presidente associazione Poggio del Lago).



Ritorna il tempo di MestierAria

Terza edizione: alto artigianato, cultura, gastronomia e musica

CERAMICA

Anna Zurlo
San Lorenzello (BE)
Eugenio Taccini
Montelupo Fiorentino (FI)
Samanta Carboni
Castiglione in Teverina (VT)
Franco Cirioni
Civita Castellana (VT)
Marco Santoro
Casale Monferrato (AL)
Elena Urbani
Bomarzo (VT)
Paola Ramondini
Capranica (VT)

LEGNO

Mauro Baldini
Vetralla (VT)
Massimo De Gioia
Montalto di Castro (VT)
Federica Cordeschi
Montalto di Castro (VT)

CUOIO - PELLE

Gian Luigi Mignogna
Campobasso
Francesco Gentili
Valentano (VT)
Massimo Salvati
Montalto di Castro (VT)

LIUTERIA

Andrea Di Maio
Canepina (VT)
Giuseppe Ponzani
Nerola (RM)

VETRO

Maria Barone Piras
Viterbo
Rosario Formicola
Celleno (VT)
Tiziana Venanzi
Viterbo
Michele Telari
Viterbo

FERRO BATTUTO

Angelo Pieracci
Vetralla (VT)

LEGATORIA

Roberta Brencio
Fabriano (AN)

GIOIELLERIA

Paolo De Alexandris
Tarquinia (VT)

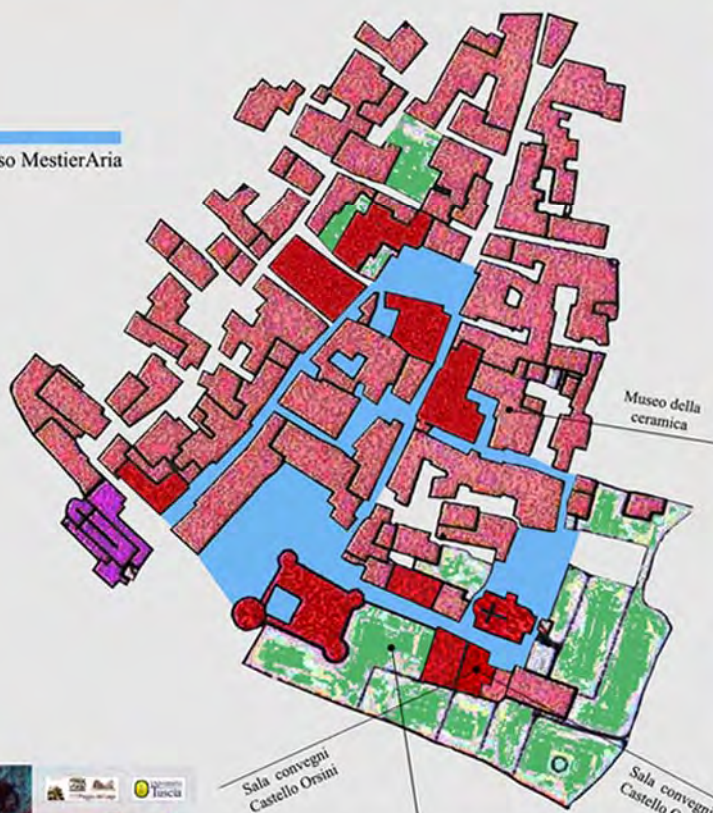
MERLETTO / TESSUTERIA

R.I.M.A.
Rinascimento Italiano Merletto d'Arte
Museo di Gallese
Gallese, Viterbo
Cinzia Cacciamani
Fabriano (AN)
Janette Barnard
Oriolo Romano (VT)
Caterina Vanore
Veroli (FR)
L. Troiano & C. Cima
Otricoli (TR)

PIETRA

Michele Bruni
Siena
Mario Becciu
Fabbrica di Roma (VT)
Roberto Todini
Tarquinia (VT)

Percorso MestierAria



ARREDARTE

Elena Gelli
Firenze
Piera Telari
Viterbo
Marina Fantera
Fabbrica di Roma (VT)
Tilde Pieri / P. Colagiaco
Roma
Monica Mauro
Viterbo



Piatti tipici della Tuscia specialità pesce

di Laura Pieri & Maria Rosa Ferranti

Piazza della Repubblica 46 / 48

01030 Vasanello

Viterbo - Italy

phone: 0761.409782 - 340.8415193 - 333.2024097

CHIUSO IL LUNEDÌ



PROGRAMMA

sabato 2 ottobre

ore 09:30 - Sala Convegni Castello Orsini
Piermatteo d'Amelia a Vasanello
Episodi di pittura rinascimentale tra l'Umbria e la Toscana

ore 16:00 - Sala Consiglieri Palazzo Comunale
Inaugurazione III edizione di MestierAria

ore 16:30 - Centro storico
Apertura spazi espositivi rassegna di artigianato

ore 19:30 - Centro Storico
Le vie del gusto
Rassegna enogastronomica a cura della Classe 1971

ore 21:00 - Piazza della Libertà
Concerto: Ensemble Classica Trio
Romano Pacci (P. flauto Orchestra Teatro alla Scala di Milano)
Fabio Spruzzola (chitarra classica)
Ivano Branbilla (clarinetto, saxofono, mandolino)

domenica 3 ottobre

ore 09:30 - Centro storico
Apertura spazi espositivi rassegna di artigianato

ore 10:00 - Piazza della Repubblica
Motoraduno Harley-Davidson (Forum Roma Chapter)

ore 12:30 - Centro storico
Le vie del gusto
Rassegna enogastronomica a cura della Classe 1971

ore 16:00 - Sala Convegni Castello Orsini
Premio Amerino
premiatazione concorso letterario nazionale per racconti brevi

ore 17:00 - Piazza della Libertà
Concerto: Banda Comunale "Giacomo Porri"

ore 19:30 - Centro storico
Le vie del gusto
Rassegna enogastronomica a cura della Classe 1971



VASANELLO

2-3 ottobre 2010 III edizione

Rassegna nazionale di Alta Artigianato
e non solo...



EVENTI COLLATERALI



a Vasanello
in pieno
centro storico
il trionfo
della grande
gastronomia
italiana ...

Ristorante il Cantinone

Via Corte 18 - 01030 Vasanello (Viterbo - Italy) tel. 0761.408378 cell. 329.0660499



orari:

da lunedì a venerdì solo cena

sabato, domenica e festivi anche pranzo

chiuso martedì



FRUTTA & VERDURA

di
Mara Mariani Pieri

Via Santa Maria, 14
01030 Vasanello (VT)



Si confezionano
cesti per ogni
occasione





premio Amerino prima edizione
 concorso letterario per racconti brevi
 VASANELLO, CASTELLO ORSINI 3 OTTOBRE 2010
 info: www.naliesus.it www.poggiodelago.com






VASANELLO 3 OTTOBRE 2010
 Piazza della Repubblica dalle 10:30

MOTORADUNO HARLEY-DAVIDSON



classe 1971 organizza
LE VIE DEL GUSTO 5ª edizione

vasanello
2 ottobre cena
3 ottobre pranzo & cena

Riscoprire l'architettura delle cantine strappate a mani nude al tufo, annusare la fatica e l'estasi del vino delle bettole a fine giornata, assaporare la schiettezza degli odori contadini nella semplice autenticità di una pietanza appena cucinata: un percorso enogastronomico senza tempo fra i vicoli del centro storico.



programma

-  **CANTINA INGRESSO**
p.zza Vittorio Veneto
-  **AL CAMPANILE**
aperitivo
-  **CANTINA DEL LAVATOIO**
antipasto
-  **CANTINA P.ZZA ORTACCIO**
pasta e ceci
-  **CANTINA SAN SEBASTIANO**
zuppa di funghi
-  **CANTINA GENTILI**
porchetta casareccia
-  **CANTINA P.ZZA PADELLA**
lenticchie co' la guanciola
-  **P.ZZA DELLA LIBERTA'**
dolci tipici bassanelllesi



per info e prenotazioni
 Alessia 3275333148
 Cristiana 3289699344
 Patrizia 3275999141

costo
 € 18.00 adulti
 € 10.00 ridotti
 0-6 anni gratuito

ENSEMBLE CLASSICA TRIO



VASANELLO
 Piazza della Libertà - sabato 2 ottobre 2010 ore 21
 (Chiesa di Santa Maria in caso di maltempo)

PROGRAMMA

W.A. MOZART	ARIA "NON PIU' ANDRAI..." dall'opera "LE NOZZI DI FIGARO"
G. VERDI	ARIE dall'opera "LA TRAVIATA"
N. ROTA	DANZE da "IL GATTOPARDO" SUITE da "AMARCORD"
E. MORRICONE	SUITE da "C'ERA UN VOLTA IN AMERICA"
AUTORI VARI	FANTASIA NAPOLETANA elaborazione (canzoni di temi tradizionali partenopei)
M. THEODORAKIS	MUSICHE da "ZORBA IL GRECO"
G. GERSHWIN	SUMMERTIME da "PORGY AND BESS"
A. PIAZZOLLA	TANGOS



Fabio Spruzzola



Romano Pucci



Ivano Brambilla

Lucernoni Luigi e Alessio snc
 Agenzia generale

01100 viterbo
 Via Cairoli, 5
 Piazza della Rocca

tel. 0761.304879
 fx 0761.329681

viterbo@groupama.it



Groupama
 Assicurazioni

Fochetti - Fabiani
 promotore finanziario Paola Fabiani

sub agenzia di Vasanello

01030 Vasanello
 Via Penna, 1

tel./fx 0761.408221
 cell. 333.7543111

fabianipaola@alice.it



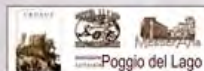
Regione Lazio



Comune di Vasanello



Provincia di Viterbo



Piermatteo d'Amelia a Vasanello

Episodi di pittura rinascimentale tra la Tuscia e l'Umbria

CONVEGNO

VASANELLO 2 OTTOBRE 2010

sala conferenze di Castello Orsini

Da sopra, "Pietà con Santi", affresco parietale chiesa di San Salvatore e "Madonna in trono con Bambino e Santi", affresco absidale chiesa di San Lanno - Vasanello (VT)



Negli ultimi anni si sta riscoprendo l'incredibile bellezza della pittura di Piermatteo d'Amelia.

A Vasanello esistono due affreschi, eseguiti alla fine del Quattrocento, considerati dagli esperti molto vicini ai dipinti del grande maestro umbro. Il convegno sarà una finestra su queste opere, sul ruolo di primo piano avuto al suo tempo da Piermatteo, sull'importanza di un territorio oggi diviso da confini amministrativi ma che nel Rinascimento fu crocevia di culture e di artisti "eccellenti".

organizzazione

ass. cult. Poggio del Lago

Ardelio Loppi - info@poggiodelago.com

segreteria scientifica

Saverio Ricci - Maria Teresa Marsilia - Lucilla Vignoli

Saverio Ricci - savericci@hotmail.com

PRO GRA MMA

Relazioni del mattino

09:30 *introduce* **Maria Ida Catalano** Università della Tuscia di Viterbo

Lucilla Vignoli dottoranda di ricerca Università degli Studi di Perugia
Piermatteo d'Amelia. Profilo biografico e stato degli studi

Margherita Romano Soprintendenza per i Beni Storici e Artistici dell'Umbria
Artisti e tecniche nell'Umbria meridionale al tempo di Piermatteo

Giannino Tiziani Soprintendenza per i Beni Storici e Artistici del Lazio
Tarquini: la parte di Piermatteo

Presentazione degli affreschi

11:00 Visita delle chiese di San Salvatore e di San Lanno - saluto delle autorità

intervengono:

Maria Teresa Marsilia dottoressa di ricerca Università della Tuscia di Viterbo

Saverio Ricci Museo d'Arte Moderna e Contemporanea di Terni

Primo Paolocci Sindaco di Vasanello

Mirco Luzi Sindaco di Castiglione in Teverina

Pausa dei lavori

13:00 Buffet presso la Sala d'Armi di Castello Orsini e visita del maniero

Relazioni del pomeriggio

14:30 *introduce* **Fabio Marcelli** Università degli Studi di Perugia

Gerardo de Simone Rush H. Kress Fellow (Villa I Tatti, The Harvard University Center for
Intorno a Lorenzo da Viterbo Italian Renaissance Studies)

Stefano Petrocchi Soprintendenza per il Polo Museale di Roma
Da Lorenzo a Piermatteo d'Amelia, la pittura viterbese della fine del Quattrocento

Alessandro Novelli storico dell'arte Università della Tuscia di Viterbo
Connessioni tra l'Umbria meridionale e il Viterbese

16:00 **TAVOLA ROTONDA** *Confini amministrativi e confini culturali: strategie e sinergie per conoscere, conservare e valorizzare l'arte di Piermatteo D'Amelia*

partecipano:

Vittorio Sgarbi Soprintendente ai Musei e alle Gallerie Statali di Venezia

Rosalba Cantone Soprintendenza per i Beni Storici e Artistici del Lazio

Giovanni Luca Delogu Soprintendenza Beni Storici e Artistici dell'Umbria

Emilio Lucci Archivio Storico Diocesano di Amelia



E Sgarbi non ha dubbi: "Il pittore amerino molto più grande di Perugino e Pinturicchio"

Piermatteo d'Amelia "illumina" Vasanello

Il 2 ottobre scorso, nell'ambito degli eventi culturali collaterali della terza edizione di *MestierAria* Vasanello è stato teatro di un convegno a dir poco epocale per la valorizzazione del suo patrimonio artistico.

In effetti, dopo l'ormai pressoché unanime attribuzione dei due monumentali affreschi di San Lanno e San Salvatore al grande pittore umbro, per la cittadina cimina si aprono prospettive di straordinario impatto culturale e turistico.



VASANELLO - Da pittore "senza opere", come veniva definito Piermatteo d'Amelia fino a non troppi anni fa, a "pittore di abilissimo magistero, un gradino sotto Piero della Francesca ma certamente molto più grande di Perugino e Pinturicchio". Parola del nuovo Soprintendente ai Musei e alle Gallerie Statali di Venezia, al secolo Vittorio Sgarbi, che tra lo stupore degli intervenuti al convegno tenutosi sabato 2 ottobre presso Castello Orsini, a Vasanello, in occasione della terza edizione di *MestierAria*, ha definitivamente consacrato il pittore umbro tra i grandissimi del Rinascimento. Comprensibile l'entusiasmo degli amministratori della piccola realtà cimina che si ritrovano ora con un immenso capitale da gestire: i due monumentali affreschi di

San Lanno e di San Salvatore entrambi ormai quasi universalmente attribuiti al maestro amerino e alla sua bottega. Una considerazione, quella di Sgarbi, che può far storcere la bocca a chi non conosce bene il percorso piermatteano, ma che trova esauriente fondamento dinanzi alle maggiori opere fin qui attribuite all'artista: "l'Annunciazione Gardner" (Boston), il "Polittico dei Francescani" (Terni) e la raffinata "Madonna Jacquemart-Andr " (conservata nell'omonimo museo parigino e ascritta al catalogo di Piermatteo proprio grazie ad un'intuizione di Sgarbi).

Nutrito il programma del convegno - organizzato dall'associazione culturale Poggio del Lago con la supervisione scientifica di Maria Teresa Marsilia,

Saverio Ricci e Lucilla Vignoli - che dopo la mostra dedicatagli alla fine del 2009 a Terni e Amelia a cura di Francesco Federico Mancini e Vittoria Garibaldi, può forse considerarsi il più importante momento di discussione e confronto degli studiosi fino ad oggi tenutosi sull'argomento. Ad introdurre la sessione mattutina dei lavori Maria Ida Catalano (Università della Tuscia). Si sono quindi succeduti gli interventi di Lucilla Vignoli (Università di Perugia), che ha illustrato il profilo biografico dell'artista e lo stato degli studi; Margherita Romano (Beni Storici e Artistici dell'Umbria), con un excursus sugli artisti e le tecniche nell'Umbria meridionale al tempo di Piermatteo d'Amelia; Giannino Tiziani (Beni Storici e Artistici del Lazio), che ha illustrato il percorso dell'artista umbro a Tarquinia.

Improvvisamente dal fondo della sala è spuntato Vittorio Sgarbi, atteso per la *tavola rotonda* del pomeriggio ma evidentemente così interessato all'argomento da aver preferito giungere in largo anticipo. Naturalmente appena possibile è stato invitato ad intervenire.

Sgarbi si è detto particolarmente legato alla figura di Piermatteo, personaggio che, per certi versi, insegue da sempre. Fin dai tempi dell'aspra schermaglia che negli anni Ottanta lo vide contrapposto a Federico Zeri: "In quel tempo - ricorda infatti - giovane critico mi trovai di fronte ad una serie di affreschi, quali ad esempio quelli attribuiti ai cosiddetti Maestri di Toscolano e di Castiglione in Teverina. Federico Zeri propendeva per accostarli all'ambito di Perugino o Pinturicchio, il sottoscritto sospettava invece che dietro quei nomi roboanti si celasse molto semplicemente l'artista che celebriamo oggi. Solo che lui era Federico Zeri ed io non ero ancora Sgarbi: ovvio che una larga scuola di pensiero si incardinasse intorno alle sue posizioni. Da quel momento - l'assunto di Sgarbi - Piermatteo d'Amelia è stato vittima di una serie di incertezze, se così vogliamo chiamarle, determinate in larga parte da questioni puramente personali. Esattamente come allora oggi non ho dubbi su quello che vedo, anche se c'è sempre chi, in conflitto con il sottoscritto, spaccando letteralmente il capello in quattro non si rende conto che il dispetto più che a me lo fa al già troppo a lungo vituperato Piermatteo".

Ed ecco arrivare una vera e propria bordata per il mondo dell'arte: "Il nostro è pittore di abilissimo magistero, un gradino sotto Piero della Francesca ma certamente molto più grande di Perugino e Pinturicchio." E via scorrendo, in un crescendo di genuina, smodata ammirazione come quando, al momento della visita alla Pietà con Santi della chiesa di San Salvatore dice: "Finalmente abbiamo restituito a questo grande pittore la dignità che merita e di cui io non ho mai dubitato. Basta ammirare il volto della Madonna che accoglie tra le





Sotto a destra il sindaco di Vasanello Primo Paolocci saluta gli intervenuti, accanto a lui il sindaco di Castiglione in Teverina Mirco Luzi, Vittorio Sgarbi, Maria Ida Catalano e Saverio Ricci; a sinistra il Soprintendente per i beni Artistici del Lazio Anna Imponente.







A sinistra l'affresco di San Salvatore in questa pagina quello di san Lanno.

sue braccia Cristo morente: è come se i suoi occhi lo vedessero ancora come Gesù Bambino. Molti hanno cercato di raffigurare questo tragico momento introspettivo, pochi ci sono riusciti in maniera così sublime".

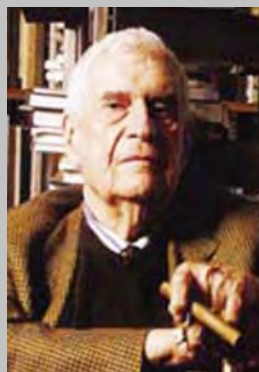
Così com'è giunto l'uragano Sgarbi se ne va. Lasciando, lui sì, tra i tanti se e ma che contraddistinguono forse un po' troppo il mondo della critica d'arte l'esaltante certezza che a Vasanello sia accaduto qualcosa di importante.

La seconda parte del convegno, comprensibilmente stravolto nella scaletta è stata introdotta da Fabio Marcelli (Università di Perugia). Si sono susseguiti Gerardo De Simone (The Harvard University Center for Italian Renaissance Studies) con un excursus intorno alla figura di Lorenzo Da Viterbo, e Alessandro Novelli (Università della Tuscia) illustrando le interessanti connessioni che all'epoca di Piermatteo interessarono l'Umbria meridionale e il Viterbese.

Da registrare le defezioni dell'ultima ora di Stefano Petrocchi (Polo Museale di Roma) e di Rosalba Cantone (funzionario di zona Beni Storici ed Artistici del Lazio). A chiudere i lavori la tavola rotonda cui hanno partecipato Giovanni Luca Delogu (Beni Storici e Artistici dell'Umbria), Emilio Lucci (Archivio Storico Diocesano di Amelia) e Saverio Ricci (Coordinatore Itinerari Piermatteo d'Amelia e il Rinascimento in Umbria).

Inaspettato quanto gradito l'intervento di Anna Imponente (Soprintendente per i Beni Storici ed Artistici del Lazio) che, giunta a sorpresa proprio al termine della *tavola rotonda*, si è detta fiduciosa circa la possibilità di reperire i fondi necessari sia per il restauro del superbo affresco di San Salvatore che per la risoluzione dell'ormai cronico problema di quello di San Lanno: la devastante umidità. Incomprensibilmente trascurata, non va sottaciuto, al momento del restauro dell'opera nel 2008.

Vasanello, 5 ottobre 2010 © RIPRODUZIONE RISERVATA



Federico Zeri

*Si chiude un cerchio
di quasi un secolo*

**Fatto un passo
importante
verso la
consacrazione**

VASANELLO (ard.lop.) - Per capire meglio le implicazioni del convegno tenutosi lo scorso 2 ottobre a Vasanello occorre riassumere, per sommi capi, le tortuose vicende attributive legate a Piermatteo d'Amelia e al Maestro di Castiglione in Teverina.

Nel 1927 Roberto Longhi riunisce sotto il nome convenzionale di Maestro dell'Annunciazione Gardner un gruppo di opere considerate affini delle quali però non si conosce l'artefice. Nel '53 Federico Zeri butta lì che dietro a questo anonimo, originale maestro c'è un'artista considerato fino ad allora "senza opere": Piermatteo d'Amelia. Nell'arco di una quarantina d'anni l'intuizione di Zeri diviene certezza grazie soprattutto a tre episodi cruciali: nel '78 Luciano Canonici scopre che "l'Annunciazione Gardner", venduta dai francescani di Santa Maria degli Angeli nel 1906 all'antiquario londinese Colnaghi, si trovava nella chiesa dei Minori francescani della Santissima Annunziata di Amelia; nell'87 Elisabetta David trova nell'Archivio di Stato di Terni l'atto di commissione del "Polittico dei francescani"; nel '92 Laura Andreani scova nell'Archivio Notarile di Orvieto un documento che conferma la paternità a Piermatteo del "Polittico di Sant'Agostino". Finalmente il pittore amerino non è più un "senza opere".

Veniamo ora al Maestro di Castiglione. Nel '54 Italo Faldi accosta alla stessa mano la "Madonna in trono con bambino" della collezione Popiel (Cracovia), autografa di Domenico Velandi, la "Tavola dell'Assunta" nella chiesa dei Santi Filippo e Giacomo di Castiglione in Teverina e gli affreschi delle chiese di San Salvatore e di San Lanno a Vasanello. Nell'83 queste opere vengono però espunte dal catalogo del Velandi da Roberto Cannatà che, non azzardando attribuzioni alternative appella l'artefice con lo pseudonimo di Maestro di Castiglione in Teverina. Passano quasi trent'anni e, nel 2008, nel catalogo della mostra "Il '400 a Roma" Vittorio Sgarbi scrive senza troppi fronzoli che il Maestro di Castiglione altri non è che Piermatteo d'Amelia.

In buona sostanza con il convegno di Vasanello si è chiuso un cerchio, ed è stato fatto un passo importante verso la consacrazione di uno dei più importanti pittori del Rinascimento.

Fu Allievo di Filippo Lippi e Verrocchio

Tra i grandissimi di sempre eppure misconosciuto

VASANELLO (ard.lop.) - "Esiste un pittore celeberrimo ai suoi tempi, reputato dai suoi contemporanei al livello quasi del Perugino, e del quale abbondanti notizie relative a certi periodi della vita non trovano corrispondenza in nessun dipinto che gli si possa riferire per documenti o firma. Questo pittore, che è la sola persona di spicco della pittura umbra che attenda di essere riesumata, è Piermatteo d'Amelia". Federico Zeri non aveva dubbi sulla grandezza di Piermatteo Lauro de' Manfredi da Amelia, tanto che, nel 1953, dopo un lungo lavoro di indagine riconosceva al maestro umbro la paternità di lavori importanti (prima fra tutte l'Annunciazione Gardner di Boston) e lo faceva uscire dal limbo dei "pittori senza opere" in cui da secoli era rimasto confinato. Figlio di un ricco commerciante amerino, di Piermatteo non si conoscono con né la data di nascita (intorno al 1448) né quella di morte (comunque dopo il 1506, data dell'ultimo documento che ci parla di lui). La sua formazione è avvenuta accanto al grande Filippo Lippi, arrivato a Spoleto nel 1467 per affrescare l'abside del Duomo. L'arte sublime di frate Filippo segnerà in modo indelebile il giovanissimo Piermatteo, che negli anni successivi saprà far tesoro dell'eleganza ornata, della sottigliezza dolce e del gusto naturalistico schietto e soave appresi tra i ponteggi della Chiesa madre di Spoleto. Da Verrocchio, presso la cui bottega completò il suo apprendistato e dove incontrò il Perugino per la prima di innumerevole altre volte, Piermatteo apprese il valore della figura nettamente delineata, quasi incisa. Gli anni successivi furono densi di spostamenti tra Roma e l'Umbria e di capolavori tra cui il grande Polittico realizzato tra il 1479 e il 1482 per gli Agostiniani di Orvieto, espressione conclusiva di una fase pittorica ancora legata ai modelli lippesco-verrocchieschi diffusi nella Firenze del tempo. In seguito la cultura figurativa di Piermatteo si sarebbe arricchita di nuovi spunti, fino ad elaborare uno stile personale sobrio e di grande potenza espressiva, tipico della grande arte umbra quattrocentesca e del quale è esempio superlativo la grande Pala realizzata per la chiesa di San Francesco a Terni tra il 1483 e il 1485.



Da sopra, senso orario,
le maggiori opere ad
oggi attribuite a
Piermatteo d'Amelia:
Annunciazione Gardner
(Boston); Madonna
Jacquemart-Andrè
(Parigi); Madonna con il
Bambino (Narni);
Polittico dei
Francescani (Terni).



Il caso

Una telenovela durata tre anni nonostante l'oggettiva gravità di una situazione ai limiti del non ritorno

Lo strano restauro dell'affresco di San Lanno

30mila euro stanziati "dimenticando" di risolvere il problema dell'umidità alla radice

VASANELLO (ard.lop.) - Nel gennaio del 2008, dopo una "passione" durata ben tre anni il parroco di Vasanello riconsegnava al culto dei fedeli il grande affresco absidale della cappella di San Lanno finalmente restaurato. Passo indietro.

Addì gennaio 2005. Don Vincenzo Prato, sdegnato per lo stato di degrado in cui versa l'opera in questione - allora attribuita all'anonimo Maestro di Castiglione in Teverina e universalmente considerata uno dei massimi capolavori della pittura del '400 Viterbese - prende carta e penna decidendo di farlo notare alla Soprintendenza per i Beni Artistici del Lazio. Il problema è - *ed è ancora* - rappresentato dalle massicce infiltrazioni d'acqua dovute al connettore fognario (ex fosso di San Lanno) che passa praticamente sotto al piccolo oratorio; ad aggravare la situazione alcune incaute "migliorie" messe in opera negli anni con pur tuttavia buone intenzioni dai fedeli. In poche parole l'affresco sta letteralmente marcendo.

Ad onor del vero occorre però dire che l'intervento della Soprintendenza è a quel punto persino fulmineo, poiché già a marzo l'opera viene visionata dal funzionario di zona Rosalba Cantone che la inserisce tra le priorità e, appena cinque mesi dopo, vengono stanziati 30mila euro per sistemare le cose. Un anno dopo, però, nonostante una situazione che peggiora in maniera esponenziale ancora niente. "Ma come - il quesito della gente - non sono stati stanziati dei fondi per il restauro?"

Nel novembre 2006 a questo rovello dà forse una risposta il presidente del Fai Maria Guzzoni Crespi che, dall'auditorium di Confindustria, in occasione di un convegno denuncia il governo Berlusconi di aver stornato l'otto per mille destinato alla tutela del Patrimonio per tenere in piedi la missione in Iraq. Sapere che con quei 30mila euro sono forse stati acquistati gli anfibi per i militari di Nassiriya non contribuisce però ad alleviare il malessere di chi vede sbiadirsi sempre più il capolavoro oggi attribuito a Piermatteo d'Amelia.

E insomma, tra un tira e molla e l'altro il 2 luglio 2007 inizia finalmente il restauro considerato "urgente" due anni prima. Ma come tutti i thriller che si rispettino non può mancare il colpo di scena: incredibile a dirsi, nonostante l'evidenza (e malgrado i molti tentativi di farlo presente, anche attraverso svariati articoli apparsi sul *Corriere di Viterbo*) non è stato previsto un intervento strutturale che miri ad eliminare alla radice il vero problema: l'umidità.

Considerando quindi che un analogo "restauro" è stato portato a termine nel 1970, con il solo risultato, in trent'anni appena, di tornare punto a capo, cosa può autorizzare a credere che stavolta l'umidità sarà più clemente? Non se ne parla proprio ovviamente. Sarebbe pertanto molto interessante sapere quale contributo abbiano portato le esose consulenze, ben 13mila euro su un totale di 30mila stanziati, fornite a chi si è sostanzialmente limitato a ripulire l'affresco (la restauratrice accreditata Rita Fagiolo).

Sotto l'affresco prima e dopo il restauro del 2008. A fianco alcuni eloquenti articoli del *Corriere di Viterbo*.



Nel progetto non è stato previsto un intervento strutturale che isoli l'edificio dall'umidità Cappella di S. Lanno, restauro o panacea?

VASANELLO - E' ormai in fase avanzata il restauro, iniziato lo scorso giugno, del grande affresco absidale della fine del XV secolo situato nella cappella di San Lanno. Il delicato compito di riportare a nuova vita l'opera pesantemente deturpata dall'umidità e dallo smog della contigua strada provinciale - è stato affidato alla restauratrice Rita Fagiolo, che confida di portarlo a compimento entro ottobre-novembre prossimi. E' però opportuno fare un passo indietro nel tempo. Un analogo intervento fu realizzato intorno al 1970, ma nel giro di appena trent'anni la situazione è degenerata al punto di dover intervenire

nuovamente. Questo non è normale, naturalmente. Il motivo di un così veloce deterioramento è da attribuire soprattutto alla devastante umidità che l'edificio, di tufo, eretto in un avvallamento, assorbe un po' come una spugna dall'invaso di un piccolo corso d'acqua (il fosso di San Lanno, oggi trasformato in collettore di raccolta fognaria) accanto al quale è stato eretto. E quindi, visto che nel progetto di restauro dell'affresco, puramente artistico, non è stato previsto alcun intervento strutturale che isoli l'edificio dal terreno, cosa autorizza a credere che tra alcuni anni la situazione non si presenti ancora punto a ca-

po? E' anzi verosimile che a quel punto, visti i già numerosi interventi dal '500 fin qui, dell'originario capolavoro attribuito all'anonimo Maestro di Castiglione in Teverina non resteranno che un pugno di pigmenti incolore. Senza un radicale intervento strutturale, insomma, che preveda di segare ed isolare perlomeno la parete absidale dal terreno, e che protegga i pigmenti dall'azione erosiva dello smog, non ci sono dubbi che l'odierno restauro rappresenti solo una sostanzialmente inutile panacea.

Ardelio Loppi



Vasanello La cappella di San Lanno, ora sotto restauro

Corriere di Viterbo 16 settembre 2007

Corriere di Viterbo 06 gennaio 2008

VASANELLO

Polemica sulle modalità del recupero che non ha previsto un intervento strutturale Restaurato l'affresco di San Lanno

VASANELLO - Tre anni esatti. Correva il gennaio 2005 quando la "telenovela" ha avuto inizio, e finalmente uno dei massimi capolavori d'arte della Tuscia (l'affresco di San Lanno attribuito al Maestro di Castiglione in Teverina) sta per essere restituito alla collettività quasi completamente restaurato. Il quasi è d'uopo poiché nonostante la devastante umidità che ha reso "urgentissimo" l'intervento, la Soprintendenza non ha previsto alcun tipo di contromisura per evitare che nei prossimi trent'anni le condizioni dell'opera siano punto a capo. In effetti un identico intervento era stato eseguito nel 1970,

analogo anche nella "dimenticanza" rispetto al problema umidità, e infatti in pochi decenni la maggior parte dei pigmenti dell'affresco è stata impietosamente divorata dalla muffa. A questo proposito risulta perlomeno curioso che ben 13mila euro, dei 30mila stanziati in quest'occasione, se ne siano andati per consunzioni. E insomma, come si dice in questi casi sbagliare è umano, perseverare... un po' meno. Ma tant'è, tra il sostanziale disinteresse di molti, il "restauro" è stato portato a termine e di quello che sarà tra i prossimi 30 anni si vedrà. Soddisfatto il parroco, don Vincenzo Prato,

cui va il grande merito di aver per primo richiesto l'intervento della Soprintendenza: "L'affresco della cappella del martirio di San Lanno è uno dei simboli religiosi più importanti per i vasanellesi. Per questo ho deciso di restituirlo al culto dei fedeli in occasione della commemorazione invernale del Santo Patrono, il prossimo 13 gennaio. Sono grato alla Classe 1967 che, recepta con grande sensibilità l'emergenza, ha raccolto una cifra importante che verrà impiegata per realizzare una porta stagna che eviti allo smog e all'umidità dell'aria di penetrare nell'edificio".



Tanto di cappello alla classe '67, quindi, che più di altri ha dimostrato di avere a cuore questo straordinario capolavoro. Certo che, con tutto quello che ancora

L'affresco di San Lanno

Il parroco don Vincenzo Prato ha deciso di restituirlo al culto il 13 gennaio, in occasione della commemorazione del patrono

bisognerebbe fare per la sua salvaguardia, il pensiero non può che tornare a quei 13mila euro spesi per consunzioni. L'auspicio è ora che non si aspettino altri trent'anni, e quindi il completo sfaldamento dell'opera, prima di eliminare il vero problema: vale a dire l'umidità del collettore fognario su cui sorge. E meno male che ci troviamo al cospetto di un affresco considerato dallo storico Italo Faldi come "uno dei momenti più alti che la pittura viterbese del '400 raggiunse mai". Punti di vista, evidentemente.

Ardelio Loppi

Corriere di Viterbo 13 gennaio 2008

Domenica 13
Gennaio 2008

Vasanello Oggi, festa invernale del patrono, la cerimonia con il parroco don Vincenzo Prato San Lanno, torna a splendere l'affresco Ma non è stato ancora risolto il problema dell'umidità

VASANELLO - E' terminato il restauro del grande affresco che domina la parete absidale della cappella del martirio di San Lanno, ed oggi, giorno della commemorazione invernale del Santo, il parroco don Vincenzo Prato lo restituirà ufficialmente al culto dei fedeli. Ma non sono purtroppo soltanto rose, poiché, inspiegabilmente, il vero problema che affligge l'affresco non è stato risolto. Quella che segue è la cronistoria di come uno dei massimi capolavori d'arte della Tuscia è stato sì restaurato - ma sarebbe forse più opportuno dire asciugato e ripulito - "dimenticando"

però, nonostante quasi il 50% dell'importo dei fondi stanziati sia stato assorbito da consunzioni, di porre il benché minimo argine al "cancro" che lo affligge: l'umidità.

Il panorama della pittura rinascimentale viterbese ha conosciuto tre grandi personalità: Benozzo Gozzoli (che era però fiorentino), Lorenzo da Viterbo e l'anonimo Maestro di Castiglione in Teverina. A quest'ultimo viene attribuito l'affresco della cappella di San Lanno, considerato anzi dall'eminente storico dell'arte Italo Faldi come "uno dei momenti più alti che la pittura viterbese del '400 raggiunse mai". Se a questo si somma il fatto che l'opera è da sempre



Vasanello Alcuni particolari del magnifico affresco nella chiesa di San Lanno



canto. Occorre però dire che l'intervento della Soprintendenza fu a quel punto persino fulmineo, poiché già a marzo l'opera fu visionata dalla dirigente Rosalba Cantone che la inserì tra le priorità e, appena cinque mesi dopo, vennero stanziati 30mila euro per il restauro. A Vasanello, inutile dirlo, fu festa grande. Un anno dopo, però, nonostante una situazione che peggiorava di mese in mese, ancora niente. "Ma come - era l'interrogativo

dei più - non sono stati stanziati dei soldi per il restauro?". A questo quesito dava forse una risposta, a novembre 2006, la presidente del Fai (Fondo ambientale italiano) Maria Guzzoni Crespi che, in un convegno nell'auditorium di Confindustria, denunciava il governo Berlusconi di aver stornato i fondi dell'otto per mille destinati alla tutela del Patrimonio del Bel Paese per tenere in piedi la missione in Iraq. Conoscere (forse) il motivo del mancato restau-

ro non poteva però dare troppo sollievo a chi vedeva sbiadirsi pian piano il capolavoro del Maestro di Castiglione. E insomma, tra un tira molla e l'altro, il 2 luglio 2007 iniziava finalmente il restauro considerato "urgentissimo" ben due anni prima. Ma come tutti i thriller che si rispettino non poteva mancare il colpo di scena: non era stato previsto un intervento strutturale che badasse ad eliminare alla radice (magari segnando ed isolando la sola parete absidale) il problema umidità. Considerando quindi che analogo "restauro"

è stato portato a termine nel 1970, con il risultato che in trent'anni appena si è tornati punto a capo, cosa può autorizzare a credere che stavolta l'umidità sarà più clemente? Nulla, ovviamente. Sarebbe pertanto interessante sapere quale contributo abbiano fornito le esose consunzioni (l'importo è di ben 13mila euro su un totale di 30mila stanziati) fornite a chi si è sostanzialmente limitato a ripulire l'affresco.

Ardelio Loppi



associazione culturale Poggio del Lago
Vasanello



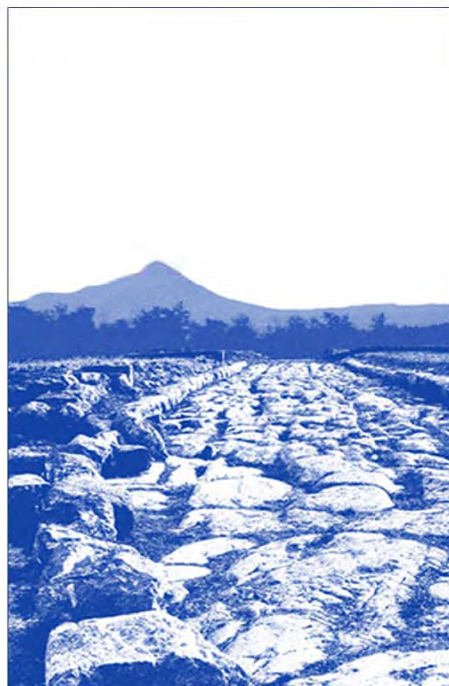
associazione culturale Halesus
Gallese

premio Amerino concorso letterario per racconti brevi

prima edizione



VASANELLO, CASTELLO ORSINI 3 OTTOBRE 2010
info: www.halesus.it www.poggiodel lago.com



Trionfa Maria Laura Aloisi con "Il ladro"

GRADUATORIA FINALE

1° IL LADRO

Maria Laura Aloisi, Amelia - TR

2° LA CAREZZA CHE VOLEVI

Serena Castro Stera, Trieste

3° TRIREME COCCODRILLO

Cristiano Caracci, Udine

Quarti classificati ex equo

IL MANGIATORE DI MARMO

Damiano Brogna, Roma

UN CARO RICORDO

Santino Mirabella, Catania

LENÌN

Martino Sgobba, Bari

REBECCA MARIANI, COCCI E BASOLI

Barbara Valdonio, Nettuno - RM

IL VILLAGGIO

Piero Tallarico, Pisa

L'ORA DELLE FIABE

Elisa Zanotti, Montescudo - RN

LA LAVA E LA BAVA

Ciro Monacella, Pollena - NA

VASANELLO - Domenica 3 ottobre 2010 si è tenuta la premiazione della prima edizione del Premio Amerino, concorso letterario in lingua italiana dedicato al racconto breve, a tema libero, organizzato dall'associazione culturale Poggio del Lago in collaborazione con l'associazione culturale Halesus di Gallese (che ne ha curato la segreteria) nell'ambito degli eventi culturali collaterali della terza edizione di *MestierAria*.

Grande l'attesa per un evento cui hanno partecipato 253 concorrenti provenienti da ogni regione italiana e da Olanda, Inghilterra, Spagna, Francia, Svizzera e Grecia. Un dato quindi estremamente confortante che va a dimostrare come la *fame di cultura*, nonostante una deriva piuttosto oggettiva sia ancora decisamente spiccata.

Anche l'obiettivo primario del Premio, la valorizzazione di uno spicchio della Penisola, l'antico Agro Falisco, di straordinario interesse storico, artistico ed ambientale sembra a sua volta essere stato raggiunto. E l'appassionante trama dei 10 racconti finalisti raccolti nell'antologia, *Quaderni Amerini n° 1*, edita dal Gruppo Editoriale Albatros-Il Filo, rappresenta la degna cornice di un'esperienza certamente non destinata a esaurirsi.



Sopra la vincitrice Maria Laura Aloisi premiata dal Presidente di Giuria Luigi Martellini.



A sinistra, sopra e sotto il sindaco di Vasanello Primo Paolocci saluta i numerosi intervenuti alla cerimonia di premiazione; accanto a lui Sandro Ricci (membro di giuria), il presidente di giuria Luigi Martellini e il segretario del Premio Katrine Louise Moore.

LA GIURIA

Luigi Martellini - PRESIDENTE
Letterato, Università della Toscana

Marcello Arduini
Antropologo, Università della Toscana

Gabriele Campioni
Letterato

Matilde D'Agostino
Traduttrice

Maria Luisa Di Marco
Editore

Maria Giuseppina Libriani
Letterata

Ardelio Loppi
Giornalista

Vincenzo Pacelli
Storico

Sandro Ricci
Letterato

Katrine Louise Moore - SEGRETARIO
(senza diritto di voto)



A sinistra la seconda classificata Serena Castro Stera premiata dall'assessore alla cultura di Vasanello Alberto Mastromichele; sotto il terzo classificato Cristiano Caracci premiato da Giorgia Grasso, direttore editoriale del Gruppo Albatros-II Filo.



INTRODUCE SANDRO RICCI

Illustra le finalità del Premio e presenta la **Giuria**

Il Presidente prof. Luigi Martellini

Cattedra di Letteratura Italiana Moderna e Contemporanea Università degli Studi della Tuscia

prof. Marcello Arduini

Antropologo, Università della Tuscia

prof. Gabriele Campioni

Letterato

Matilde D'Agostino

Traduttrice

Maria Luisa Di Marco

Editore

prof.ssa Maria Giuseppina Libriani

Letterata

Ardelio Loppi

Giornalista

Vincenzo Pacelli

Studioso di storia locale

prof. Sandro Ricci

Letterato



Presenta il **Segretario del Premio**

Katrine Louise Moore

Presidente Associazione Culturale H a l e s u s di Gallese

Presenta il rappresentante del **Gruppo Albatros-Il Filo**

Giorgia Grasso

Direttore Editoriale

Passa la parola al sindaco **Primo Paolocci**

INTERVENTO SINDACO

Passa la parola al **Presidente della Giuria**

INTERVENTO LUIGI MARTELLINI

Passa la parola a **Sandro Ricci**

SANDRO RICCI

Chiama i sette quarti classificati ex equo

PREMIA

IL MANGIATORE DI MARMO Damiano Brogna, Roma

Marcello Arduini

UN CARO RICORDO Santino Mirabella, Catania

Gabriele Campioni

L E N Ì N Martino Sgobba, Bari

Ardelio Loppi

REBECCA MARIANI, COCCI E BASOLI Barbara Valdonio, Nettuno (RM)

Maria Luisa Di Marco

IL VILLAGGIO Piero Tallarico, Pisa

Katrine Louise Moore

L'ORA DELLE FIABE Elisa Zanotti, Montescudo (RN)

Maria Giuseppina Libriani

LA LAVA E LA BAVA Ciro Monacella, Pollena (NA)

Vincenzo Pacelli

Chiama il Terzo Classificato

PREMIA

Direttore Editoriale Gruppo Albatros-Il Filo **Giorgia Grasso**
Legge la Motivazione della Giuria

TRIREME COCCODRILLO Cristiano Caracci, Udine

LEGGE L'INCIPIT prof. Gabriele Campioni

Chiama il Secondo Classificato

PREMIA

Assessore alla Cultura di Vasanello **Alberto Mastromichele**
Legge la Motivazione della Giuria

LA CAREZZA CHE VOLEVI Serena Castro Stera, Trieste

LEGGE L'INCIPIT prof.ssa Maria Giuseppina Libriani

Chiama il Primo Classificato

PREMIA

Presidente della Giuria professor **Luigi Martellini**
Legge la Motivazione della Giuria

IL LADRO Maria Laura Aloisi, Amelia

LEGGE L'INCIPIT prof. Marcello Arduini



Appunti per il Premio Amerino

La scrittura e l'avventura

A premiazione avvenuta (e svoltasi in maniera fluida e corretta), uno sguardo all'indietro e qualche nota a commento.

Innanzitutto onori e gloria alle associazioni culturali che hanno promosso, organizzato e pubblicizzato la prima edizione di questo concorso letterario. Eppoi bravi noi della giuria, lettori attenti e diligenti, pur con qualche momento di panico di fronte alle pile dei racconti pervenuti, che crescevano a vista d'occhio. Ché è arrivato tanto, un fiume in piena straripato da ogni regione italiana, nessuna esclusa, col contributo di rivoli non trascurabili scaturiti da altri Paesi europei. Su argomenti tra i più disparati. A volte così bizzarri da porsi al di fuori di ogni immaginazione. Certo, una grossa fatica leggere tutto. Ma una fatica anche proficua e liberante, quella di aggirarsi, rovistare, districarsi, smarrirsi, riguardarsi, ritrovarsi in questo labirinto - babele - di scritture; quella di ascoltare, curiosare, quasi spiare storie di altri, racconti di racconti o racconti riraccontati, meditazioni, confessioni aventi a che fare in qualche modo coi rispettivi autori. E anche la qualità è risultata buona, pur tra talune costruzioni sintattico-espressive nebulose e discutibili, frequenti resoconti di crisi di coppia, stucchevoli e fastidiosi, e talora l'abuso di stilemi, vezzi e procedimenti narrativi mutuati dalla letteratura cosiddetta "generazionale" degli anni '80 e '90 del secolo scorso (come l'insistenza dell'*Io narrante*, il diarismo narcisista, la riproduzione del parlato o dei gerghi giovanili e massmediali). Comunque buona, si diceva. Tanto che è stato imbarazzante e difficile dover scegliere soltanto dieci lavori. È ovvio quindi che non pochi dei racconti rimasti fuori dalla rosa finalista son da ritenersi altrettanto meritevoli di pubblicazione.

È un segno questo positivo, di speranza. Se tante persone avvertono la necessità (o il desiderio) di descrivere e *contare*, di esprimere e comunicare i propri mondi interiori, di riflettere sullo stato delle cose, di vagliare criticamente il presente (beninteso sempre una minoranza, seppur qualificata), vuol dire che non è poi così massiccio e capillare il degrado culturale di cui spesso si parla; sembra esso così diffuso anche perché incoraggiato e messo

vistosamente in mostra da comportamenti e codici comportamentali improntati a rumorosa tracotanza.

Queste latenti possibilità di riscatto intellettuale, queste potenziali energie liberatrici sembra vagamente evocarle anche l'immagine di copertina del volume antologia che accoglie i racconti finalisti, la veduta di un tratto di un'antica via romana, che attraversava il nostro territorio collegandolo all'Urbe e all'Orbe. Quel basolato, carico di memorie e di storia, e quindi luogo per eccellenza "letterario", evoca, appunto, e richiama percorsi, transiti, incontri, viaggi nel tempo e nello spazio, scambi di conoscenze e sapienze, sorgere e consolidarsi di civiltà. Come tutte le strade che hanno forato i millenni.

E la strada, il percorso, il viaggio richiamano poi quasi in modo naturale l'esperienza della scrittura, anch'essa percorso da seguire, viaggio ricco e irto d'avventura, spaesante e straniante come quello fisico e reale, in quanto comporta allontanamento dalle percezioni abituali e confronto con la diversità, con pulsioni ignote; spaesante e straniante anche quando (anzi soprattutto quando) si parla di se stessi, della terra nativa, di luoghi conosciuti.

Anche per questo, per questa associazione affinità, che diviene poi identità ideale e visionaria, tra strada viaggio e scrittura, si è cercato di coniugare il ricordo della nostra Via Amerina ad un Premio letterario, chiamandolo, appunto, Amerino. Coltivando al contempo un sogno (atto di grande presunzione): quello di poter contribuire, mediante il pungolo di

una memoria, a rinvigorire il movimento delle idee, la vigilanza critica, la molteplicità e la moltiplicazione degli itinerari mentali; ridando fiato e respiro alla cultura del dubbio, motore primo di progresso civile e scientifico, oggi purtroppo negletta e relegata ai margini dall'arroganza del Pensiero Unico, il Leviatano che si genera in assenza di pensiero. Arroganza che quella cultura ha sempre cercato di combattere o almeno di contrastare, anche attraverso la pratica letteraria, per sua natura refrattaria alle convinzioni e convenzioni dominanti, per sua natura dubbio, interrogativo, gioco di specchi, chiaroveggenza fuorviante, rovello, allucinazione.





Le sfumature delle fodere dei salotti di Parigi dei romanzi di Balzac

Brevi lampi di un giurato antropologo

Scrivo in margine alla mia esperienza nella giuria della prima edizione del Premio Amerino, concorso letterario per racconti brevi conclusosi lo scorso 3 ottobre a Vasanello. L'antropologia e la letteratura hanno sempre avuto un fitto dialogo e molte interconnessioni, sia per motivi riguardanti l'uso della lingua e dei dialetti, sia per l'ampia presenza di formalizzati popolari nel tessuto socioculturale italiano (ed europeo) quali fiabe, poesie, novelle, leggende, canti, testi teatrali etc. Inoltre la letteratura possiede una capacità descrittiva che è in grado di illuminare molti degli oggetti di cui l'antropologia si occupa, tale da poter restituire spesso "l'anima" di un'epoca, di un aspetto o di un settore della società. E questo è vero per i grandi autori ma anche per quelli minori o anche per quelli più commerciali, in quanto tutti sono in grado di rappresentare ambienti, idee, significati che si offrono all'analisi dell'immaginario corrente di quel determinato periodo storico o di quel particolare aggregato sociale. C'è da aggiungere poi che, secondo le correnti di *cultural studies* più recenti, di matrice statunitense, gli antropologi nella costruzione delle loro etnografie si comporterebbero come dei veri e propri scrittori-autori, in quanto ideatori e costruttori di testi letterariamente rilevanti, con strategie retoriche evidenti e con una sorta di vocazione più o meno nascosta. L'antropologo americano Clifford Geertz - uno dei maggiori rappresentanti di questa impostazione di studi - ha mostrato per esempio come le monografie di alcuni dei grandi antropologi del '900 (Malinowski, Lévi-Strauss, Benedict, Evans-Pritchard) fossero riconducibili ad una forma letteraria riconoscibile e a precise strategie testuali.¹

Sul versante italiano abbiamo i classici studi di un maestro riconosciuto della demo-antropologia, Alberto Mario Cirese, sulla letteratura verista e su autori posbellici², così come quelli di Giovanni Bronzini su Leopardi, Scotellaro e Carlo Levi³, o gli

appunti di Ernesto de Martino su Sartre, Camus e altri⁴. Oppure, in tempi più recenti i lavori di Sandra Puccini su Verga e su Di Giacomo, quelli recentissimi della stessa studiosa sui rapporti tra letteratura, sessualità, pornografia nella società italiana di oggi⁵, o ancora quelli di Alberto Sobrero diretti a illuminare i rapporti costitutivi tra antropologia e letteratura a partire da alcuni grandi scrittori dell'800 e del '900 come Balzac, Conrad, Benjamin e altri, mettendo in luce le significative implicazioni esistenti tra il viaggiare e il narrare⁶. E poi i numerosi saggi di Pietro Clemente, Domenico Scafoglio, Elisa Miranda e altri. Mi fermo perché è assolutamente impossibile dare conto di una tale mole di studi, così come ovviamente non starò a citare altre scuole antropologiche europee di grande risalto in questo ambito, come quella francese con i suoi stretti legami col surrealismo.

Trovandomi come antropologo nel solco di questa tradizione, e sperando di poterne trarre qualche barlume, proverò dunque a tracciare qualche generica nota, inevitabilmente sintetica per ovvi motivi di spazio. Una prima notazione, che proviene direttamente dal mio ruolo di giurato-lettore, è che un concorso letterario per racconti brevi di un piccolo paese del Viterbese ha potuto raccogliere ben 253 adesioni provenienti da tutte le regioni d'Italia oltre che da italiani residenti in Francia, Spagna, Inghilterra, Svizzera, Grecia. Dalla provincia di Viterbo sono arrivati "soltanto" 34 racconti, il 13 per cento, mentre il restante 87 per cento proviene da "fuori". Un bel successo, non c'è che dire, sicuramente insperato dagli organizzatori alle prese con la prima edizione, sempre segnata dall'incertezza del risultato. Un successo imprevedibile che sta a significare che è proprio vero che in epoca *internettiana* tutti sono in contatto con tutti e che un

1987; G. Bronzini, *Il viaggio antropologico di Carlo Levi*, Bari, Dedalo, 1996.

⁴ E. De Martino, *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali*, a cura di Clara Gallini, Torino, Einaudi, 1977.

⁵ S. Puccini, *Mondi narrati. Contaminazioni e incontri tra letteratura e antropologia*, Roma, CISU, 2007; S. Puccini, *Nude e crudi. Femminile e maschile nell'Italia di oggi*, Roma, Donzelli, 2009.

⁶ A. Sobrero, *Il cristallo e le fiamme. Antropologia tra scienza e letteratura*, Roma, Carocci, 2009.

¹ C. Geertz, *Opere e vite. L'antropologo come autore*, Bologna, Il Mulino, 1990.

² A.M. Cirese, *Intellettuali, folklore, istinto di classe. Note su Verga, Deledda, Scotellaro, Gramsci*, Torino, Einaudi 1976.

³ G. Bronzini, *Leopardi e la poesia popolare dell'800*, Napoli De Simone, 1975; G. Bronzini, *L'universo contadino e l'immaginario poetico di Rocco Scotellaro*, Bari, Dedalo,

premio letterario promosso a Vasanello può far breccia, grazie alla rete, in ogni luogo d'Europa e non solo (attendiamo, per le prossime edizioni, adesioni anche da altri continenti), viaggiando dentro l'iperspazio del web. L'alto numero di racconti in concorso è anche, a mio avviso, testimonianza di un altro aspetto: che esiste un grande bisogno di scrittura, che moltissime persone vi si dedicano e che dunque è da mettere in discussione il fatto che negli anni più recenti si vada sempre più perdendo l'abitudine di leggere e scrivere, intesa nel senso di dedicarsi con buona applicazione alla lettura e alla scrittura. Le cose stanno cambiando, la formazione dei giovani avviene sotto stimoli plurimi e anche diversi, tutto quello che ci serve lo troviamo bello e pronto sul computer navigando qua e là (perlomeno sembra), basta fare un po' di lavoro di "copia-incolla"; però si può probabilmente azzardare l'ipotesi che scrivere - e leggere - sia un'attività che in varie forme ancora si conserva, perché evidentemente risponde a dei bisogni diffusi. Certo, ci sono scritture e scritture. È vero che nei racconti pervenuti c'è un certo tasso di errori di grammatica, di ortografia, di sintassi che non depone bene. È vero anche che si percepisce spesso una scrittura stilisticamente lontana dalle *belles lettres* e vicina invece alla velocità delle comunicazioni scritte odierne, tutte sintesi, rapidità, efficacia priva di orpelli, con punteggiatura approssimativa e noncurante della forma letteraria appresa a scuola dai classici. Ma la lingua, come è ampiamente noto, è un organismo vivo, che si plasma e si riplasma continuamente, si rinnova incessantemente secondo le mode e i modi che la società offre per comunicare, in dipendenza del vorticoso rinnovamento tecnologico dei mezzi di comunicazione e della loro continua reinvenzione. La lingua è sottoposta alle leggi del suo uso sociale. Dante scriveva in volgare ed era il primo a farlo, rompendo una tradizione secolare che vietava di scrivere nella lingua del volgo. La lingua che usiamo oggi per scrivere è molto lontana da quella che usavano i nostri padri e i nostri nonni soltanto 50-60 anni fa e che oggi appare come irrimediabilmente invecchiata. C'è da dire tuttavia che, nel panorama dei racconti pervenuti, ce ne sono anche molti che presentano una cura dello stile, un'attenzione precisa e coerente al linguaggio inteso in senso letterario, elemento, questo, che lascia immaginare un'attitudine diversa, un'aspirazione a conoscere e a usare i "ferri del mestiere", una riflessività maturata all'interno di un processo, una forma di resistenza nei confronti dell'imperante "imbarbarimento" massmediatico. Alla luce di queste considerazioni ritengo che sia un vero peccato che siano stati pubblicati, come da regolamento, soltanto i primi dieci classificati, perché molti altri avrebbero meritato e si sarebbero inseriti a pieno titolo all'interno di un libro, offrendo ai lettori piacevoli sorprese.

Nel corso della premiazione il professor Marcello Arduini ha letto l'incipit del racconto classificatosi primo, *Il Ladro*, di Maria Laura Aloisi



Un'altra considerazione a mio avviso da fare è che in questa nostra epoca di commistione planetaria, di con-fusione globalizzata, di orizzonti destrutturati, di virtualizzazione capillare, scrivere sia una forma di ancoraggio. In questo mare che appare sempre più procelloso e sempre più minaccioso si getta un'ancora. Scrivere, nonostante sia un'attività molto soggettiva, è sempre una forma di oggettivazione, perché è una azione che rende concreti i propri pensieri, sentimenti, esperienze vissute e immaginate. Dopo che li abbiamo scritti, essi sono lì, sulla carta, davanti a noi.

Sono altro da noi, sono qualcosa di concreto. Ma il discorso non riguarda soltanto l'oggettivazione rispetto al sé scrivente, atto che risponde al bisogno di dare una consistenza materiale a quel magma spesso indecifrabile di sensazioni, sentimenti, memorie, immagini, pensieri che ciascuno si porta dentro: una sorta di "conosci te stesso" di antica ascendenza. La riflessione riguarda anche un'altra sfera dell'agire umano, quella di impegnarsi per attuare un processo di conoscenza del mondo circostante, percepito sempre più come sfuggente, talvolta incomprensibile. Voglio dire che sono pervenuti molti racconti che sono un profluvio di interiorità ribollenti in maniera più o meno caotica (interessanti anch'essi pure se, a dire il vero, di difficile digestione per il lettore), ma che molti altri appaiono come dotati di un sentimento di scoperta, di una volontà di conoscenza genuina, di una visione del mondo attenta alle minuzie, di capacità di osservazione delle sfumature. Se è vero che Balzac nei suoi romanzi ci faceva scoprire le sfumature delle fodere dei divani dei salotti di Parigi del suo tempo⁷, o che Kipling ci mostrava le proiezioni che gli europei si erano fatte sulla avventurosa vita nell'India dominio coloniale della Gran Bretagna, credo che possa essere altrettanto vero, *mutatis mutandis* e cambiando ovviamente scala, che questi racconti ci possano far intuire dettagli che parlano del nostro tempo, di ciò che abbiamo intorno, nei diversi ambienti, di modi di amare, di possibilità di immaginare, di vite vissute nell'anonimato ma con grande intensità.

Quest'ultimo è un altro aspetto da sottolineare, a mio avviso: la maggior parte dei personaggi dei racconti vive in provincia, in ambienti lontani dai grandi centri, qualche volta anche sperduti, se non addirittura fantasticamente marginali. Vite anonime perlopiù. Le vicende che vi si narrano sono accadimenti di tutti i tipi, da quelli più surreali a quelli più quotidiani. Emerge una straordinaria varietà di esperienze, spesso filtrate da un io narrante in prima persona, e viene a galla anche una grande gamma di possibilità che si giocano negli interstizi, più o meno immaginari e più o meno realistici, della nostra società. È come se affiorasse una varia

umanità pullulante e gorgogliante, che accampa pretese di visibilità, che reclama una propria presenza su una qualche scena. Ed è interessante vedere se si tratta di delicati amori o truci assassinii, vite spezzate dalla fatalità o memorie ricostruite, peregrinazioni fantastiche o crude persecuzioni, dettagliate descrizioni d'ambiente o viaggi dentro tormenti interiori, penosi fallimenti di progetti o superamento delle prove con lieto fine, arbitrarie indagini storiche o puntuali concatenazioni di eventi tragici, miracolosi accadimenti imprevisi o malinconiche e ineluttabili conclusioni, rammaricati bilanci di esistenze miserande o brillanti soluzioni di enigmi.

Quello che voglio sottolineare tuttavia è che, presi nel loro insieme magmatico, mi sembra che questi racconti possano rappresentare alcune delle infinite possibilità concesse al vivere umano. Una sorta di campionario del vivere in provincia, del vivere in piccole città, del vivere nei mille e mille angoli remoti del nostro spazio e del nostro tempo. Mi vengono in mente le parole di Calvino a proposito delle fiabe italiane, nella lettura e nello studio delle quali si era immerso in maniera totale per due anni della sua vita al fine di pubblicare il famoso volume per Einaudi. Alla fine del suo viaggio tra le fiabe egli dice di essersi convinto di una cosa che già sapeva, ovvero che:

*[...] le fiabe sono vere. Sono, prese tutte insieme nella loro sempre ripetuta e sempre varia casistica di vicende umane, una spiegazione generale della vita [...]; sono il catalogo dei destini che possono darsi a un uomo e a una donna, soprattutto per la parte di vita che appunto è il farsi di un destino: la giovinezza [...]*⁸.

E chissà allora che questi racconti, nella loro finzione, non siano veri nel senso calviniano del termine?

Per concludere quindi queste brevi note, scrivere un racconto può significare non solo cercare di ancorarsi da un punto di vista esistenziale, facendo i conti con il proprio io, ma anche cercare (e possibilmente trovare) un punto di vista dotato di una qualche certezza. *Prove di scrittura*, come ha intitolato la prefazione dell'antologia il presidente di giuria Luigi Martellini, ma anche prove di esistenza, prove di vitalità, prove di orientamento, prove di conoscenza. Scrivere un racconto come un esercizio di radicamento. Scrivere un racconto come un esercizio di superamento dei limiti, come un rito di iniziazione. Scrivere un racconto per trovare una bussola che possa orientare la propria navigazione nel mare dell'esistenza. Scrivere un racconto per conoscersi e per conoscere. Scrivere un racconto per provare a realizzare una identificazione del sé nel mondo e del mondo nel sé.

⁷ A. Sobrero, op. cit., p. 164.

⁸ I. Calvino, *Fiabe italiane*, Torino, Einaudi, 1956.



Quella vecchia porta chiusa alla buona col fil di ferro...

Vignanello, giugno 1944: Breve storia di un prigioniero di guerra salvato da un ragazzino

«I filled a void in my life» Insalaco said, «I realized, “My God, I went through this and survived”»
«Avevo riempito un vuoto nella mia vita» disse Insalaco, «Mi resi conto: “Mio Dio, ho passato tutto questo e sono sopravvissuto”»

Sto per raccontare un fatto che si svolge a cavallo fra maggio-giugno 1944. Ultimi tremendi giorni della Seconda Guerra Mondiale.

L'Italia è in balia di tre eserciti: Tedeschi in ritirata, Americani in arrivo e Italiani lacerati fra Repubblicchini e Partigiani. Le vicende del mondo intrecciano in una sola trama le sorti delle nazioni coinvolte nel conflitto, e la Storia con la S maiuscola, dai continenti arriva ad affacciarsi anche nei più piccoli centri abitati, fra la gente comune. *Operation Shingle* è il nome dell'azione militare che gli Alleati attuarono allo scopo di aggirare le forze tedesche e conquistare Roma. Il *D-Day* italiano, meglio noto come *lo sbarco di Anzio*, città che darà il nome anche all'omonima battaglia, scattò alla fine di gennaio '44 e costituì l'inizio di una serie di scontri fra Alleati e Tedeschi protrattisi fino al faticoso 4 giugno, giorno in cui Roma verrà definitivamente liberata dall'occupazione nazista. È in questo contesto, fra gli orrori della guerra, che il terrore di un ventenne americano si dissolverà, grazie alla solidarietà degli abitanti di un paesino del Centro Italia.

Il protagonista di questa storia è un soldato come tanti: Edward "Eddie" Insalaco, in forza all'88^a Divisione Fanteria dell'Esercito Americano. Il suo cognome rivela origini italiane, infatti Insalaco ha mansioni di interprete: gli è stata affidata un'unità di 45 soldati italiani con la missione di portare rifornimenti al fronte. Eddie si ritiene fortunato: in fondo, grazie a quell'incarico sarebbe stato vicino ai combattimenti solo per brevi momenti, alla fine di ogni viaggio, durante la consegna delle forniture. Eppure accade l'imponderabile. Mentre i 120 muli carichi di rifornimenti stanno attraversando un crinale sulle colline di Itri, sulla via Appia fra Formia e Fondi, la pattuglia subisce un'imboscata da parte delle Tedeschi e una mezza dozzina di soldati



Edward "Eddie" Insalaco all'epoca dei fatti.

vengono catturati: Edward Insalaco è fra questi. Lui e i suoi compagni vengono trasportati in un campo di prigionia a sud di Roma, in un posto che oggi facciamo fatica a vedere come luogo di segregazione: Cinecittà. Trascorrono alcuni giorni in un capannone adattato a galera, fra sudici pagliericci infestati dai pidocchi, quindi in marcia, direzione nord... destinazione Germania. Il rancio è limitato a pane e acqua, i soldati tedeschi sputano addosso ai prigionieri, si cammina per tre notti.

Sessanta chilometri di marcia fino ad arrivare in un paesino a nord di Roma: Vignanello. Si fa tappa qui perché c'è di stanza un reparto dell'Esercito Nazista.

Il drappello con i prigionieri americani entra nel centro abitato. Si ferma in uno slargo nei pressi della stazione ferroviaria. I prigionieri vengono fatti sedere a terra, controllati da quattro o cinque soldati tedeschi. Immediatamente una folla di persone si riversa dalle case portando pane e sigarette ai prigionieri, addirittura un pentolone di minestra in mezzo alla strada.

Affamati e stremati dal viaggio gli Americani si buttano a capofitto su quel ben di Dio. I soldati tedeschi inferociti iniziano a sparare all'impazzata sopra le teste dei Vignanellesi, mettendone in fuga alcuni, ma altri rimangono, insistono nel loro generoso soccorso ai prigionieri. In particolare un tabaccaio, dall'alto del balcone di casa al terzo piano, dopo le fette di pane continua imperterrito a lanciare pacchetti di sigarette. I tedeschi sparano verso la finestra e l'uomo, colpito di striscio alla testa, cade a terra. I Vignanellesi attoniti assistono alla scena, fra i tanti c'è Angelo Mastromichele, appena quindicenne, che insieme ad altri ragazzi, fra curiosità e timore, segue tutto quello che accade mantenendosi a debita distanza.

Ad un tratto vede i soldati tedeschi sfondare la porta di un locale posto nell'edificio adiacente allo slargo,

ordinano ai prigionieri di alzarsi da terra e li fanno entrare, richiudendo la porta alla buona, con del fil di ferro.

Eddie ed altri ventiquattro prigionieri sono lì, al buio, accovacciati sul pavimento sporco, quando ad un tratto sentono armeggiare. Dall'esterno, Angelo insieme ad altre persone sta aprendo la porta. Entra uno spiraglio di luce e una voce: «Scappa, scappa!». Eddie, che conosce un po' d'italiano, si precipita verso la porta, riesce ad uscire, corre fuori, salta oltre i binari del treno e arriva sul versante opposto del colle che delimita la vallata, cadendo al suolo stremato. Questo ricorda Eddie: una donna anziana ed un bambino, di cui non conosce neanche il nome, sono stati la chiave per la sua salvezza, la fine del suo incubo. Due Vignanellesi di cui ignora l'identità hanno trasformato la sua prigionia in libertà.

I soldati tedeschi si sono allontanati. Ad uno ad uno i prigionieri scappano, Angelo fa da vedetta sulla porta socchiusa, mentre un altro è appostato nei pressi del passaggio a livello, facendo attenzione all'arrivo delle camionette dei Nazisti in ritirata. Quando il campo è libero l'uomo fa segno ad Angelo e lui segnala ad uno dei prigionieri di uscire. In pochi minuti sono tutti fuori.



Accanto Edward, tornato a Vignanello per la prima volta nel 1991, indica il locale dove fu rinchiuso con i suoi compagni. Le immagini di riferimento sono di poco precedenti l'epoca dei fatti, ma illustrano certamente meglio di oggi quale fu il paesaggio urbano visto dal giovane prigioniero americano.

Foto di destra: collezione Raoul Stefani.



Eddie trova riparo in una cantina scavata nel tufo, una fra le tante che ancora oggi si possono vedere, più o meno abbandonate, lungo tutto il versante della collina di Talano che delimita a sud la valle della Cupa. All'interno si sentono delle voci, sono Vignanellesi, lì rifugiati per paura delle bombe che gli Americani lanciano sul paese in quei giorni.

Cosa avranno provato quei Vignanellesi nel trovarsi davanti degli Americani, di cui paradossalmente sfuggivano gli attacchi, riversarsi all'interno di quella cantina impauriti ed affamati esattamente come loro? Quello che provarono non lo sapremo mai, ma sappiamo cosa accadde. Vale a dire che per tre giorni e tre notti i soldati americani in fuga dai mitra tedeschi, ed i rifugiati vignanellesi in fuga dalle bombe americane condivisero la cantina e quel poco che si trovava da mangiare: pane, vino e qualche patata strappata dalla terra di un orto lì vicino. Insomma, i nemici furono soccorsi proprio da chi cercava riparo dai loro bombardamenti. E le bombe arrivarono di nuovo, Eddie le vide piombare sul paese, ma poco dopo arrivò un camion con una stella sul fianco. E dopo quello, altri ed altri ancora: camion, camionette e carri armati americani, provenienti da Roma liberata dai Nazisti ormai in fuga. E pensare che proprio l'88ª Divisione Fanteria, quella a cui Eddie apparteneva, fu la prima unità dell'Esercito americano ad entrare a Roma il 4 giugno.

È trascorso un mese da quando i Tedeschi lo avevano catturato fra le colline di Itri, adesso Eddie ed i suoi compagni possono lasciare le cantine di Vignanello, salutare quella gente semplice che li ha soccorsi in un momento tanto drammatico ed intraprendere la via del ritorno.

Giunti a questo punto la storia sembrerebbe essersi conclusa con il suo bel lieto fine, ma in verità non è così. Eddie tornò a casa, divenne un barbiere nella cittadina di Willimantic, nel Connecticut, si sposò ed ebbe tre figlie. Ma tutto questo era solo calma apparente. Gli incubi della sua prigionia non lo abbandonavano mai. Per anni non volle parlare della guerra e solo dopo molto tempo si convinse che soltanto tornando in Italia, forse, avrebbe potuto porre fine ai suoi tormenti.

E così, nel 1991, Edward Insalaco, accompagnato da Patrick Harrinton, suo amico di vecchia data, partì dal Connecticut per tornare in Italia: destinazione Vignanello. I due, accompagnati dal cognato di Patrick, che viveva vicino Roma, arrivarono in paese, più esattamente alla Valle, proprio dove tanti anni prima Eddie era arrivato prigioniero con i suoi compagni, e qui cercarono di trovare qualcuno che ricordasse i fatti del '44. La gente indicò una persona, un Vignanellese che all'epoca aveva appena 15 anni: Angelo Mastromichele. Eddie lo avvicinò e gli chiese. Angelo ricordava tutto. Patrick racconta che i due si guardarono con gli occhi lucidi.





Le fasi salienti dell'Operazione *Shingle*, meglio conosciuta come *lo sbarco di Anzio*, portarono il 4 giugno 1944 alla liberazione di Roma dai nazisti. Due giorni dopo, il 6 giugno, gli alleati sbarcavano sulle spiagge della Normandia: le sorti della Seconda Guerra Mondiale erano ad un punto di svolta.



■ Edward Insalaco, a member of the U.S. Army's 88th Infantry Division in Italy during World War II, was captured by German soldiers near the Itri

Canal in May 1944 and was held as a prisoner of war a short time before escaping at the village of Vignanello in June 1944.

Ex-POW's nightmares fade in Italian village

By LAURA UNGAR
Courant Staff Writer

Edward Insalaco heard bullets snap over his head as he crawled along the mountainside near Italy's Itri Canal. Enemy soldiers screamed in German.

"I'm done for," he thought as he lay in the dirt.

The Germans didn't kill Insalaco that day in May 1944. They captured him, along with a half-dozen other American soldiers. What began as a mission to bring supplies to the

front lines turned into weeks of terror for this private in the Army's 88th Infantry Division.

But during those days of fear a half century ago, in a small Italian village, Insalaco also found kindness. And decades after the war, after years of painful memories, it was this same village in northern Italy where Insalaco returned to find peace.

Suffering and sympathy

After Germans led Insalaco away from the mountainside, they trucked him and a few others to a prison camp just south of Rome in an area known as "Italy's Hollywood." There, the prisoners slept in a movie studio filled with straw and lice.

About a week later, the German guards woke the prisoners at midnight and told them to head north, toward Germany. Under the moon, they marched. They subsisted on loaves of bread and water, and charred bread



■ Edward Insalaco
As soldier in 1945

they found in burned-out trucks. They passed SS soldiers who spit on them.

After three nights of marching, Insalaco and about 25 fellow prisoners approached the center of the small village of Vignanello, about 30 miles north of Rome. By this point in the war, Italy had surrendered and Vignanello was one of many areas occupied by German troops.

Suddenly, hundreds of people rushed out of their homes and shops. They threw chunks of bread, and cigarettes, to the prisoners. They carried a vat of soup into the street.

Angry German soldiers sprayed

bullets above the villagers' heads. Most people scattered. But a man standing on a third-story porch — who Insalaco later discovered was a tobacco-store owner — continued to toss cigarettes down to the prisoners. A German guard shot the man in the shoulder. He slumped down. Insalaco thought he was dead.

The prisoners marched on to a white building just outside the village square where the Germans locked them in the basement. There were no windows, no lights, no conversation. The floor was dirt.

At one point, Insalaco noticed the basement door had budged. A little boy and an old woman had managed, somehow, to jar the door open.

"Scapa, scapa," the woman urged. Insalaco, who is of Italian descent and worked as an interpreter for his Army unit, knew the meaning of this word: "Escape."

Insalaco sneaked out the door and ran across the railroad tracks to the nearby hills. He collapsed, exhausted, in a field. Then he heard voices: two other prisoners had escaped.

The three walked toward a cave, thinking they could hide there. They found groups of villagers gathered for protection from American bombs that sometimes struck the village below.

For three days, the villagers let Insalaco and the other two prisoners share their caves. They brought bread and wine from the town. They let the prisoners dig potatoes from a nearby garden.

Then one night, Insalaco saw bombs drop onto the village. In the morning, he noticed a truck with a star on its side. American troops. He was on his

way home.

Healing the wounds

Back in the U.S., Insalaco moved to Mansfield and became a barber in Willimantic. He married and raised three daughters. But his experience as a prisoner of war haunted him, returning again and again as nightmares.



For many years, Insalaco wouldn't talk about his experience as a prisoner. When others brought up World War II, he'd quickly drop the subject, his wife, June, remembers.

But as the decades passed, Insalaco began to believe that returning to Italy would help him heal his psychological wounds.

Longtime friend Patrick Harrington of Windham — a World War II veteran himself — walked into his barbershop one day with information from a travel agent about Italy.

Please see Nightmares, Page A14

Articolo apparso nell'aprile del 1995 sul *The Hartford Courant* che narra le traversie del giovane Eddie e di come, grazie al coraggioso intervento di un ragazzino e al buon cuore di un intero paesino del Centro Italia, riuscì ad evitare la deportazione in Germania. In quei giorni terribili, dove la maggior parte degli italiani aveva ben capito chi fosse il vero nemico, i Vignanellesi scelsero di contribuire alla lotta di liberazione salvando la vita a 24 prigionieri americani.

Nel frattempo, incuriositi, molti vignanellesi si erano radunati tutt'attorno e appena capito cos'era successo portarono fuori bottiglie di vino per brindare. Poi Eddie e Angelo tornarono a vedere i luoghi in cui si erano svolti i fatti: lo slargo vicino alla stazione, il luogo della breve prigionia, le cantine e la linea della ferrovia. Eddie ricordò anche il balcone del tabaccaio che lanciava sigarette, e Angelo lo informò che l'uomo¹ non era morto per gli spari dei Tedeschi, era soltanto stato ferito ma se l'era cavata.

Patrick vide qualcosa cambiare in Eddie, «È stato un ragazzo nervoso per anni - afferma - avreste dovuto vedere la differenza appena conclusa la visita. Adesso è in pace, davvero».

Edward Insalaco è tornato di nuovo a Vignanello nel '94 portando con sé una targa commemorativa. Reca scritto: "Ai cittadini di Vignanello, Italia. Vorrei esprimere i miei sentimenti di ringraziamento per tutte le cortesie date a me ed ai 24 altri prigionieri di guerra, mentre eravamo tenuti prigionieri nel vostro paese durante giugno del 1944". Eddie l'ha voluta esporre nel bar del figlio di Angelo Mastromichele, affinché tutti i Vignanellesi potessero vederla e sapere della sua gratitudine.

Due anni dopo Eddie è tornato ancora ed in quest'occasione ha ringraziato ufficialmente

l'Amministrazione Comunale. Anche la targa è arrivata in Comune, per essere esposta in un luogo *ufficiale*, ma dopo qualche tempo... è svanita nel nulla! Paradossalmente è stata proprio questa *manca* a dare il via alla mia ricerca, che ha avuto come traccia di partenza un'e-mail inviata da Eddie all'Amministrazione Comunale due anni fa. Non voglio e non posso ora dilungarmi sulle modalità, sulle responsabilità o sull'assurdità di questa *sparizione*, dirò solo che, anche grazie al pretesto di questo articolo, la targa è stata finalmente *ritrovata* e che a breve tornerà ad essere ben visibile a tutti, come era ed è nel desiderio di Eddie², nel bar *Le Torri*, di Alceo Mastromichele, figlio di Angelo.

Oggi Eddie ha 86 anni, non sappiamo se tornerà ancora a Vignanello, ma nella sua casa, vicino alle foto dei nipoti c'è una cartina dell'Italia, con il tracciato del suo tragitto durante la Seconda Guerra Mondiale. Un tragitto che ha per punto di svolta un paesino di neanche 5mila anime, dove la generosità e l'altruismo hanno trasformato la prigionia in libertà, dove un viaggio verso la morte si è mutato in speranza di salvezza.

² I would prefer the plaque to be exposed in the bar of Angelo's son so it can be seen by more people. [Io preferirei che la placca venga esposta nel bar del figlio di Angelo, così può essere vista da più persone]. Estratto dall'e-mail inviatami da Edward Insalaco il 23 ottobre 2010.

¹ Leonetto Lagrimanti.

Un doveroso ringraziamento va alla bibliotecaria Francesca Piermartini, che avendo avuto cura di conservare una e-mail di Edward del 2008, mi ha dato modo di ricontattarlo. Esprimo inoltre riconoscenza a Angelo Mastromichele per la sua disponibilità a ricordare e raccontare, ed infine, *last but not least*, a Edward Insalaco, che tempestivamente ha risposto alle mie e-mail e mi ha inviato (per posta cartacea) i due articoli usciti in U.S.A. dove narra la sua esperienza di prigioniero. Infine ringrazio in anticipo tutti coloro che leggendo questo articolo vorranno contattarmi per aggiungere dettagli ed altre informazioni in loro possesso riguardanti i fatti qui narrati:

cell. 338-7586260 - e-mail: pacello@pacelli.biz

Fonti scritte:

Laura Ungar. *Ex-POW's nightmares fade in Italian village*. In *The Hartford Courant*, 12.4.1995.

Robert A. Hamilton. *For POW in WWII, 'death was a neighbor'*. In *The New London Day*.



Eddie ha 86 anni, è tornato a Vignanello nel 1991-'94-'96

Angelo Mastromichele, il *ragazzo terribile* che nel '44 salvò Eddie dalla prigionia oggi ha 81 anni.



Il commovente incontro tra Eddie e Angelo



Eddie mostra all'amico ritrovato la targa di ringraziamento



Il canarino del minatore



Fino a non molti decenni or sono i minatori che estraevano il carbone erano soliti portare in miniera canarini in gabbia. Gli uccellini erano i primi a morire quando l'aria cominciava a saturarsi di gas velenosi come il famigerato *grisou*. Tutti gli ecosistemi hanno i loro "canarini del minatore", specie più sensibili delle altre ai danni arrecati da attività umane sconsiderate, che con la loro rarefazione o non di rado la loro scomparsa ci avvisano che un certo habitat è entrato in sofferenza.

Virgilio Perini



La preda e il predatore

Quando ormai più di dieci anni fa cominciai a frequentare i boschi alle pendici dei Cimini, una delle prime cose che presi ad osservare fu la tipologia di copertura vegetale dell'area: in una descrizione a grana molto grossa che farebbe inorridire un botanico potrei parlarne come di cerrete, più o meno estese, immerse in una matrice di terreno coltivato a seminativo, a nocciolo o, dove il suolo è più profondo e umido, a noceto. La verifica nel corso degli anni successivi sulla reale presenza della fauna potenziale per questo tipo di habitat è stata consequenziale e ha portato di volta in volta a conferme o a smentite, e anche a qualche sorpresa. Mi ha, tanto per entrare subito in tema, fin dall'inizio incuriosito la scarsa consistenza numerica degli scoiattoli (*Sciurus vulgaris*) residenti nei cedui misti del versante orientale dei Cimini, comprensorio amministrativo che ricade nei comuni di Vasanello e Soriano nel Cimino. Pochi avvistamenti all'anno, spesso di giovani, dove le fonti di cibo appaiono abbondanti, anche se fortemente fluttuanti nel tempo, mi hanno indotto a ricercare altri fattori che potessero rendere conto di questa scarsità. Ad onor del vero ho successivamente dovuto riconsiderare l'abbondanza di queste fonti alimentari: le cerrete, per esempio, forniscono una quantità limitata di ghiande per il fatto di essere in gran parte costituite da piante giovani, a causa dei frequenti tagli finalizzati alla produzione di legna da riscaldamento. I noccioli potrebbero costituire una notevole riserva alimentare, ma questo vale per pochissimi mesi all'anno, senza considerare l'ovvio disturbo antropico in ambienti domestici come questi. Ma anche alla luce di queste nuove valutazioni mi sembrava poco plausibile che l'esiguità della popolazione di scoiattoli fosse interamente riconducibile al livello ecologico inferiore, cioè alla supposta scarsità alimentare. Nella primavera-estate del 2007 ho cominciato a ritrovare, in prima persona o su segnalazioni di conoscenti, esemplari di martora (*Martes martes*) morti o morenti in diversi punti di boschi e noccioli, distanti fra loro anche diversi chilometri. Tutti gli individui, anche quelli morti da molte ore e in qualche caso da più di un giorno, presentavano un abbondantissimo sanguinamento orale riconducibile ad avvelenamento

Buona parte delle considerazioni e delle conclusioni di questo articolo hanno un carattere necessariamente speculativo in quanto, a un decennio di osservazioni rigorosamente annotate dallo scrivente, non ha fatto seguito nessun serio studio popolazionistico in grado di provare (o confutare) le ipotesi costruite per collegare e spiegare le osservazioni raccolte.

da warfarina o da bromadiolone, inibitori sintetici della coagulazione del sangue comunemente usati come rodenticidi. Naturalmente il fatto che molti ritrovamenti fossero avvenuti in ambiente boschivo non significava in alcun modo che qualcuno avesse posizionato esche per topi in quei luoghi: come molti altri carnivori le martore hanno *home ranges* molto vasti, tali da includere ambienti parecchio differenti, anche se non hanno attitudini sinantropiche come le congeneri faine (*M. foina*), frequenti visitatrici delle abitazioni di campagna e degli annessi pollai. Comunque stessero le cose, la moria di questi animali rivelava la presenza, presumibilmente numerosa, di un potenziale, temibile predatore per gli scoiattoli; probabilmente più temibile della faina, con cui avevo già avuto qualche incontro all'epoca dei fatti. È forse degno di nota che, oltre a condividere gli stessi ambienti, la martora e lo scoiattolo hanno in comune la capacità di arrampicarsi anche tenendo la testa rivolta verso il basso.

E veniamo al dunque: se ammettiamo che le risorse alimentari non costituiscano più di tanto un fattore limitante per la popolazione di scoiattoli nell'area in esame, la sua consistenza ai bassi livelli osservati sarebbe imputabile al livello ecologico superiore, ovvero alla predazione. È ipotizzabile che le nostre martore (come del resto è riportato in letteratura per altre popolazioni di questa specie) rivolgano essenzialmente la loro attenzione a micromammiferi come le arvicole, agli invertebrati e alla frutta, senza concentrarsi su una preda la cui cattura richiede un notevole dispendio di energia. Ma se la popolazione di scoiattoli crescesse di numero e gli incontri con le martore diventassero più frequenti, diventerebbe energeticamente più conveniente per queste ultime dare la caccia a un animale il cui consumo garantisce un alto apporto calorico, probabilmente predandolo fino al punto di riportarne la consistenza numerica al livello di partenza. Se effettivamente così stessero le cose, lo scoiattolo sarebbe nella "fossa del predatore". Significa che la sua popolazione deve necessariamente stabilizzarsi a bassi livelli di densità poiché se cominciasse ad aumentare, le martore inizierebbero a predarla riportandola prima o poi alla densità iniziale.

In questa foto uno splendido esemplare di scoiattolo. Sotto una martora.

BIBLIOGRAFIA

Karl Schwammberger, Il libro degli animali, Franco Muzzio editore, 1975 (piccola guida, agile e di facile consultazione per chiunque; per chi fosse interessato al contenuto specifico dell'articolo: Gournell, J. (1983). Squirrel numbers and the abundance of tree seeds. Mammal Review 13: 133-148. De Marinis, Masseti (1995). Feeling habits of the pine marten (*Martes martes*) in Europe: a Review. Hystrix 7: 143-150. Infine, a chi fosse interessato ad approfondire il complesso tema della predazione consiglio un qualsiasi buon testo di ecologia a livello universitario. Il mio preferito è: Ricklefs, R. E., Ecologia, Zanichelli (1976), di cui comunque esistono ristampe molto più recenti).



SCHEDA n°1: lo scoiattolo

E' il comune scoiattolo rosso (*Sciurus vulgaris* L. 1758) presente nei boschi di quasi tutta la penisola. Si riproduce anche due volte all'anno, lo svezzamento completo dei piccoli richiede venti settimane. Specie a distribuzione paleartica, è classificata LC (Least Concern, minima preoccupazione) nella Lista Rossa della IUCN; nondimeno le sue popolazioni, in generale contrazione in Italia, presentano problemi specifici. In particolare, nel nord ovest la specie autoctona soffre l'introduzione dello scoiattolo grigio americano, che ha una mole maggiore e che ha invaso la sua nicchia ecologica. Inoltre la specie americana è portatrice sana di un patogeno letale per lo scoiattolo europeo. In Calabria, le popolazioni della sottospecie locale *S. v. meridionalis* sono in sofferenza, e la sottospecie è prossima ad essere classificata NT (Near Threatened, quasi minacciata) nella Lista Rossa citata sopra.

SCHEDA n° 2: la martora

Martes martes (L. 1758), ordine: carnivori; famiglia: mustelidi. Lunghezza totale compresa fra i 64 e i 78 cm, un terzo abbondante dei quali rappresentati dalla folta coda; peso compreso fra 1 e 1,8 Kg, pelliccia marrone rossiccia con grande macchia golare gialla. Partorisce una volta all'anno: si accoppia in estate, ma l'impianto uterino dello zigote viene ritardato e i piccoli nascono nella tarda primavera successiva. Raggiungono l'indipendenza a tre mesi e la maturità sessuale fra il secondo e il terzo anno di vita. La martora è un predatore generalista, con una dieta molto ampia e prevalentemente carnivora, ma che comprende anche frutta (in qualche raro caso l'analisi del contenuto gastrico ha rivelato che l'individuo aveva mangiato funghi!). La distribuzione è paleartica, dal livello del mare fino al limite della foresta, con una netta predilezione per i boschi maturi, sia di conifere che di latifoglie. E' classificata LC dalla IUCN e, per quanto i dati siano molto parziali, le sue popolazioni appaiono stabili ovunque tranne che in Inghilterra, dove è in rarefazione.





Dove si trovava il mitico ponte attraverso cui, in un punto tra Borghetto e Orte la Via Flaminia traversava il Tevere?

Le Pile d'Augusto

Nella stesura dei precedenti articoli relativi alla navigazione sul Tevere mi è spesso capitato di imbattermi in citazioni inerenti le cosiddette *Pile d'Augusto*, vestigia oramai credo del tutto scomparse di un ponte sul fiume d'epoca augustea. È quindi sorto il desiderio di provare ad ipotizzare quale fosse la possibile ubicazione delle *Pile* o, per meglio dire i piloni del Ponte di Augusto. Le più antiche citazioni le ho trovate nella *Descrittione di tutta Italia* di Leandro Alberti, bolognese, in un'edizione del 1557. La *Descrittione* è un'opera interessante anche come testimonianza dell'idea d'Italia nel tempo in cui fu scritta: tratta infatti di tutta la penisola, ed in una successiva edizione anche delle "isole pertinenti". Dal Web copio e incollo un commento del prof. Massimo Donattini, ideatore di una mostra sull'Alberti:

“La Descrittio è l'incunabolo dell'immagine dell'Italia. Alberti, infatti, pur non pensando a un'identità politica, guardò alla penisola come al contenitore di un'unica cultura e fece dei suoi scritti il punto di riferimento per tutti gli intellettuali europei successivamente interessati al nostro paese, alla sua storia, alle sue vicende politiche e alla sua geografia”.

Alberti, cito sempre dal Web, fu “frate domenicano, umanista, geografo, storico, inquisitore”, e quindi di certo profondo conoscitore dell'Italia del suo tempo e senz'altro titolato nel riconoscerne un'unità, se non politica, senz'altro culturale e storica da nord a sud, isole comprese. Scriveva dunque il nostro nel 1550 sulle *Pile d'Augusto*:

“ove entra, il fiume Negra al Tevere [...] evvi la città di HORTI [...]. Quivi è il fine di Toscana da questo lato, che confina con gli Ombri. Seguitando il corso del Tevere infino alla via Flaminia, se dimostrano i vestigi d'un gran ponte fatto da Augusto sopra il Tevere, che continuava detta via. Presso cui dall'altra riva, era la città di Ocre, come dimostrerò nell'Ombria.” e quindi, parlando dell'Ombria: *“Seguitando pur la via antidetta [la Flaminia, nda], fra quei colli, talmente di fruttiferi alberi addobati, si*

giunge ad Otriculo [...]. Poco piu avanti, appresso il Tevere nella valle vedensi i vestigi dell'antica città di OCREA [...]. Poi si giunge al Tevere, ove si dimostrano alquanti piloni di sì smisurata grossezza nel detto. Sopra i quali già eravi fabricato un di quelli quattro superbi ponti da Augusto. Et questo ponte congiungeva amendue le rive del Tevere, & la via Flaminia (come nella Toscana Mediterranea dissi). Ora si passa quivi detto Tevere con le barche.”

Altri indizi fornisce lo studio *Stato del ponte Felice rappresentato alli eminentissimi, e reuerendissimi signori cardinali della S.C. dell'acque*, di Agostino Martinelli pubblicato nel 1682. Qui, con un certo dettaglio viene descritto l'antico percorso della Flaminia da Borghetto verso Nord, percorso diverso dall'attuale:

“dico che passava, come fà di presente la Via Flaminia da Roma, per dove hoggi transita sotto Civita Castellana, e per il Borghetto, portandosi per il tratto di quasi due miglia con linea retta sotto le Colline del Territorio di detto luogo, e di Gallese, che confinano assieme à passare il Ponte di Augusto. S'inarcava questo sovra il Teure, e saliva ad Otricoli, di dove si passava à Narni, come passa hoggi pure, & in ciò m'assiste il Biondo nella sua Italia Illustrata [...] dove registra: Post Tyberis Pontem, ut diximus, dirutum, priùs in Via Flaminia Borghettus est, Vicus Sancti Leonardi appellatus; octavoque indè Miliario eadem Via est Civitas Castellana [...]”.

Martinelli disegna quindi il tracciato della Flaminia da Roma fino alla zona di nostro interesse:

“A Roma, B Prima Porta, C Castelnuovo, D Rignano, E Monte Soratte detto Sant'Oresto, F Civita Castellana, G Borghetto, H San Sebastiano, I Riofratta, L Riomiccio passa sotto al Ponte detto del Peccato, M Molla di Rustica, N Strada Flaminia antica rotta, sotto la quale si stende un piano basso sino al fiume; dove dall'altra parte seguita la strada, O Pile d'Augusto, cioè vestigia, dove era il Ponte d'Augusto, P

Strada, che vā a Otricoli, Q Strada, che vā a Gallese, R Strada, che vā ad Orte, S Strada, che vā al Porto di Gallese, T Castellaccio, V Hosteria delle Rocchette, e suo Ponte vicino, X San Lorenzo, Y Casetta di San Lorenzo, Z Hosteria pinta de' Signori Vannicelli, & Casetta delle Monache, a Gabelletta, b Ponte Felice, sopra al Tevere, c Strada Flaminia, che oggi si pratica."

Dopo di che Martinelli dà una breve descrizione delle Pile:

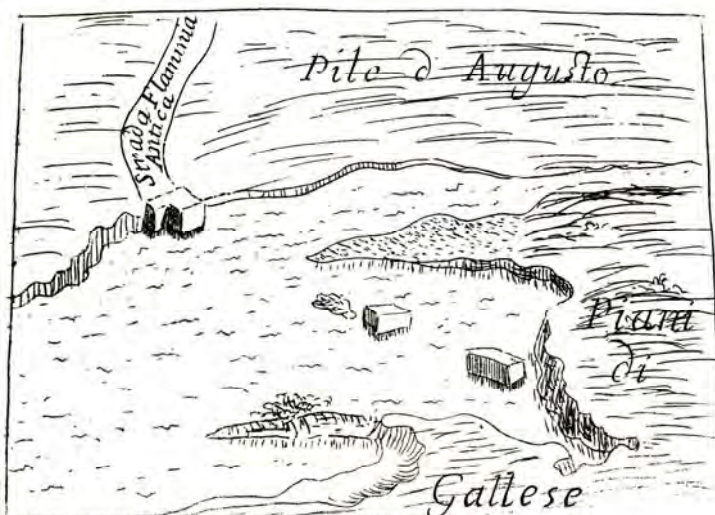
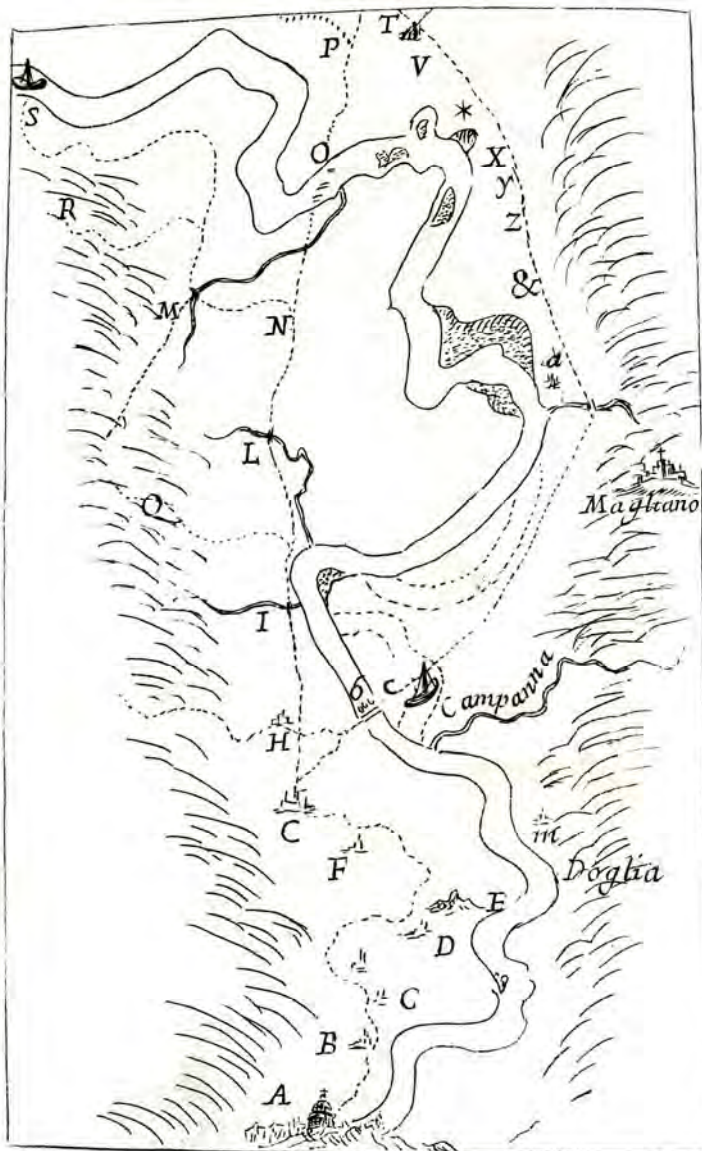
"Rimase dunque il detto Ponte distrutto, ò fosse effetto della violenza del fiume, il che per le riflessioni fatte maturamente sul'luogo, m'induco a credere più facilmente d'ogn'altra cosa, ò effetto di guerre: è lacero à segno, che hoggi rimangono per testimonianza della sua magnificienza poche reliquie, chiamate di presente LE PILE D'AUGUSTO, come dimostra la sopraposta figura e meglio alla pag. 92. Rovinato che fù il detto Ponte si passava il fiume vicino à detto sito, e sotto alli Colli di Magliano in barca, come in detta figura viene indicata da due barchette."

C'è da ricordare che l'edificazione di Ponte Felice fu causa di pesanti conseguenze nella zona limitrofa per lo spostamento del corso del Tevere, conseguenze tra l'altro pesantissime per Magliano. Il ponte stesso risultò presto problematico per diversi aspetti, e furono commissionati studi per risolvere le incresciose situazioni. Notava proprio il Martinelli che, per essere stato distolto il Tevere dal suo antico alveo per la costruzione del ponte, *"furono partoriti in breve corso di pochi anni li perniciosi effetti delle corrusioni delle sponde in diversi luoghi minacciando d'inghiottirsi la publica strada e di volersi incassare [il Tevere] nell'antico suo alveo, di modo che essendosi molto avanzate le corrusioni nell'anno 1616 [...] si cominciarono li ripari [...] sotto il fosso di Magliano"*. Come promesso, a pagina 92 - per adempiere all'incarico avuto di verificare se era possibile costruire un nuovo ponte dov'era l'antico, abbandonando il ponte Felice causa di innumerevoli problemi - Martinelli fa una descrizione delle Pile:

"Ubbidij alli comandamenti, e con mia relatione sotto il 10. Luglio 1673. riferij che nella ripa del fiume dalla parte di Otricoli si vede gran parte d'una grossa struttura di riquadrati Travertini, ò Marmi, che sijno, di figura parallelograma larga 15. e più palmi: viene questa bagnata dal Tevere, e tanto nella ripa superiore, quanto nell'inferiore à questa vi sono doi sceni di corrusione.

Nel mezzo del fiume à linea retta si scopre sopra alla superficie d'acqua bassa una reliquia di muro, che hà qual che sembianza di Pilone, mà lacera, e dal tempo, e dal fiume.

Contigue alla ripa opposta vi sono, se ben scomposte, poche altre reliquie di muri non corrispondenti alli



Disegni tratti dallo studio di Agostino Martinelli sullo Stato del ponte Felice rappresentato alli eminentissimi, e reuerendissimi signori cardinali della S.C. dell'acque (1682).

sudetti nella rettitudine della linea, ne può argumentarsi chiaro, qual fosse l'effetto loro, se bene può supporli che sijno miseri auanzi dell'ali diroccate del Ponte."

Stralcio del rilievo di Giacomo Filippo Ameti del 1669

Un altro rilievo interessante è quello della *Pianta del corso del Tevere dallo sbocco della Nera fino al mare, e profilo di livellazione del medesimo* eseguito nel 1744 da Andrea Chiesa e Bernardo Gambarini ingegneri, che può considerarsi il primo rilievo sistematico del corso del Tevere: di seguito uno stralcio della zona delle *Pile*.

Rilievo del 1744 di Andrea Chiesa
e Bernardo Gambarini

¹ Importante storico, archeologo e studioso di topografia italiano attivo a Roma tra fine '700 e inizio '800.

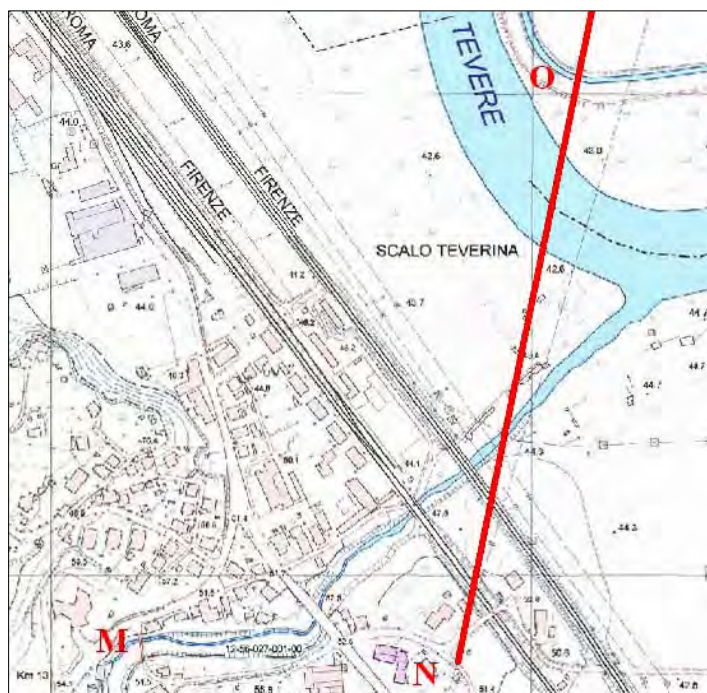
² *Patrimonio di San Pietro (olim Tuscia Suburbicaria) descritto da Giacomo Filippo Ameti e dato in luce da Domenico De Rossi, 1669.*

È interessante qui notare, nell'ansa del Tevere in corrispondenza della contrada "Li Tedeschi", l'annotazione "Vestigia dell'antica via consolare".

Dal complesso dell'orografia, abbastanza conservatasi a parte le vicissitudini del corso del Tevere, e della toponomastica, (ad esempio Mola e Ponte della Rustica - Molino della Rustica - Fosso della Rustica, Campitelli), osservando la posizione delle "Vestigia Pontis Augusti vulgo le Pile di Augusto" nella carta dell'Ameti e quella delle "Vestigia dell'antico Ponte sulla via consolare" nel rilievo di Chiesa e Gambarini, ricordando inoltre il tracciato della Flaminia schizzato da Agostino Martinelli, dal quale, prescindendo dalle proporzioni, si arguisce anche un andamento delle strade dell'epoca sovrapponibile in un certo qual modo con strade attualmente esistenti, sembra abbastanza ragionevole collocare le *Pile d'Augusto* più o meno sulla linea rossa tracciata su uno stralcio della cartografia dal sito della Regione Lazio, dove ho anche indicato alcuni punti caratteristici del disegno di Martinelli, del quale affianco un particolare per confronto.

Google Earth, ci consente una rappresentazione più "amichevole" della zona che stiamo considerando.

La zona negli ultimi 100-150 anni è stata interessata sia dalla costruzione delle due linee ferroviarie affiancate, Lenta e Direttissima Roma-Firenze, sia dalle opere della Centrale Idroelettrica di Ponte Felice (sbarramento dell'alveo del Tevere e canale relativo), per cui sono ipotizzabili profonde modifiche grosso modo dalla metà dell'800 a quasi i giorni nostri. Delle Pile d'Augusto a mio parere rimane ormai solo la memoria, come chiunque percorra in treno la Direttissima all'altezza di Gallese Scalo può osservare. Dell'antica Via Flaminia ho avuto la curiosità di verificare sul posto qualcosa che possa ricordarla. Sulla linea rossa che ho tracciato oggi si trova una stradina di campagna (sotto) con gli incombenti prospetti che potete vedere; se da un lato mi lasciano perplesso su tutto quello che finora ho supposto, dall'altro mi danno conferma dell'estrema caducità delle umane cose.

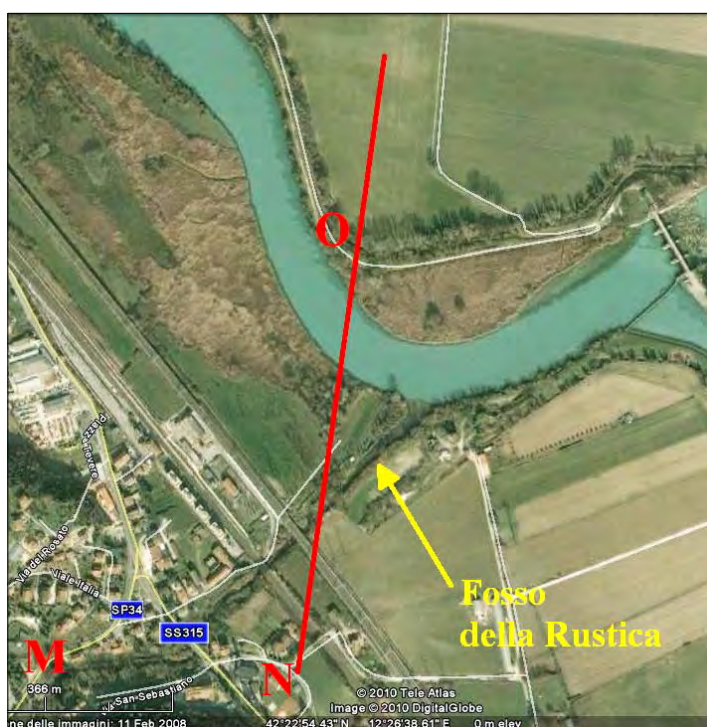
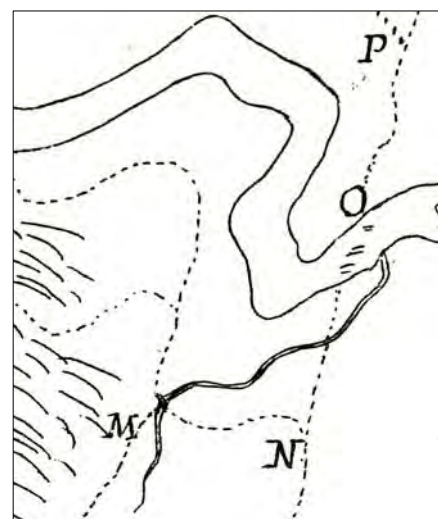


Sopra stralcio della cartografia del sito della Regione Lazio.

Accanto particolare disegno di Martinelli.

Sotto sezione tratta da Google Earth.

A sinistra quello che forse resta del tratto della Via Flaminia che portava all'ormai scomparso Ponte d'Augusto.





Corviano

Un insediamento trogloditico che non ha ancora svelato tutti i suoi segreti

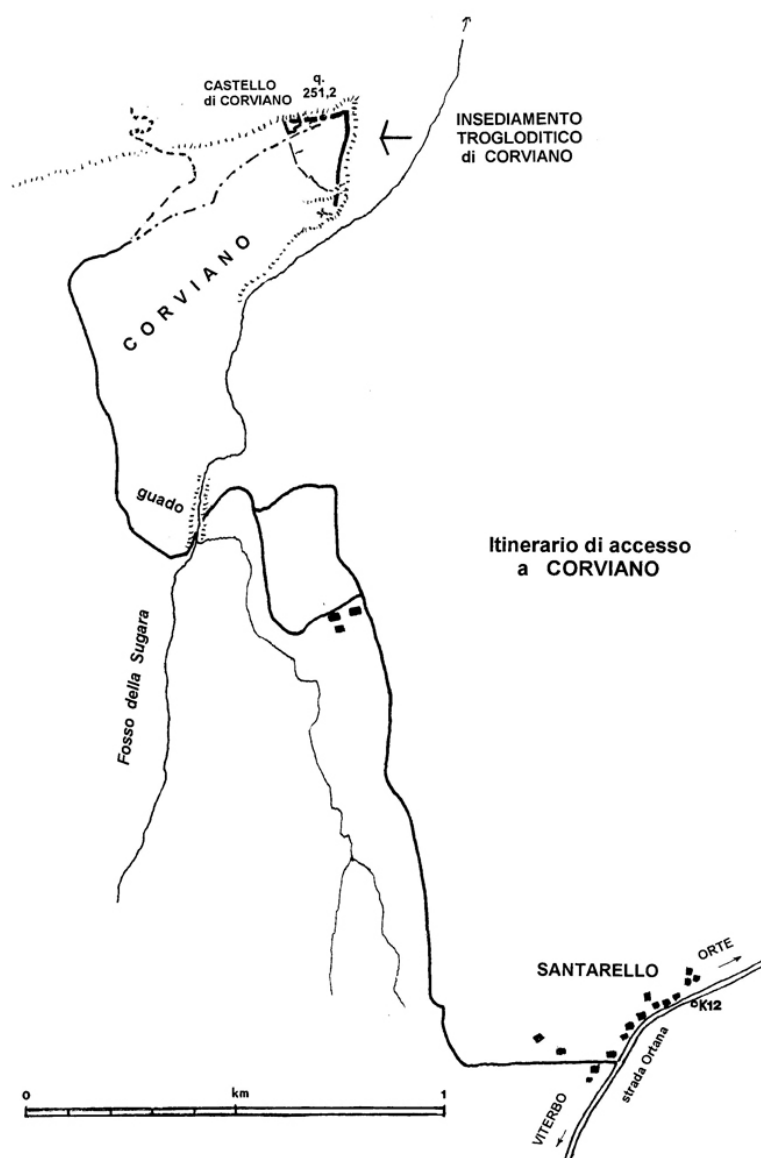
Lo studio di questo insediamento si è protratto nel tempo dal marzo 1993 al luglio 2003. La documentazione è stata sofferta e laboriosa anche se ci ha dato grandi soddisfazioni; ogni nostra visita ci ha permesso di scoprire sempre nuove cose. Il lavoro non è ancora terminato ma per noi ormai è più che sufficientemente documentato.

Il Castello di Corviano si trova in territorio di Soriano, anche se più vicino a Vitorchiano. In modo un po' avventuroso può essere raggiunto con una robusta automobile partendo dalla località Santarellò al km 11,750 della strada Ortana (204): una strada bianca conduce (3,5 km) ai piedi delle sue rovine, superato un guado e alcuni tratti molto dissestati. Non è segnato sulle carte IGM né sulla CTR 345.110, dove vi appare solo un punto topografico (circoletto con q. 251,2). Eppure il luogo conserva le tracce di opere falische-etrusche (murature a grandi pietre squadrate montate a secco), tombe a camera, ruderi di una chiesetta, tombe antropomorfe e sarcofagi, tante cavità trogloditiche medievali e... le tracce di abitazione, lasciatevi durante l'ultima guerra mondiale dagli abitanti di vicini paesi che vi si rifugiarono per sfuggire ai bombardamenti.

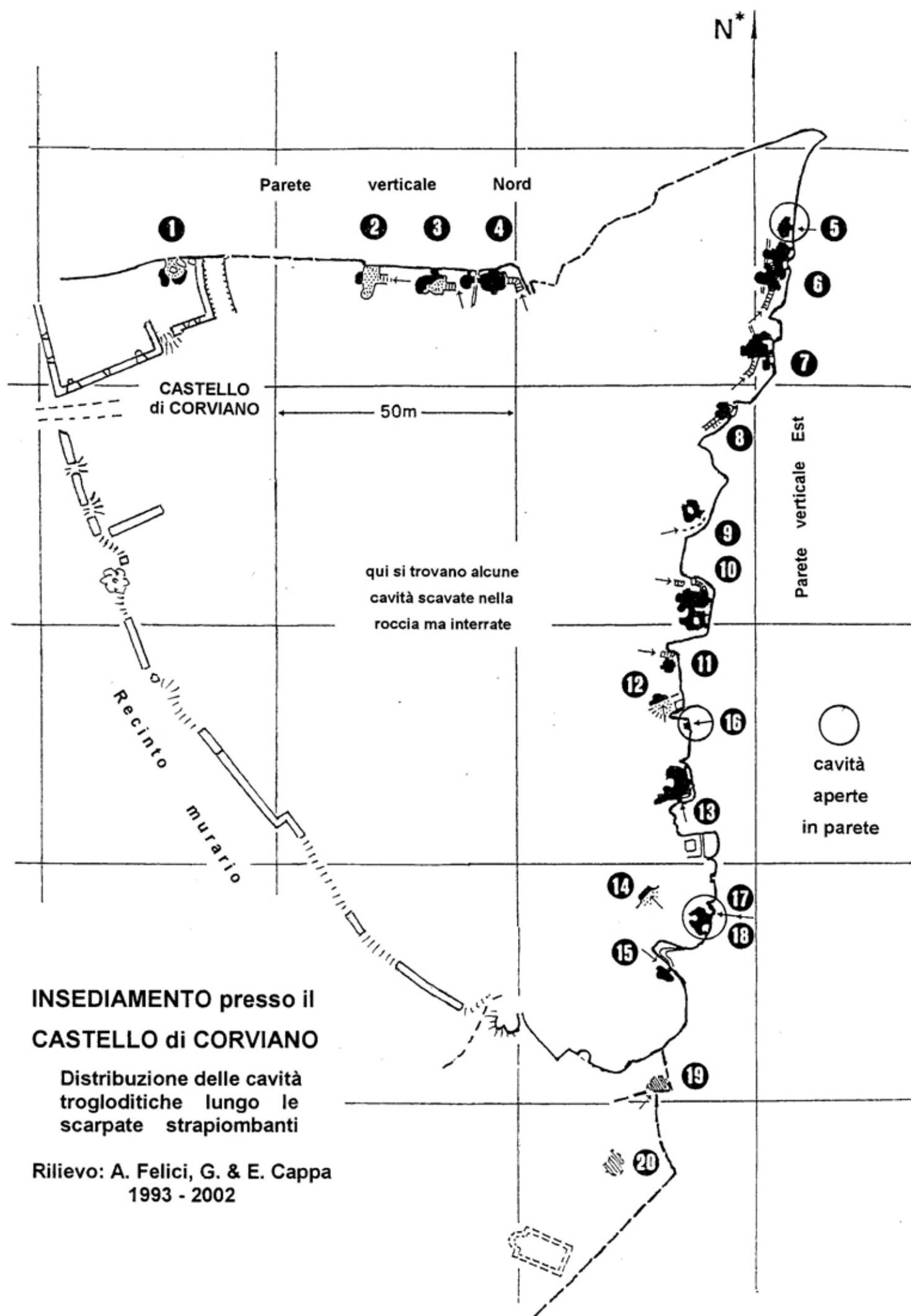
Abbiamo già parlato di questo insediamento, riferendoci alle arrampicate su corda necessarie per raggiungere alcune cavità, che si aprono esclusivamente a metà delle pareti verticali di roccia che circondano da Nord ed Est l'insediamento (CRONOS n. 2 aprile 2010). Si tratta di una falesia alta qualche decina di metri, che rendeva il luogo naturalmente fortificato e imprendibile su due lati.

Sul bordo settentrionale si ergeva un poderoso castello; una cinta muraria esterna racchiudeva un'area di 150x200m mentre su un piccolo ripiano poco più a Sud e leggermente più in basso sorgeva la ricordata chiesetta, circondata da un cimitero di guerrieri forse al soldo dell'Imperatore di Bisanzio, venuti dall'Africa, in Mauritania, per difendere Roma dagli invasori Goti.

Nell'ambito della provincia di Viterbo e nel breve tratto di quella di Roma a Nord del Tevere, cioè dell'Etruria Meridionale o Tuscia in senso allargato, gli scriventi in questi ultimi vent'anni hanno studiato circa 48 insediamenti trogloditici medievali: ognuno con una sua più o meno spiccata individualità, con una storia complessa le cui origini quasi sempre risalgono agli Etruschi o, per lo meno, al tardo Impero Romano. Possiamo citare Piantorena a



Grotte Santo Stefano, Montecasoli a Bomarzo, Castello d'Ischia presso Nepi, Fojano a Faleria, Agnese e S. Maria a Mazzano R., Cordigliano al margine del territorio di Viterbo.



INSEDIAMENTO presso il CASTELLO di CORVIANO

Distribuzione delle cavità
trogloditiche lungo le
scarpate strapiombanti

Rilievo: A. Felici, G. & E. Cappa
1993 - 2002

Il confronto tra la topografia di ciascuno, la conformazione delle abitazioni ipogee, delle strutture ausiliarie per la conservazione di derrate, il rifornimento idrico, le lavorazioni agricole, la presenza o meno di simboli religiosi permette di comprendere meglio la vita e la storia di popolazioni che, ovviamente, nulla ci hanno lasciato di scritto.

Dopo una rapida elencazione delle caratteristiche di Corviano, che trovano facile riscontro nella osservazione delle piante e sezioni rilevate con cura in ogni abitazione, cercheremo di trarre qualche conclusione. Non prima però di avere sottolineato anche quali elementi importanti, per la vita di una comunità agro-pastorale isolata, ci sono risultati mancanti o carenti: queste lacune devono essere lo spunto per ulteriori ricerche e approfondimenti.

Sull'orlo della falesia, sia dentro il castello che fino a pochi metri dalla chiesetta, si aprono le venti cavità abitative che abbiamo riprodotto e allegato a questo articolo.

Descriverle una ad una occuperebbe troppo spazio, perciò ne sintetizziamo le principali caratteristiche in questa tabella:



In questa pagina e nell'altra l'ingresso della cavità n° 6

Accesso: dalla spianata superiore n. 9 di cui 6 con *dromos* a scalinata discendente (n. 2,3,4,6,7,8) - apertura guardante nel vuoto n. 9 di cui 4 raggiungibili tramite scalinata o sentiero rasente la scarpata (n. 9,10,11,15) 5 richiedenti calata con corda (n. 5,13,16,17,18) - le due (n. 19,20) poste nella spianata inferiore non sono valutabili (perché crollate).

Caratteristiche interne:

- uso abitativo certo 8 (n. 2,3,4,6,7,8,10,13)
- con camino 2 (n. 4,7)
- con canali di raccolta acque, vaschette 2 (n. 8,13)
- con supposta *falsa porta* 5 (n. 6,8,10,13,15)
- con grandi fratture verticali beanti 7 (n. 2,4,6,7,9,10,17)
- con ambienti arrotondati 14 (n. 1,2,3,4,5,6,7,8,9,10,11,12,13,15)
- senza ambienti arrotondati 3 (n. 16,17,18)
- non classificabili 3 (n. 14,19,20)

Stato di conservazione:

- abbastanza buono 12 (n. 4,5,6,7,8,10,11,13,15,16,17,18)
- soffitto crollato tutto o parte 7 (n. 1,2,3,9,12,14,20)
- crolli di pareti 1 (n. 19)

Dimensioni:

- minime, pari a semplici nicchie 2 (n. 16,18)
- monoaulate 8 (n. 2,3,5,8,9,11,15,17)
- due locali o più complesse 5 (n. 4,6,7,10,13)
- non classificabili causa crolli 5 (n. 1,12,14,19,20)

Termine dell'utilizzo:

- antico, causa abbandono per crolli 7 (n. 1,2,3,12,14,19,20)
- abbastanza recente 3 (n. 4,5,13)
- recentissimo (murature, cemento, cardini, imposte di finestre, etc.) 3 (n. 7,8,10)
- indefinibile (in parete, crollo volta) 7 (n. 5,9,11,15,16,17,18)



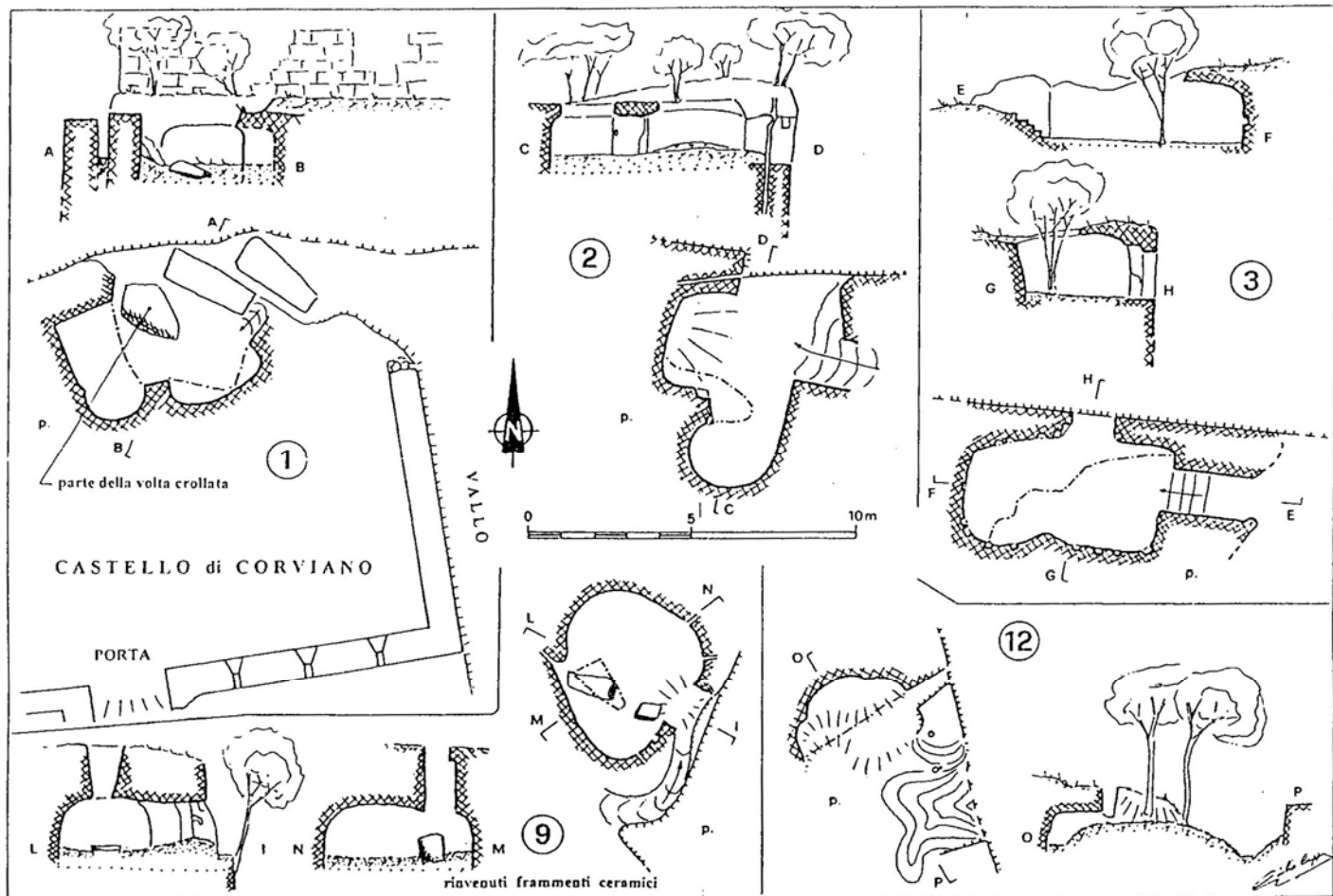
Qualche breve commento

- ben 6 cavità presentano una discesa (*dromos*) d'accesso tipica delle tombe a camera antiche;
- gli ambienti squadrati possono essere di origine antica, tanto più se preceduti da un *dromos*, invece quelli arrotondati sono caratteristici di insediamenti medievali rustici o pastorali;
- lo scavo di numerose abitazioni appare realizzato in almeno due fasi: la prima caratterizzata da un lavoro molto accurato, pareti piane e levigate, tracce dei colpi di sgorbia appena percepibili; la seconda con colpi di sgorbia profondi e lunghi, superfici più irregolari; nella cavità n. 7 si nota la differenza perché la cavità fu sopraelevata in modo più grezzo di circa 0,5m;
- é difficile distinguere, negli ambienti di forme miste, l'origine e le successive modificazioni: solo un attento esame dei minimi particolari può dare risposte;
- la presenza di più vani interconnessi è sintomo di successivi ingrandimenti;
- nelle pareti si trovano nicchie, attribuibili ad un uso abitativo più che funerario, con anelli ricavati nella viva roccia;
- intorno alle finestre o porte aperte verso il vuoto si notano canaline per lo scarico delle acque e fori

per l'applicazione di strutture lignee di chiusura (tutte scomparse);

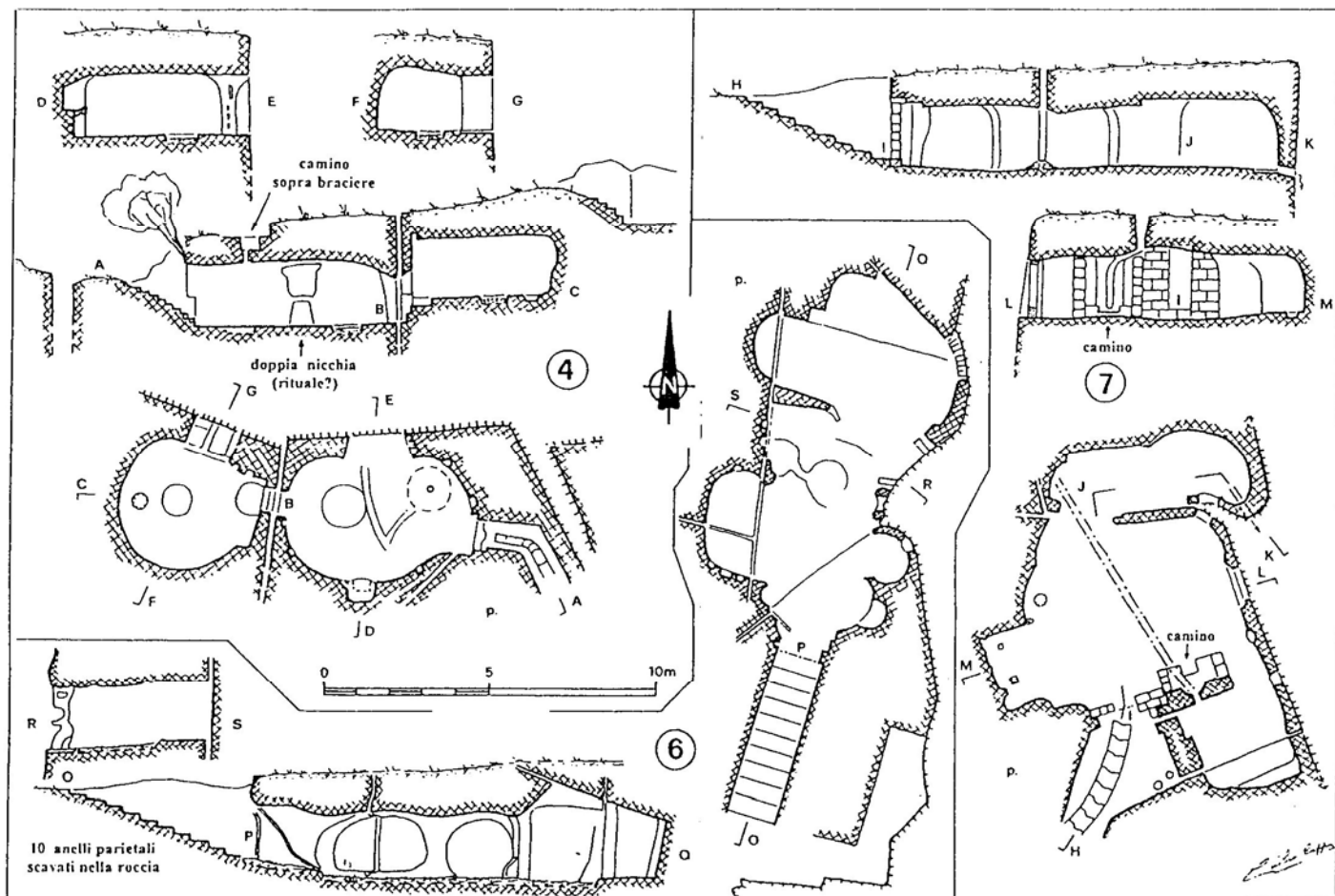
- il suolo è per oltre il 50% in nuda roccia e porta tracce, oltre alle canaline, di fossette circolari o squadrate e di avvallamenti circolari maggiori, forse basi di focolari;
- la presenza di cemento, di cardini ed imposte ci ricorda i difficili momenti della guerra nel 1943-44 quando la popolazione di molti centri della Tuscia dovette rifugiarsi nelle grotte;
- le “false porte” sono simboli, già in uso nelle necropoli etrusche, del passaggio irreversibile nell’ “al di là”;
- solo nella cavità n. 9, crollata da tempo, e nella n. 17 accessibile mediante calata su corda, sono stati rinvenuti pochi e piccolissimi frammenti ceramici; totale assenza di reperti in tutte le altre.

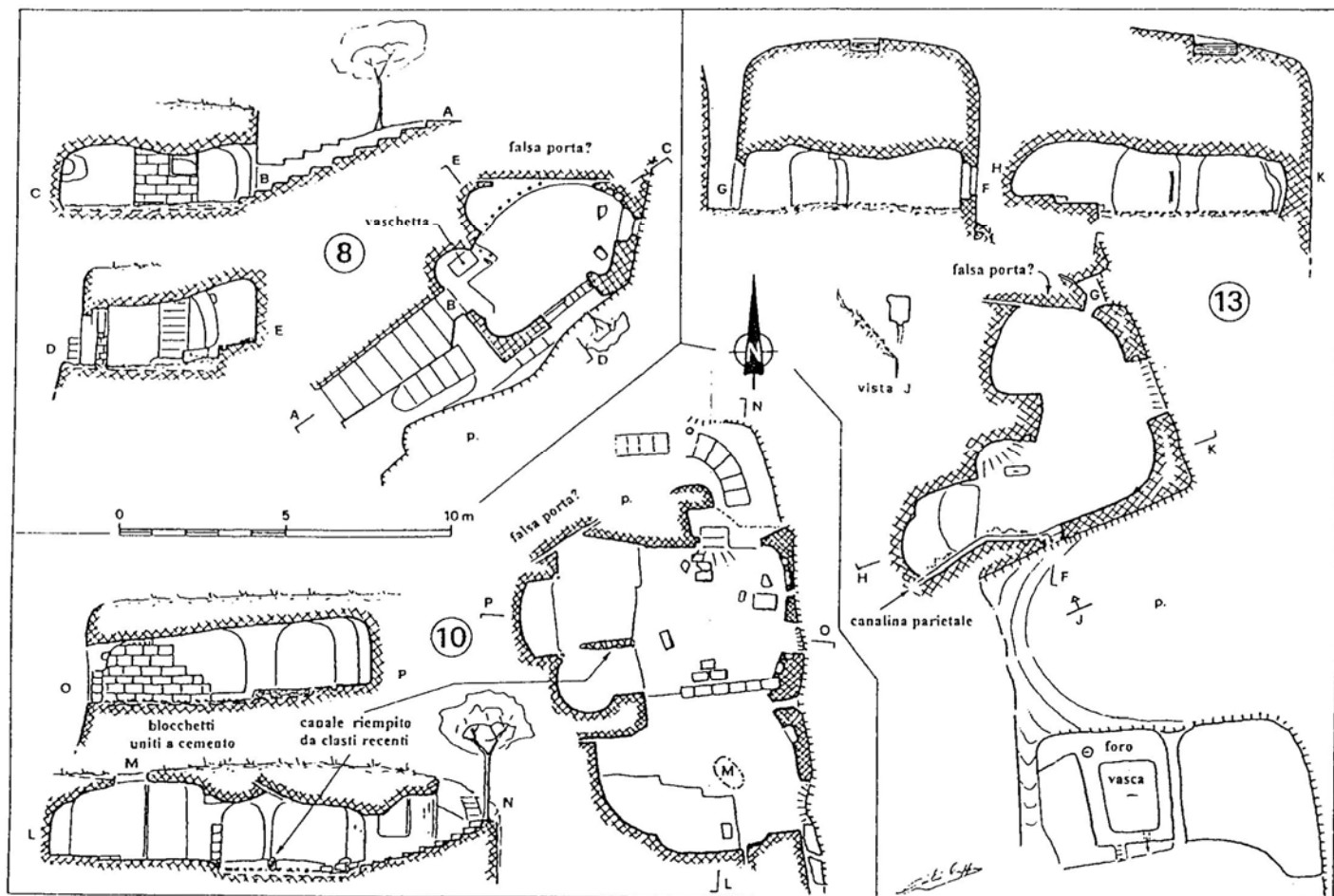
Inoltre una osservazione di carattere geologico, o per meglio dire tettonico: quasi tutte le cavità “grandi” sono interessate da fratture verticali beanti, larghe da pochi centimetri ad oltre un decimetro, che forse pre-esistevano allo scavo delle abitazioni. In un paio di casi si ha la sensazione che le fratture presentino anche uno scorrimento orizzontale che ha traslato di qualche centimetro la continuità delle pareti. Le fratture sono tutte segno di una certa instabilità della falesia che ovviamente è all’origine dell’esistenza



Abitazioni parzialmente crollate

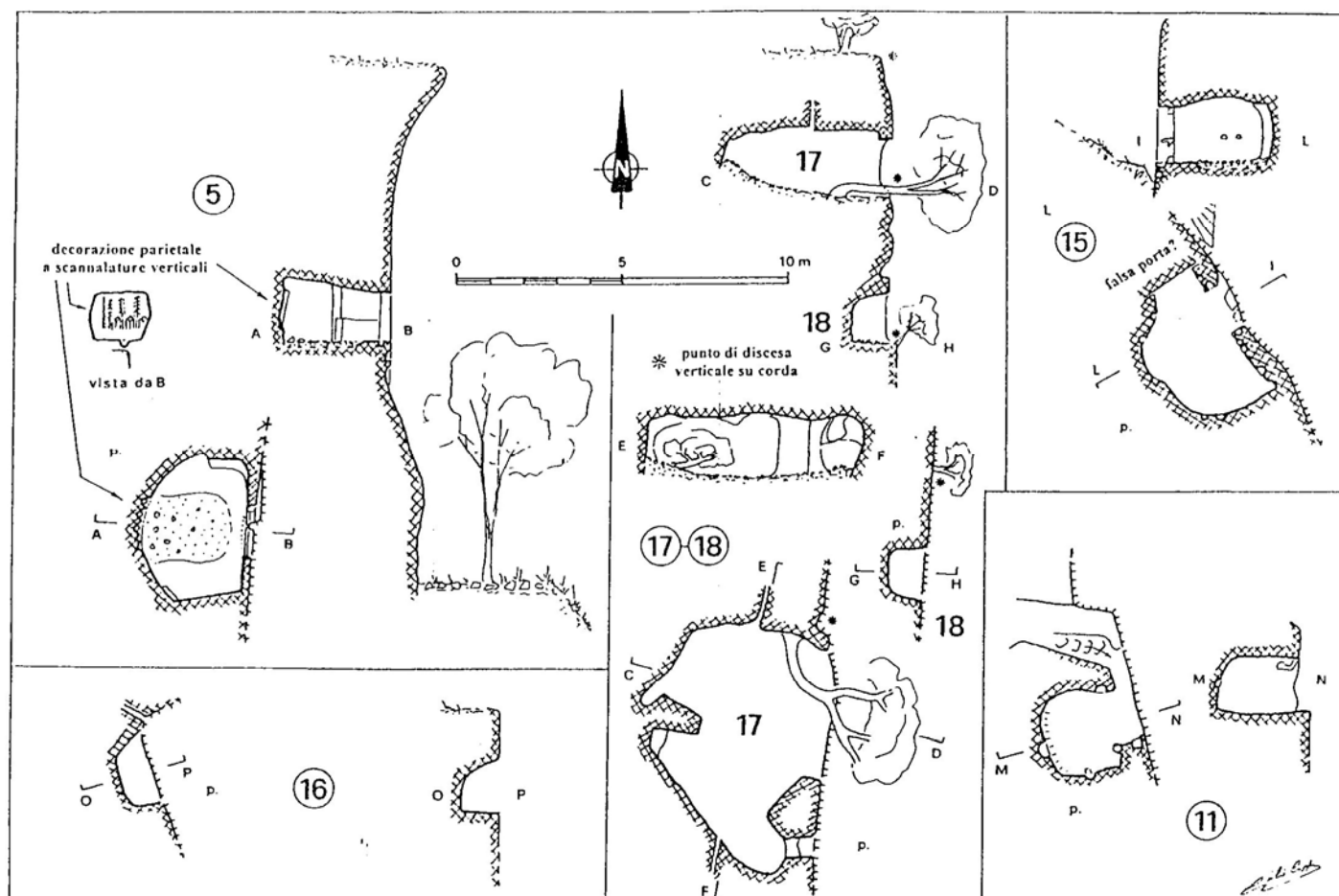
Abitazioni maggiori





Altre abitazioni grandi

Abitazioni e cavità con accesso esclusivamente parietale



stessa della parete e le loro dimensioni ci danno un'idea della velocità di evoluzione dell'ammasso roccioso: nell'arco di qualche millennio tutto questo monumento storico è inevitabilmente destinato a crollare.

Un'ultima informazione: l'insediamento non si limitava all'area fin qui descritta: infatti poco ad Est della cavità n. 4 scende, profondamente incassato nella falesia un sentierino ripidissimo che conduce ad un gruppetto di piccole cavità, in parte ancor oggi utilizzate dai pastori; forse, era una specie di "dépendance" di rango inferiore della comunità medievale di Corviano.

Ma che cosa ci manca?

Di solito, a meno di non disporre di un facile accesso ad un vicino corso d'acqua perenne, era indispensabile avere opportune riserve idriche, ricavate dalla raccolta delle acque piovane in pozzi o cisterne: non ne abbiamo trovate. E le scorte di viveri, che venivano accumulate in tipiche "cisterne a fiasco" (o fosse granarie) dotate di imbocchi stretti e ben sigillabili? Pure non ne abbiamo trovate; nemmeno di piccole, che spesso venivano scavate all'interno delle abitazioni.

Può darsi che si trovassero entrambe più all'interno, nel cosiddetto recinto esterno del Castello, oggi invaso dalla vegetazione e siano perciò interrati.

Qualche vaschetta in superficie, scavata nella roccia e le tipiche "pestarole" con un foro per consentire la raccolta del mosto, è stata rilevata, ma in numero insufficiente per un insediamento così vasto. Mancano anche le mangiatoie per gli animali. È probabile che le attività agricolo-pastorali si svolgessero nel ripiano posto ai piedi della falesia, a cui si è sopra accennato.

Osservazioni conclusive

Lo studio di questo tipo di insediamenti trogloditici sta rivelando molte sorprese. L'esame comparato dei non pochi esempi trovati nella Tuscia è essenziale per capirne la natura e la storia, assolutamente non scritta ma importante per comprendere la vita delle popolazioni rurali negli oscuri secoli passati.

Nel caso specifico di Corviano vale la pena di notare che le tracce superstiti delle strutture del "recinto esterno" mostrano tratti di murature a secco eseguite con grossi blocchi squadrati: un residuo di strutture falisco-etrusche?

La superficie interna al recinto, pianeggiante, è oggi invasa da una folta vegetazione che ne ostacola la ricognizione: vi abbiamo rinvenuto tracce di qualche cavità interrata ma, senza opere di disostruzione, è impossibile comprenderne la funzione. Mentre la visita delle cavità elencate in questa breve nota, tutte spoglie e quasi prive di interro a pavimento, può avvenire senza comprometterne la conservazione,

ulteriori ricerche nell'area interna dovrà avvenire esclusivamente con rigorose procedure professionali di scavo stratigrafico archeologico, come in uso in paleontologia, perché anche i minimi rinvenimenti (era un mondo di poveri!) possono avere un importante significato.

Tuttavia, anche se ogni ulteriore investigazione dovrebbe essere svolta con il massimo rigore, resta il fatto che il sito è molto affascinante, merita una visita e, soprattutto, bisogna che non cada nuovamente nell'oblio e nell'abbandono che presto ne potrebbero cancellare le tracce.



Sopra scorcio della cavità n° 4. A fianco un affaccio della n° 7 che rende bene l'idea del poderoso banco di peperino su cui si trova l'insediamento.





A Orte un capolavoro di Francesco da Castello

Il dipinto del pittore fiammingo si trova nel Museo Diocesano

Nel Museo Diocesano di Orte è conservato un pregevole dipinto raffigurante la **Madonna in gloria con il Bambino e i santi Chiara, Arcangelo Michele, Francesco e Caterina da Siena**, eseguito nel 1595 dal pittore fiammingo Francesco da Castello, così come attesta il cartiglio in basso a destra *FRANCISCUS DE CASTELLO/ FLANDER BRUXELLE[N]SIS/ FAC[IEBAT] ROMAE ANNO D[OMI]NI MDXCV*.

L'artista sarebbe nato verso il 1541, essendo morto a 80 anni il 23 ottobre 1621 e sepolto in San Lorenzo in Lucina. La sua formazione a Bruxelles si concretizzò attorno ai modi di Michiel Coxcie, con una linea classicheggiante ed eclettica, alla quale aggiunse monumentalità e forza alle figure ritratte.

Francesco da Castello giunse a Roma sotto il pontificato di Gregorio XIII (1572-1585), poco prima del 1577, anno in cui risulta membro dell'Accademia di San Luca, della quale fu console nel 1588, principe "collaterale" nel 1593 e ricordato ancora tra gli accademici il 23 agosto 1620; nel 1627, un suo ritratto destinato alla stessa Accademia era nell'abitazione del figlio Michele, pittore anch'egli.

A Roma fu iscritto all'Accademia dei Virtuosi al Pantheon e frequentò gli altri pittori fiamminghi operanti in città, Joos van Winghe, Hans Speckaert e Bartel Spranger. Per i rapporti con artisti italiani c'è da evidenziare che Francesco da Castello, dopo i contatti giovanili con l'arte di Federico Zuccari, si era avvicinato alla pittura di Girolamo Muziano (c. 1532-1592), mantenendo precisi legami con Scipione Pulzone (1550 ca - 1598), Giuseppe Valeriano (1542 - Napoli, 1596) e in particolare con i modi di Giuseppe Cesari, il Cavalier d'Arpino (1568-1640). Nella fase della produzione matura, attorno agli anni '90 del secolo, la pittura dell'artista si accostò poi a quella di Denijs Calvaert (1540-1619), permeata di maggiori richiami al clima religioso del tempo, con un diretto riferimento allo stile di Federico Barrocci.

Tornando all'opera di Orte, c'è da evidenziare che la stessa fu realizzata per l'altare maggiore della locale chiesa dei Cappuccini, annessa al convento di Monte Sant'Angelo, eretto in quel luogo per donazione di donna Jacopa Squarti, con lavori iniziati nel 1593 e terminati nel 1596; nella tela, tra gli altri santi, fu raffigurato l'Arcangelo Michele, proprio in relazione al nome del monte sul quale era stato edificato il convento; la data di esecuzione dell'opera e l'evoluzione dei lavori lasciano poi dedurre che fu lo stesso Ordine dei Cappuccini a volere l'immagine.

I dipinti commissionati al pittore fiammingo per il convento di Orte furono comunque due, essendo documentata una seconda tela, raffigurante **Il Perdono di Assisi** [fig. 1], posta nel primo altare a sinistra, con la stessa scritta e data dell'altro dipinto. Questa tela, dopo la vendita del complesso monastico di Orte all'Istituto delle Suore Oblate di San Francesco di Sales, effettuata nel 1907, fu trasferita nel convento dei Cappuccini di Colvecchio e posta nella chiesa intitolata a Sant'Andrea, dove è stata individuata già nel 1984, prima di essere donata al Museo Diocesano di Velletri.

La tela presente nel Museo di Orte, che la critica annovera tra le migliori dipinte dal pittore fiammingo, dopo la vendita già ricordata del convento, era invece rimasta al suo posto, nell'**altare maggiore**, come conferma una foto conservata nell'Archivio dell'ICCD [fig. 2] ed eseguita nel 1926 da Achille Bertini Calosso, Soprintendente ai Musei e Gallerie di Roma e del Lazio, che descrisse nelle relative schede i due dipinti di Francesco da Castello. Tramite la foto si può apprezzare la raffinata struttura dell'altare maggiore, caratterizzato da una composta classicità, che ben si lega con lo spirito francescano.

La pregevole struttura lignea del '700 è dominata dalla pala d'altare di Francesco da Castello, attornata da quattro dipinti raffiguranti santi e beati dell'ordine cappuccino: in alto, a sinistra, una delle due immagini in legno centinate propone la figura di San Bonaventura, mentre l'altra, a destra, presenta la raffigurazione del Beato Giuseppe da Leonessa; appena sotto le due tavole sono posti due dipinti su tela, con ritratti riferibili probabilmente al Venerabile Carlo da Motrone e al Beato Bernardo da Corleone.

La pala dell'altare maggiore, presente nel convento dei Cappuccini nel 1934, come testimonia il resoconto di una visita pastorale conservato nell'Archivio Diocesano di Orte, fu restaurata nel 1956 dalla Soprintendenza alle Gallerie del Lazio e in seguito, per una munifica donazione dei proprietari del complesso monastico, fu collocata nel Museo Diocesano. La raffigurazione si sviluppa su due livelli, secondo una consuetudine praticata dai pittori fiamminghi del tempo e nota a Francesco da Castello, che l'aveva già

Francesco da Castello, *Madonna in gloria con il Bambino e i santi Chiara, Arcangelo Michele, Francesco e Caterina da Siena*, 1595 - Orte, Museo Diocesano.



applicata nella tela della chiesa di San Paolo a Viterbo, raffigurante la *Madonna con Bambino e i santi Francesco, Paolo, Lorenzo, Rosa da Viterbo, Ilario e Valentino*, del 1593 [fig. 3].

Rispetto a quest'opera, il dipinto di Orte si presenta di migliore qualità, tanto da essere ormai considerato il capolavoro dell'artista. Nella tela i santi sono stati rappresentati nella loro consueta iconografia, con un particolare riguardo per la figura di San Michele Arcangelo, impegnato a sottomettere il demonio, secondo un modulo che rimanda all'opera consimile di **Raffaello** [fig. 4], del 1518, conservata al Louvre e forse nota al fiammingo tramite stampe d'epoca, tra le quali una incisa da Giovanni Domenico Facquol dalle Palme, attivo a Venezia nella prima metà del XVII secolo [fig. 5]. La figura dell'Arcangelo, in genere, rappresenterà un motivo costante nelle opere di Francesco da Castello destinate all'ambiente cappuccino e le scelte iconografiche relative saranno improntate in prevalenza a toni spirituali, celebrativi, vicini alle indicazioni della Controriforma, in modo particolare nella sontuosità delle vesti e degli apparati simbolici.

La **raffigurazione della città di Orte** e delle immediate vicinanze visibile in basso, al centro dell'opera conservata nel Museo Diocesano, è corrispondente alla realtà oggettiva del tempo, tanto che è possibile distinguere, nel centro storico, la Cattedrale e all'esterno, in alto, la chiesa e il convento dei Cappuccini; sotto, tra il monastero e la città di Orte, la chiesa di Santa Maria delle Grazie, rappresentata con corretta fedeltà [fig. 6].

Nel dipinto di Orte, così come in quello conservato a Velletri, l'aspetto cromatico rispecchia le abitudini tecniche di Francesco da Castello, tendenti a preferire colori vibranti, con primari spesso contrapposti e tendenti in prevalenza ai toni crudi e asprigni. Nella tela, l'accurata rappresentazione di particolari a volte di minime dimensioni spinge a ricordare l'attività di miniaturista accreditata al pittore dalle fonti biografiche, mentre il manierismo di ascendenza raffaellesca sembra abbondare nelle folte schiere di angeli poste a corredo della rappresentazione.

Nella tela in esame, da collocarsi nel periodo di maggior produzione dell'artista, sono state individuate assonanze stilistiche con le opere del fiammingo Denijs Calvaert (Anversa 1540 - Bologna 1619, noto in Italia come *Dionisio Fiammingo*), al quale sembrano unirli i toni cromatici in alcuni casi squillanti e l'uso dei particolari nel tessuto narrativo, reso tuttavia meno accattivante e denso di maggior *pathos* spirituale.

Per i rimandi a Giuseppe Cesari, noto come il Cavalier d'Arpino (Arpino 1568 - Roma 1640), invece, i riscontri si possono individuare nel comune impegno per il buon disegno e la trattazione comunicativa dei singoli temi, narrati con correttezza iconografica, senso della misura e aderenza alla vicenda di base.



fig. 1



fig. 2



fig. 3



fig. 5

fig. 4



fig. 6



Katrine Louise Moore
traduzioni & web: traduzioni@katy.it



G A L L E S E

Gabriele Campioni

The Rediscovery of Marco Scacchi



Prior to 2001, Marco Scacchi was little more than a name for most of us living in Gallese: we knew he was a composer from the 1600s who once lived here, that he had worked in Poland for the royal court, that he had also written a critical work on music. His name appeared in the *Garzantina*¹ and some local historians had mentioned him. None of us (and very few in Italy as a whole) had ever seen any of his scores, let alone hear them played. We did not even know where they were kept, if they still existed. Worse still, there was not even a road or square named after him in Gallese: small expedients that help prevent once important people's acts and deeds from falling into oblivion. It was only in 1997 that we started to remember him: the new civic museum in Gallese was named after him², in the hope of keeping his memory alive. With surprising results: it acted as a spark that arouse people's curiosity not in Gallese, but in the distant town of Chiavari near Genoa. We welcomed this renewed interest as best we could. Today, many years later we can proudly say that Marco Scacchi is a not forgotten figure. On the 28th of February 2000, the then Councillor for Council, Piera Cicuto, received a letter from Giuseppe Chiarella in Chiavari. He wrote that Marco Scacchi had been mentioned during the *Giornate Gesualdiane internazionali*³ the previous year and proposed the idea of helping Gallese create a festival in his honour, even telling us where we could find some of his compositions. Cicuto immediately called me and together we accepted his proposal with great enthusiasm. Following Chiarella's instructions, I went to the *Biblioteca Casanatense* in Rome and found four Masses by Scacchi. I ordered a copy of his *Missa Ascendit in coelum* and sent it to Silvia Rambaldi, a harpsichord teacher at the Ferrara Music Academy and an expert in music palaeography so she could transcribe

the music for modern performers. With Chiarella's help the premier performance of *Ascendit in coelum* (in modern times) took place on the 8th of April 2001 in our museum in Gallese, sung by the Cecina Choir conducted by Daniela Contessi. The harmonies of this Mass were finally heard again after centuries of silence and Marco Scacchi ceased being a concept, a name known to only a few, and once again entranced people with his fine music. The event was memorable not just for Gallese, his hometown, but also for the Italian music scene generally, having thus recovered one of its best composers. Since then, many important musicians and groups specialising in "antique" music (Silvia Rambaldi, Tadashi Miroku, Daniela Contessi, Enrico Volontieri, Rosaria Argenziano, Luigi Farina, Marco Risceglie, Marina Malavasi, Cristina Miatello...) have furthered the studies into this Maestro, all being agreed on the superior quality of his music. Meanwhile, we managed to fill in some of the gaps in the story of Marco Scacchi's life, thanks to scholars such as Giorgio Felini, an expert in local history, and Alexandra Patalas, a researcher at the University of Jagellonica in Krakow. These studies formed the basis for the *Raccolta Nazionale Marco Scacchi*⁴, kept at the Museum in Gallese, much to Chiarella's joy. Indeed, the Festival "Marco Scacchi" [now celebrating its first ten years] is dedicated to Professor Chiavari: the person behind the original idea and artistic director for many years until his death in 2006. He always freely shared his expertise with us and quickly became a truly good friend. The Festival has been dedicated to him since 2006, now directed by an equally brilliant musician Cristina Miatello, another personal and much respected friend. The tenth edition of the Festival Marco Scacchi is planned for the 30th and 31st of October, 2010. There will be two concerts, an exhibition drawing on the documents in the Marco Scacchi Archive and a seminar discussing the musician and his work.

¹ Encyclopaedia split into volumes, each dealing with a separate theme.

² Museo e Centro Culturale "Marco Scacchi"

³ Music festival in the small town of Gesualdi near Avellino

⁴ National Marco Scacchi Archives.

Marco Scacchi, Italy (and Gallese) at the Polish Court in the 1600s

It is only thanks to the patient painstaking efforts of two scholars - Alexandra Patalas and Giorgio Felini – that we now have a better idea of Marco Scacchi's life and works. Alexandra Patalas, at the Faculty of Music at the University of Jagellonica in Krakow, has published the results of her research in an interesting conference held during the 2002 Festival "Marco Scacchi" at the Civic Museum in "Marco Scacchi". Giorgio Felini presented a book⁵ during the eighth edition of the Festival in 2008, adding to the many talks already given during past editions⁶.

Marco Scacchi was born in Gallese some time between 1602 and 1604 to a wealthy local family. He had two brothers, Pietro and Pellegrino, the latter also a musician⁷. After studying the violin in Rome under Anerio, Scacchi moved to Poland in 1621, where he worked in the royal chapel for Sigismund III Vasa and his son, Władysław IV, first as a violinist and then as a composer. Under Sigismund III Vasa he became the Kapellmeister⁸, gaining much success and recognition. The composer wrote four Masses (*Ascendit in Coelum*, *Sancta Maria*, *Sine nomine* and *Quando Sperai*), a Madrigal for five voices, two operas (*Le nozze di Amore e Psiche* and *Il ratto di Elena*), an Oratorio (*Santa Cecilia*), various motets and, presumably, other compositions forming his prestigious catalogue. Scacchi was especially active as a theorist, publishing his *Cribrum musicum* in 1643, thus entering the musical debate between Syfert and Förster by supporting the latter, and a *Breve discorso sopra la musica moderna* (1649).

When Władysław IV died in 1648, the composer, by then in poor health, returned with his family⁹ to Gallese, where he eventually died on the 11th of September 1662. He continued his musical career until shortly before his death, his last pupil being Angelo Berardi, another musician of great repute.

Scacchi had the merit of making baroque music popular in Poland and developed the style of the *Scuola Romana*, founded by Giovanni Pierluigi da Palestrina, thus becoming a major name in seventeenth-century music. In fact, in his *Breve discorso sopra la musica moderna*, Scacchi wrote:

To my not little surprise, I have read some works criticising Modern Music, a style I encourage [...]. Let

us leave it to the world to judge, without adding their censure. I note in one of these writings the following words: just as the art of good music is lost and so now one must follow this Palest[r]ina and ban this modern music [...]. Words not very well reflected upon.

Thus, if the style of Palestrina was proposed as an example of how to counter the "modern" trend in the music that Scacchi was so busy making popular, the composer must have been quite innovative compared to the *Scuola Romana* which inspired him and therefore very active in changing the old traditions. Scacchi was so aware of his responsibilities and the value of his work that he himself stated:

I say, and this these people do not consider, that many years must pass before we can fully understand the real value and effects of modern music.

History has proved him right and this makes it even more necessary for us to continue dedicating a festival to Marco Scacchi, one that not only serves to honour a famous past citizen of Gallese, but also one of the greatest polyphonic composers in the 1600s.



View of Gallese



The civic museum in Gallese named after Marco Scacchi

⁵ G. FELINI, Marco Scacchi, compositore del XVII secolo: un cittadino di Gallese alla corte di Polonia, Gallese 2008.

⁶ My thanks go to Dr. Felini for his kind permission to draw on his work for this article.

⁷ He studied under Giovanni Francesco Anerio, was the organist at Santa Maria in Trastevere, at San Luigi dei Francesi and for the Barberini family in Rome.

⁸ The chapel orchestra (some 35 musicians) played at all the royal events in Poland and abroad.

⁹ In 1635 Scacchi married Regina Kellerin, the widow of Sigismund III Vasa's secretary, Piotr Graben, with whom she had had three children. Scacchi had just one son: Francesco.



Cristina Miatello and the *Ensemble Vocale Veneto* - Festival 2007

From Gallese to Poland, following the steps of Marco Scacchi

Cristina Miatello

When Prof. Giuseppe Chiarella phoned me back in February 2006, inviting the *Ensemble Vocale Veneto* and me to perform some of Marco Scacchi's madrigals in Gallese, I have to admit that I did not know much about this seventeenth-century composer from the *Scuola Romana*, having sometimes heard his name in passing and then only as an academic. I accepted with great enthusiasm, especially when I was told that Scacchi was virtually unknown in Italy, having spent most of his life at the Polish court in Warsaw.

Why so much enthusiasm? I was about to go to Poland in a few weeks' time to run a short course on the music of Monteverdi at the Lipinski Music Academy in Wroclaw (Breslavia), as part of a cultural exchange between that academy and the Dall'Abaco Academy in Verona, where I teach Baroque singing.

I would thus have the perfect opportunity to meet Prof. Patalas of the Faculty of Music at the University of Krakow, who had been studying

Italian madrigals for many years and who had even transcribed several of Scacchi's compositions. Professor Chiarella's timing was perfect.

After our first meeting in Krakow, many emails were exchanged between us, gradually letting me become more familiar with Marco Scacchi and his work. Dr. Alexandra Patalas was very generous with her time and sincerely interested in spreading information on the composer and his music. She had already dedicated a lot of her time as a researcher to Scacchi and intended to bring out a book on this composer. Naturally, I immediately wanted to propose a few of his pieces sung by our Italian ensemble in Poland and so I approached the Italian Institute of Culture in Krakow with this in mind. Doctor Sciola, then responsible for cultural activities, welcomed my idea and promised his full support.

Meanwhile, the date of our first concert dedicated to Marco Scacchi in his hometown Gallese drew near (September 2006). As I began to study his work, my

initial enthusiasm grew stronger, as I realised just how beautiful and innovative his music was. This discovery easily repaid me for my efforts and made me want to make his fine music known to a wider audience.

I cannot deny that our first visit to Gallese contributed greatly to my favourable feelings for Scacchi. The locals gave us such a warm welcome, especially those involved in organising the Festival dedicated to their famous past citizen. A passion typical of those working voluntarily for a purpose.

Gabriele Campioni, the Director of the Museo e Centro Culturale “Marco Scacchi”, his fiancée Paola, Stefania and Manuel made us feel quite at home. Their competency also gave added value, ensuring this was a happy experience for us.

I kept up my contacts in Poland and was able, with local help, to organise two concerts in September 2007: the first in Krakow and the second in Warsaw. We have added new madrigals by Scacchi to our repertoire: the *Madrigali a 5 voci concertati, da cantarsi sugli strumenti*, published in Venice in 1634, although the parts for just two voices had survived in Italy. Luckily, a seventeenth-century manuscript from Wrocław was discovered at the end of the last century in Berlin’s Staatsbibliothek Preußischer Kulturbesitz: a copy of the full collection of madrigals for five voices. The Italian lyrics had been replaced by German religious ones, but by comparing the two surviving sources, it has been possible to reconstruct the profane verses of the original Italian version.

The concerts in September 2007 included all of Scacchi’s most interesting vocal compositions, as well as several pieces accredited to Tarquinio Merula and Luca Marenzio (another two Italian musicians from Gallese at the Polish court, although for shorter periods than their compatriot Scacchi).

It was for use, the *Ensemble Vocale Veneto*, a truly emotional experience to perform in the halls of the royal castles of Krakow and Warsaw, with their rich proud history. The scholars from the University of Music and the large public warmly appreciated our performance, hearing many of these madrigals for the very first time.

Lastly, I must mention my renewed contacts with the Fondazione Marco Fodella in Milan. Professor Gianni Fodella, always so ready to help and curious about new discoveries, welcomed my proposal to perform some of Scacchi’s work during the well-established Festival of Ancient Music Antica in October 2007 held at the prestigious Sacrestia Monumentale della Basilica di S. Marco in Milan.

This concert then led to the idea of recording a CD of the first modern performance of works by Marco Scacchi and his time (November 2008).

We have, of course, involved the Polish Institute of Culture in Rome, wishing to dedicate a seminar to

Marco Scacchi, thus offering the city of Gallese the chance of international relations.

I must end by thanking the late Giuseppe Chiarella for making that call in 2006 and with a wish that the readers of this article may soon come to appreciate the music of Marco Scacchi.



Marina Malavasi and the *Ensemble Vocale Dodecantus*



A moment during the Festival in 2006



Giuseppe Chiarella and the Gruppo Enrico Volontieri



Dagherrotipo

Francesco Biganzoli

Fotografo in Viterbo dal 1978



Parco Marturanum

Una visita al parco Suburbano Marturanum, situato tra Barbarano Romano e Blera, può dare forti emozioni agli amanti della storia e dell'ambiente. Qui coesistono infatti realtà storiche che vanno dal Villanoviano fino al Medioevo ed una natura tanto varia e bella da lasciare stupiti.

Devo la mia prima escursione all'associazione culturale *Accademia Kronos*, nel 2007. Abbiamo iniziato dal pianoro dove si trova la Chiesa di San Giuliano, più volte rimaneggiata nel corso dei secoli così come gli affreschi ancora esistenti che versano in precarie condizioni. Scendendo nella forra è tutto un susseguirsi di necropoli di vari periodi e di vari stili. Tombe a *dado*, a *portico*, a *fossa*, a *nicchia* e una serie di tombe chiamate *palazzine*.

Come di consueto sono poi ritornato da solo agli inizi di febbraio del 2008 in una giornata quasi estiva. Zaino, treppiede in spalla e stivali ho iniziato a percorrere la forra costeggiando e attraversando più volte il torrentello che scorre sul fondo.

Quando mi trovo in questi magnifici scenari perdo la cognizione del tempo e delle distanze. Così, cammina cammina mi sono ritrovato in una specie di slargo dove confluiscono due torrenti (il Fosso San Giuliano, quello che ho costeggiato, e il Fosso Chiusa Cima) che da questo punto danno vita al Torrente Biedano. Lo spettacolo che mi si è presentato era pari alle raffigurazioni dell'Eden.

Per completare questa magnifica giornata sulla via del ritorno in uno spiazzo, abbastanza ampio e soleggiato, mi sono trovato in mezzo a una moltitudine di farfalle "tutte gialle" che svolazzavano freneticamente e allegramente al primo risveglio quasi primaverile.

Personalmente credo che sia quasi impossibile trasmettere le sensazioni sia di gioia che di dolore che ogni essere umano prova, per questo andrebbero vissute sempre in prima persona.

Morale: non occorre fare lunghi viaggi per vedere meraviglie poi così vicine.







Gualdo Anselmi

da Fabbrica di Roma

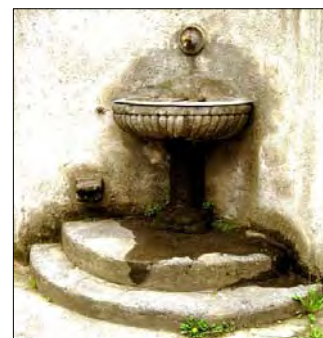


*Fontana d'acqua del mio paese,
non c'è acqua più fresca che al mio paese,
fontana di rustico amore.*

P. P. Pasolini, *Poesie a Casarsa*

Fonti d'acqua del mio paese

Fontana del Giardino



Fabrica fu conosciuta e apprezzata nel passato come il paese delle acque. Una delle probabili etimologie del nome è in relazione con le acque. Difatti i molini che sfruttavano la forza della caduta delle acque nel medioevo si chiamavano fabbriche, e noi appunto in via della Mola abbiamo un fabbricato, costruito sì a metà del 1800, ma su di una preesistente mola che girava grazie alla forza delle acque e macinava il grano. La mola deriva il nome da mulo, la bestia precedentemente costretta a girare la ruota di pietra.

La mola di Bachettoni così conosciuta per il nome dell'antico proprietario, sfruttava la forza di ricaduta delle acque dei fossi della Variana, convogliati in un bacino artificiale detto dal volgo Riforta. Anche la Variana è corruzione di valle riana, ossia valle dei fossi. Un altro molino ad acqua fu operoso fino ai primi anni del Novecento in località ferriere, ove, per congettura dal toponimo, precedentemente alla mola per il grano doveva sorgere una fabbrica per la creazione e la lavorazione di utensili in ferro.

Tra il 1539 e il 1649 Fabrica, come Carbognano, Caprarola ed altri paesi dei Monti Cimini, appartenne allo Stato dei Farnese. In questo periodo i Farnese migliorarono le condizioni del paese. Tra le altre cose costruirono una peschiera al Barco, corruzione popolare di Parco. Il Barco e il Cerreto furono all'epoca dei Farnese un loro privato Parco per cacciare nei boschi e pescare nell'artificiale peschiera.

Fu probabilmente in quel periodo che i Farnese costruirono una fontanella nella piazzaccia, presumibilmente nello slargo nei pressi del palazzo conosciuto come palazzo dei Prefetti di Vico, forse sfruttando un pozzo romano, ed ecco la ragione per cui quella parte antica del paese è stata chiamata nei successivi secoli ed è ancora chiamata via della Fontanella. Sarà solo nel 1864 che il Comune costruirà la fontana in piazza del Comune, oggi piazza Marconi, mandando l'acqua in salita dalle sorgenti dei Sarvani mediante pompe idrauliche. Queste sorgenti si trovano nell'omonimo bosco, oggi diventato un nocchieto, ad un centinaio di metri dal paese, nei pressi del lavatoio

della fontana nova, all'inizio della strada per Carbognano, facilmente raggiungibile dal centro del paese per la lunga ripida discesa di via delle Sorgenti, conosciuta come *la piaggia*. Ricordiamoci che in quel periodo, e presumibilmente fino agli inizi del Milleottocento, Fabrica era cinta di mura e un profondo fossato in prossimità del Borgo la separava dal nuovo quartiere verso San Rocco, al quale si accedeva tramite un piccolo ponte.

Dopo la fine della Prima Guerra Mondiale l'amministrazione di allora realizzò un'importante opera a favore degli agricoltori, l'acquedotto della Bandita, che convogliava l'acqua dei fossi della Variana nel terreno della Bandita, strappato alla selva e al sottobosco, dissodato e distribuito in quarti di ettaro ai fabbrichesi come ricompensa dei sacrifici compiuti nella prima guerra mondiale.

L'acqua è un bene preziosissimo per l'agricoltura. Nei Quarti della Bandita, per mezzo del sistema di piccoli argini di legno - chiusi facevano defluire l'acqua nel proprio terreno; aperti la lasciavano passare per l'irrigazione di altri terreni - i fabbrichesi hanno potuto coltivare intensamente gli ortaggi fino alla fine della seconda guerra mondiale; e le pesche agli inizi degli anni Cinquanta.

Con la coltivazione delle pesche Fabrica uscì dalla miseria e si fece una fama che dura ancor oggi. Purtroppo mise in luce anche i suoi limiti, che durano ancor oggi: l'incapacità di fare le cose insieme e per il bene comune. La coltivazione delle pesche crollò quando il ciclo di vita delle piante si esaurì e quindi i terreni andavano lasciati a maggese per un certo periodo. Perduti i contatti con i grossisti che portavano le pesche nei mercati di Roma, negli stabilimenti di frutta del nord e persino in Inghilterra, non ci fu più la capacità di rimettere in piedi, magari tramite una cooperativa o consorzio, il business degli anni precedenti, tanto più che si andava affermando una coltivazione più semplice come quella del nocciolo.

Un'altra opera importante degli inizi del Millenovecento fu la creazione dell'acquedotto dei

Da sopra: Acquedotto alla Bandita;
Fontana di Peccio (sotto dettaglio
cartello acqua non potabile); Fontana di
Piazza Marconi; Vasca della Riforta nel
1950; Mola Bacchettoni oggi e nel '20.

Sarvani, che, grazie a delle pompe idrauliche portava per la prima volta l'acqua nei vari quartieri del paese: alla fontana di Fordeporta, alla fontanella di piazza Duomo, della Piaggia, del Giardino, del Borgo. L'acqua era così abbondante che negli anni del Fascismo la potente famiglia dei Cencelli, che aveva dimora anche a Magliano Sabina, volle creare una conduttura che dalla fonte del Cerreto portava l'acqua a Magliano, tuttora esistente e funzionante.

L'acqua potabile entrò nelle case dei fabbrichesi per la prima volta nel 1954, quando fu costruita una estesa rete idrica che sfruttava gli acquedotti del Barco e di San Rocco, quest'ultima proveniente da una fonte nel territorio di Vallerano. Dal censimento del 1961 si rivelano ancora molte case, abitate da vecchietti, sprovviste non solo del cesso, ma anche dell'acqua. Di importanti lavori di ammodernamento della rete idrica da quell'epoca non se ne sono più fatti.

Fino a trent'anni fa, prima dell'avvento dei diserbanti, ogni contrada di campagna aveva la sua fonte d'acqua pura. I diserbanti hanno avvelenato le fonti, e i lavori con i trattori le hanno cancellate. Chi si ricorda della fonte di Lullurulù, della Fontanasecca, di Fontana Mario, dell'acquaforte alla Piantacava e dell'Acqua Sorfata alle Pantane, meta di panzanelle di ragazzi e adulti? E dove sono i fossi dove un tempo si potevano prendere a secchi i gamberi?

Oggi neanche più l'acqua di Peccio, buona per la cura delle calcolosi e della pressione alta, si può bere. Nei Quarti della Bandita il sistema irrigativo è quasi del tutto scomparso ed hanno costruito case e caseletti col sistema del condono edilizio. Al Barco e al Cerreto sopra la falda acquifera è sorto un nuovo quartiere.

Se la cosa pubblica fosse stata gestita con maggiore oculatezza, le amministrazioni del recente passato avrebbero senz'altro destinato il bosco del Barco e del Cerreto ad un grande parco pubblico. E invece l'unico parco pubblico del paese sono i miseri giardinetti di circa 300 mq, diventati per giunta pericolosi da quando sul lato opposto sono sorte diverse attività commerciali, incrementando così il traffico della via.

Si potrebbe obiettare che la società e l'economia sono radicalmente cambiate, che non è più di carattere e mentalità prevalentemente contadina. Ne prendiamo atto. Ma se questa civiltà tecnologica che ci mette in grado di consumare i beni, poi ci fornisce gli stessi beni alimentari fasulli, inquinati, dannosi alla salute, che ce ne facciamo del progresso? Che vita è la vita da consumatore coatto, che non sa più coltivare un campo, e che è stato espropriato del bene più prezioso, l'acqua, che ora è anzi costretto a bere acquistandola dalle multinazionali? Oggi ci costringono a comprare l'acqua, nel prossimo futuro ci venderanno la presunta aria incontaminata dei ghiacciai. Ebbene, di fronte a tutto ciò la nostalgia di un universo a misura d'uomo, d'una economia autarchica, del ritorno ai valori e a i beni di una civiltà contadina, può diventare eversiva per i padroni delle nostre vite e del nostro futuro.





Bagnolo e Baucca, castelli ortani

Brevi note storiche

Lo storico francese Pierre Toubert¹, per studiare la società del Lazio medievale, ha usato come metro di riferimento un fenomeno che ha caratterizzato, tra il 920 e il 1150, lo sviluppo del popolamento umano in quest'area. Intorno a questo perno centrale egli ha costruito ogni possibile analisi - economica, religiosa, militare, familiare etc. - della società di quell'epoca. Il fenomeno è l'*incastellamento* e lo studio ad esso relativo, rivolto particolarmente alla Sabina ma non solo, è stato reso possibile dalle carte dell'Abbazia di Santa Maria di Farfa, tra le poche di quei secoli giunte fino a noi.

Si tratta, in breve, della fondazione di nuovi centri urbani promossa dai signori locali, laici o ecclesiastici (come l'Abbazia), che hanno così indirizzato verso il disboscamento e lo sfruttamento di nuovi territori il surplus di popolazione che si è verificato con la cosiddetta "ripresa dell'anno mille". La Sabina è stata profondamente coinvolta dall'*incastellamento* per opera di Santa Maria di Farfa, ma non mancano numerosi esempi altrove, in Italia e in Europa. Nel territorio di Orte la fondazione dei castelli di Bagnolo e di Baucca può essere accostata a quella fase storica e trova similitudine con l'*incastellamento* sabino anche per la provenienza dei fondatori.

Uno studio puntuale di Stefano Del Lungo² ha attribuito la nascita dei due centri all'iniziativa della potente famiglia dei Crescenzi, intorno alla metà del secolo XI. La famiglia, con i suoi due rami degli Stefaneschi e degli Ottaviani, era all'epoca la più importante della Sabina, ben inserita nelle vicende di Roma, con un esponente nominato Prefetto dell'Urbe nel 1024; non erano noti però, prima dello studio, i loro interessi nella Valle del Tevere, dove i Crescenzi risultano ben presenti in Otricoli, Orte e Vasanello. Un documento del 1094 dà modo di conoscere l'origine dei due castelli quando un socio dei Crescenzi dona la sua parte di proprietà al monastero romano di San Silvestro *de Capite*.

Nella zona il monastero era già proprietario, da circa un secolo, di una vasta tenuta chiamata *massa Maiana* o *massa Ortana*, al cui interno convivevano altre quote proprietà, tra le quali quelle dei Crescenzi che avevano

fondato il castello di Baucca - sul versante collinare della Valle del Tevere - e quello di Bagnolo - sull'altipiano - per dare sviluppo ai loro possedimenti. Nella stessa area i Crescenzi avevano probabilmente fondato anche il piccolo monastero di San Cristoforo, costruito sulle vestigia di un'antica cisterna romana. Il luogo, a 1800 metri da Bagnolo, verso Gallese, conserva ancora oggi la base del campanile, sulla cisterna, ed è chiamato Torre Pulita.

L'acquisizione dei due castelli da parte dei monaci Basiliani di San Silvestro rientrava pienamente nella loro politica di espansione, e consentiva loro di avere una proprietà agraria più compatta, più orientata verso il corso del fiume Tevere e con due centri abitati da dove gestire l'amministrazione sul posto, anziché dalla loro sede ortana nella chiesa di San Giovenale. Tuttavia nei secoli seguenti, il XII e il XIII, i territori dei due centri abitati assumono connotazioni specifiche e separate, seppure nell'ambito della stessa proprietà: il castello di Baucca, su un rilievo con due torri, una chiesa e un maggior numero di abitanti, avrà il suo spazio vitale caratterizzato soprattutto dal pendio, dal fondovalle tiberino e dalle attrezzature di pesca e di approdo sul Tevere; Bagnolo, sull'altipiano sovrastante, sarà il centro della grande tenuta agricola del monastero ma non avrà lo sviluppo abitativo come era nelle intenzioni dei fondatori.

Nell'ultimo quarto del Duecento il monastero di San Silvestro, in piena decadenza, passerà dai monaci Basiliani ai Benedettini e poco dopo alle Clarisse. Nel corso di tali passaggi il castello di Baucca entrerà nelle disponibilità della Santa Sede che lo farà amministrare dal vescovo di Orte. La tenuta di Bagnolo, invece, continuerà a far parte del patrimonio del monastero romano.

Un secolo più tardi, nel 1396, nel pieno del Grande Scisma e delle lotte tra il papa avignonese e quello romano, quest'ultimo, Bonifacio IX, concedeva il castello di Baucca in vicaria a Verrocchio Pandolfini e ai suoi eredi (*a terza generazione*). Verrocchio di Giorgio, nobile ortano con il titolo di *miles*, aveva con un colpo di mano assunto il potere in Orte due anni prima, sostenuto dal partito ghibellino e dai Brettoni di stanza a Soriano nel Cimino, togliendo il controllo della rocca e della città a Malatesta dei Malatesti che la teneva da otto anni a

¹ P. Toubert, *Les structures du Latium médiéval*, Rome 1973.

² S. Del Lungo, *Il Castello delle Baucche (Orte - VT)*, in "Bollettino dell'anno 1995" della Società Tarquiniese di Arte e Storia, pp. 149-194.



Chiesa di Bagnolo



garanzia di un prestito concesso al papato romano³. La concessione di Baucca a Verrocchio ha rappresentato uno dei compensi ottenuti da quest'ultimo per il ritorno di Orte nella disponibilità di Bonifacio IX ed è stata accompagnata da vari altri benefici, tra cui la vicaria di Otricoli.

Da qui in avanti la storia di Baucca sarà breve. Saccheggiata per due volte dai fuoriusciti ortani avversari di Verrocchio, nel 1406 e nel 1407, verrà irrimediabilmente danneggiata dalle armi del re di Napoli, Ladislao, in una delle sue due invasioni dello Stato della Chiesa, nel 1408 o nel 1413, e resterà completamente disabitata.

Castel Bagnolo, invece, ha continuato a svolgere la sua funzione di latifondo del monastero di San Silvestro, concesso in enfiteusi dalle monache a vari personaggi locali. Nel 1688 ne era enfiteuta il conte ortano Lorenzo Roscio che tentò di "rifondare" il piccolo abitato. Per questo vi fece erigere una nuova parrocchia, separando la località dalla parrocchia dei SS. Giuseppe e Marco e costruendovi la chiesa della Madonna di Loreto. La chiesina parrocchiale ospitava, oltre all'altare maggiore della Vergine di Loreto, l'altare di Sant'Antonio e l'altare delle Stimate di San Francesco.

Il conte, quindi, *si era prefisso di fabbricare in Bagnolo un Paese a proprio conto, ma per le pazzie da esso fatte rimase spuntato negl'interessi di sue finanze, ed il Monastero ... per non aver [il conte] pagato i canoni, ritornò in possesso della stessa Tenuta*⁴. Non è dato sapere quali *pazzie* fece il conte Lorenzo, ma è molto probabile, come pare di capire, che si fosse oltremodo indebitato per i lavori a Bagnolo, perché ritengo che, oltre alla chiesa, siano dovuti alla sua opera anche il palazzo padronale e gran parte degli altri fabbricati ancora esistenti.

La tenuta, tuttavia, dev'essere stata assegnata ancora alla famiglia Roscio dal momento che nel 1788 era ancora in mano agli eredi di Lorenzo e veniva in quell'anno concessa in enfiteusi al marchese Domenico Alberti di Orte.

Anche quest'esperienza amministrativa, nonostante l'assenza di eventuali *pazzie*, ebbe lo stesso epilogo della precedente: nel 1822 la tenuta ritornò nel possesso del monastero per mancato pagamento dei canoni. Successivamente a tale data si conosce un'ultima concessione della tenuta, questa volta in affitto, al romano Vincenzo Carocci che stipula per proprio conto nel 1851. Il Carocci viene però definito in una relazione come *Ministro della Ecc.ma Casa Borghese in Bagnolo*⁵. Nel corso della validità di quest'ultimo contratto, che avrebbe dovuto durare 12 anni, il monastero ha deciso di porre in vendita la tenuta di Castel Bagnolo. Se l'aggiudicava l'11 maggio 1859 il romano Pietro Pestrini

al prezzo di 30.000 scudi. Qualche decennio più tardi la tenuta è posta di nuovo in vendita e il 21 maggio 1904 viene acquistata da Luigi Nesbitt.

Dopo quest'ultimo acquisto è sorta una lunga controversia tra l'acquirente e il vescovo di Orte-Civita Castellana, relativa alle spese per la dotazione e il funzionamento della parrocchia di Santa Maria di Loreto, in linea di principio spettanti per juspatronato al proprietario, che aveva diritto a nominare il parroco. Nell'accordo raggiunto il proprietario si liberava del patronato a fronte di un compenso versato al vescovo, una *tantum*, quale indennizzo degli anni passati. In quell'epoca (1921) la parrocchia contava 171 anime e l'abitato di Bagnolo soltanto 43, divise in nove famiglie. Gli eredi di Luigi Nesbitt possiedono ancora oggi una parte della tenuta.



Scorcio del ponte di epoca romana di Castel Bagnolo

³ A. Zuppante, *Riflessi locali del Grande Scisma: Verrocchio da Orte tra Malatesta dei Malatesti e Bonifacio IX*, in corso di stampa.

⁴ Archivio Storico Diocesano di Orte, Fondi parrocchiali, Bagnolo, carteggio.

⁵ Ivi.



Gallese etrusco-falisca

L'organizzazione territoriale e urbanistica

Già al termine dell'età del bronzo, periodo generalmente caratterizzato da una certa uniformità culturale, si intravedono in Italia i primi elementi tipici dei gruppi regionali che saranno meglio individuabili nell'età del ferro e che preluderanno alla costituzione delle grandi unità etniche del periodo storico. A questa fase è da ascrivere la prima chiara caratterizzazione etnico-linguistica della zona in esame: l'Agro Falisco.

I Falisci possono essere considerati i latini d'oltre Tevere, anche se la tradizione romana li assegna all'Etruria, includendoli nella VII regione (l'Etruria, appunto) della divisione augustea dell'Italia. La sensazione di parentela di questa popolazione con le genti occupanti la riva sinistra del Tevere è evidente ed è dovuta al fatto che, come si è spesso sottolineato, il fiume, prima di essere un confine, costituì quasi un incentivo ai contatti fra i popoli delle due sponde: gruppi di Latini e di Sabini avrebbero attraversato il Tevere dalla riva sinistra alla riva destra, costituendo delle "teste di ponte" che sarebbero rimaste intatte anche in età storica, dando vita alle isole falisca e capenate. L'isolamento di questi gruppi non fu solo quello dai Sabini e dai Latini ad Est, ma anche quello dagli Etruschi a Ovest. La vicinanza di genti parlanti etrusco e sabino non impedì ai Falisci di conservare il fondo linguistico latino sino alla fine, pur se con influenze dialettali (soprattutto sabineggianti). La realtà linguistica dei Falisci è documentata epigraficamente dal VII secolo a.C.

L'Agro Falisco è delimitato a Est dal Tevere, a Nord-Ovest dal massiccio dei monti Cimini, a Sud-Ovest dal lago di Bracciano e a Sud-Est dal Soratte, il monte sacro della regione. In base a questa delimitazione, oggi comunemente accettata dagli studiosi sia pur con qualche piccola divergenza, Gallese verrebbe a trovarsi proprio in corrispondenza del confine settentrionale, rendendo estremamente problematica una sua decisa attribuzione al comprensorio falisco o a quello etrusco. Oltretutto, mentre i centri limitrofi (Corchiano, Vignanello, etc.) dispongono di una buona documentazione archeologica in grado di chiarire la loro posizione, Gallese, particolarmente colpita da scavi clandestini che ne hanno disperso i reperti, non può avvalersi di tutto questo. Perciò, la carenza di testimonianze e una tanto ambigua posizione geografica rendono estremamente complesso, allo stato attuale degli studi, determinare con certezza l'appartenenza culturale di questo centro.

Come è già stato sottolineato in precedenza, all'inizio dell'età del ferro gli abitanti di Gallese presumibilmente già occupavano l'altopiano dove sorge l'odierno centro urbano, secondo una logica che favoriva la scelta di siti difesi naturalmente, con terreni arabili, adatti al pascolo, ben asciutti e distanti dalle zone umide (mare, fiumi, laghi, paludi) almeno 4-5 Km, la stessa distanza appunto che separa Gallese dal Tevere. Quest'ultimo, tuttavia, continuava a far sentire i suoi benefici

Il borgo falisco





influssi (legati soprattutto alla sua funzione di via di comunicazione privilegiata) a tutti i centri che si trovavano in questa nuova situazione topografica, grazie alla sua fitta rete di affluenti. Gallese, sorgendo lungo il corso di uno di essi (il fosso di Rustica), così come le ben più importanti Falerii e Narce che erano dislocate lungo il Treia, poteva ancora agevolmente controllare il traffico fluviale, pur rimanendo arroccata al sicuro sul suo nuovo pianoro tufaceo: vedeva, in sostanza, ribadita l'importanza del suo territorio, inserito in un'area di passaggio finalizzata al commercio con l'Italia centro-settentrionale e con il distretto metallifero toscano.

Nonostante non possa provarsi con testimonianze dirette, è probabile che Gallese ottenesse da questa situazione un certo benessere, documentabile, per gli altri centri legati al Tevere, dalla metà dell'VIII secolo a.C., caratterizzato anche dalla presenza di oggetti provenienti dalla Grecia orientale e comprovanti una interazione fra le due culture.

In questa fase iniziale dell'età del ferro continuavano ad esistere gli insediamenti-satellite e le abitazioni non differivano da quelle della tarda età del bronzo: pali lignei infissi nel terreno sorreggevano pareti e coperture costituite ancora da stame intrecciato e impermeabilizzate da uno strato di argilla, con aperture sulle fronti per consentire l'uscita del fumo del focolare. Le capanne costituenti i villaggi dovevano essere non numerose, distanziate fortemente tra loro e disposte in modo non omogeneo. Un dato molto importante è che per questa fase non sono ancora documentate né opere di fortificazione e né zone sacre, sia all'interno che all'esterno degli abitati. Le necropoli, generalmente situate nelle colline limitrofe, attestano un graduale passaggio dall'incinerazione all'inumazione in fosse terragne. A tre generazioni dall'inizio dell'età del ferro, anche se l'*archeologia della morte* rispecchia una certa differenziazione tra le classi sociali e un sensibile aumento demografico, l'assetto territoriale doveva essere immutato. Per incontrare le prime sensibili trasformazioni bisognerà attendere la metà dell'VIII secolo a.C., allorché i pianori, a differenza dei periodi precedenti, venivano occupati per intero, anche se esistevano ancora degli spazi vuoti fra i vari gruppi di capanne. Soprattutto per i centri di maggiori dimensioni, come Veio, ciò si è voluto interpretare come un processo di unificazione di vari villaggi. Contemporaneamente a Tarquinia



Dall'alto: ingresso di una tomba a camera in località San Famiano a Lungo; cunicolo di drenaggio sul Rio Micino; interno di una tomba a camera in località San Famiano a Lungo.

cominciava ad essere frequentato un luogo di culto successivamente monumentalizzato, chiaro indizio di una prima distinzione tra zona sacra e zona destinata ad altre funzioni. Le necropoli di questa fase, costituite ormai da tombe a prevalente inumazione, attestano un ulteriore aumento demografico. Alcune sepolture (in genere ricche) situate in campagna, lontano dall'abitato e dalle necropoli usuali, sembrano voler sottolineare le appropriazioni di terreni da parte dell'aristocrazia locale che, in tal modo, innescava quasi un processo di colonizzazione del territorio dipendente dall'insediamento principale. In genere questo fenomeno interessava le aree occupate nell'età del bronzo, prima del grande spostamento sui pianori più interni. In quest'ottica forse è possibile spiegare la presenza a Gallese di tombe a camera isolate, caratterizzate da decorazione architettonica scolpita nel tufo e situate in prossimità delle preistoriche "cavernette falische" del Rellini, dislocate a loro volta lungo il corso del Rio Fratta: anche se le tombe appaiono chiaramente riferibili ad un periodo ben più tardo (IV secolo a.C.), non è da escludersi che possano essere messe in relazione con il perdurare di una situazione nata nella seconda metà dell'VIII secolo. D'altra parte, che quest'area continuasse ad avere una certa importanza anche in piena età storica è evidente, oltre che dalla presenza delle suddette sepolture, anche da una viabilità preromana che, a ventaglio, metteva in comunicazione le zone coltivate con il centro urbano, collegandolo nello stesso tempo all'importante asse viario che dal Tevere giungeva alla limitrofa Corchiano.

Nell'ultimo quarto dell'VIII secolo il rapporto tra Greci e mondo etrusco diventò più profondo e regolare, dando vita al fenomeno culturale *orientalizzante* che si sostituì a quello *villanoviano* tipico dell'Etruria dell'età del ferro. L'Etruria meridionale, alla quale appartiene Gallese e l'Agro Falisco, si mostrò particolarmente recettiva ai nuovi stimoli esterni. Molti elementi esotici caratterizzarono i più ricchi corredi funerari, ospitati in tombe a camera che, soprattutto nel VII secolo a.C., si svilupparono secondo una tipologia tipica di quest'area, caratterizzata da elementi architettonici scavati nel tufo e da loculi parietali chiusi da tegole recanti inciso o dipinto il nome del defunto¹. L'utilizzazione di queste tombe, spesso, si protrasse per periodi molto lunghi, interessando le sepolture di molte generazioni di individui appartenenti alla stessa famiglia. Le abitazioni del

secondo quarto del VII secolo a.C. sono caratterizzate ancora da tetto stramineo, sostituito solo nella seconda metà del secolo da una copertura a tegole, abbinata, peraltro, a edifici in muratura. Forse, a partire da questa fase, è ipotizzabile anche per Gallese una organizzazione maggiormente articolata del centro urbano, del territorio e della struttura sociale, che si traduce con l'esistenza di vari ceti, di insediamenti minori (dotati di proprie necropoli² e dipendenti dal centro principale), di una marcata differenza fra città e campagna, di documenti scritti³ e di edifici stabili in muratura. A proposito di questi ultimi, è ancora difficile, per questo periodo, stabilire con sicurezza quali avessero funzione sacra e quali no; forse i riti si svolgevano all'interno delle abitazioni di personaggi eminenti del mondo politico o religioso. Le aree pubbliche individuabili con certezza nel mondo etrusco-falisco comparvero a VII secolo a.C. inoltrato e possono considerarsi come l'anello finale del processo di evoluzione urbana innescato al tempo della prima occupazione dei pianori, riferibile, come si è visto, al momento di passaggio tra l'età del bronzo a quella del ferro.

Gallese e le vicende dell'Agro Falisco prima della conquista romana.

Nel VI-V secolo a.C. giunsero nell'Agro Falisco numerosi prodotti ceramici attici, decorati prima a figure nere, poi rosse. Contemporaneamente, mentre Narce conosceva un momento di declino variamente giustificato dagli studiosi, Falerii Veteres assumeva il ruolo di guida della nazione falisca, attraversando una fase di ricchezza documentata da estese necropoli, da ricchi corredi tombali e da sontuosi santuari.

¹ Anche le sopraccitate tombe di IV secolo situate in zona Santa Lucia a Gallese appartengono a tale peculiare tipologia. Questo, per il momento, è uno dei pochi elementi certi su cui basarsi per supporre l'appartenenza di Gallese all'ambito falisco.

² Gruppi di tombe tali da costituire delle vere e proprie necropoli sono presenti nel territorio gallese, precisamente nelle zone La Pretara, Punta Ciano, Santa Lucia, Casale Bevagna. Va ancora una volta ribadito che gran parte dei materiali provenienti da queste sepolture è andata dispersa. Altre strutture sparse per le campagne riferibili al periodo in questione consistono in opere di canalizzazione delle acque (cunicoli) e siloi per la conservazione di derrate alimentari, soprattutto cereali.

³ A tale proposito va ricordata, per il territorio gallese, un'iscrizione di dubbia interpretazione posta su un blocco tufaceo utilizzato alla base del campanile di Santa Bruna. Questo sito, localizzato a ovest del centro storico e occupato in età medioevale da un castello con la relativa chiesa, è caratterizzato da una serie di ripari sotto roccia rispondenti alla tipologia che Rellini assegna alle sue "cavernette falische". Probabilmente ci troviamo di fronte ad un altro degli insediamenti minori sparsi nel territorio e dipendenti direttamente dal centro urbano principale. La presenza di strutture romane e la vicinanza della via Amerina sembrano attestarne la sopravvivenza anche in periodo romano.

Anche i centri settentrionali in grado di offrire una documentazione archeologica (Corchiano, Vignanello, etc.) mostrano di incontrare una certa fioritura in questa fase: probabilmente lo stesso discorso vale per la limitrofa Gallese che, come si è già ribadito, non dispone di testimonianze dirette.

A partire dal V secolo a.C. il popolo falisco cominciò a temere per il suo futuro e, insieme agli Etruschi, tentò di ostacolare le mire espansionistiche di Roma. Cadute Veio e Capena, i Falisci divennero gli interlocutori diretti dei Romani e, anche se per gradi, finirono con il perdere la propria autonomia, soprattutto sotto i

colpi di Furio Camillo, famoso stratega romano che forse condusse alcune delle sue battaglie nella parte del territorio gallesino che costeggia il Tevere, lasciando nell'animo dei locali una impressione tale da spingerli a fissarne il ricordo nella toponomastica locale, che è giunta sino a noi (Scappie Camilline, via Camillara).

La distruzione definitiva di Falerii Veteres (241 a.C.) e la sua riedificazione in sito diverso (Falerii Novi) diede il via alla radicale romanizzazione dell'Agro Falisco, articolata in una valorizzazione della fascia tiberina che volutamente esclude i centri più interni, compresa Gallese.

La *Porta di Giove*, uno degli ingressi della poderosa cinta muraria di Falerii Novi, l'ultima capitale del fiero popolo falisco. Dopo la distruzione di Falerii Veteres, nel 241 a.C., situata sulle aspre rupi dove sorge l'odierna Civita Castellana, i Romani pretesero che la stessa fosse ricostruita in un luogo che fosse più facilmente espugnabile in caso di nuove rivolte verso l'autorità dell'Urbe.





Le demolizioni che hanno fatto posto alla Chiesa Collegiata

La piazza della Rocca di Vignanello agli inizi del '700: documenti a confronto

Tra la fine del '600 e gli inizi del '700 Vignanello si espande e rinnova il suo volto. I Ruspoli, signori del luogo, si fanno promotori del suo ridisegno urbanistico. Una serie di demolizioni permette di regolarizzare l'asse viario di attraversamento del paese, di ingrandire la piazza e di edificare nuove emergenze architettoniche nel cuore dell'abitato; mentre al di fuori delle mura si costruiscono i borghi del Sant'Angelo Custode e di San Sebastiano.

Questo desiderio di cambiamento e di ampliamento è motivato sia dall'esigenza dei *Padroni*, che nel giro di pochi anni da conti divengono marchesi e poi principi, di rendere il possedimento degno del loro rango, sia dal bisogno di nuove abitazioni che l'antica cinta muraria non avrebbe potuto contenere. Inoltre interventi che prevedono la demolizione di edifici medioevali sono spesso la conseguenza di eventi drammatici come, ad esempio, i terremoti. Quelli che nel 1690 e nel 1703 colpirono il centro Italia distrussero le città di Ancona, L'Aquila e danneggiarono molti edifici sia a Roma che in tutto lo Stato Pontificio, rendendo necessari lavori di consolidamento o di demolizione e ricostruzione. L'antica chiesa dell'Assunta di Vignanello subì probabilmente anch'essa le conseguenze di questi terremoti, e perciò verrà demolita lasciando il posto alla nuova Collegiata di Santa Maria della Presentazione (1725).

I documenti riguardanti questo periodo hanno una doppia valenza: per chi studia il Settecento è interessante analizzare le trasformazioni subite da Vignanello per capire in che modo l'urbanistica e l'architettura tardo barocche s'irradiano da Roma e si declinano, facendo arrivare la loro eco nell'ambito dello Stato Pontificio; d'altro canto è importante cogliere le tracce di ciò che è stato cancellato affinché la memoria non vada completamente perduta.

Presso l'Archivio Segreto Vaticano, nel Fondo Ruspoli è conservato un prezioso documento del 1703, pubblicato dal professor Mario Curti¹. Si tratta di uno schizzo semplice, ma efficace, che raffigura in pianta

l'abitato di Vignanello, prevedendo il "taglio" di alcune facciate di edifici per allargare e raddrizzare la via principale del paese. Il disegno ci mostra inoltre la chiesa medievale dell'Assunta e un isolato antistante il castello Ruspoli: è lo stato di fatto precedente le demolizioni che verranno effettuate per ingrandire la piazza e costruire la Collegiata e i Casini Ruspoli. Si tratta dell'unico documento di cui finora disponiamo per poter studiare la planimetria di Vignanello prima delle trasformazioni settecentesche. Il disegno è firmato da Giovan Battista Contini² (1641-1723), architetto romano, allievo di Gian Lorenzo Bernini, che lavora per i Ruspoli dalla fine del '600. Il prof. Alessandro Del Bufalo³ gli attribuisce l'ideazione delle opere che vengono realizzate a Vignanello tra il 1673 e il 1723.

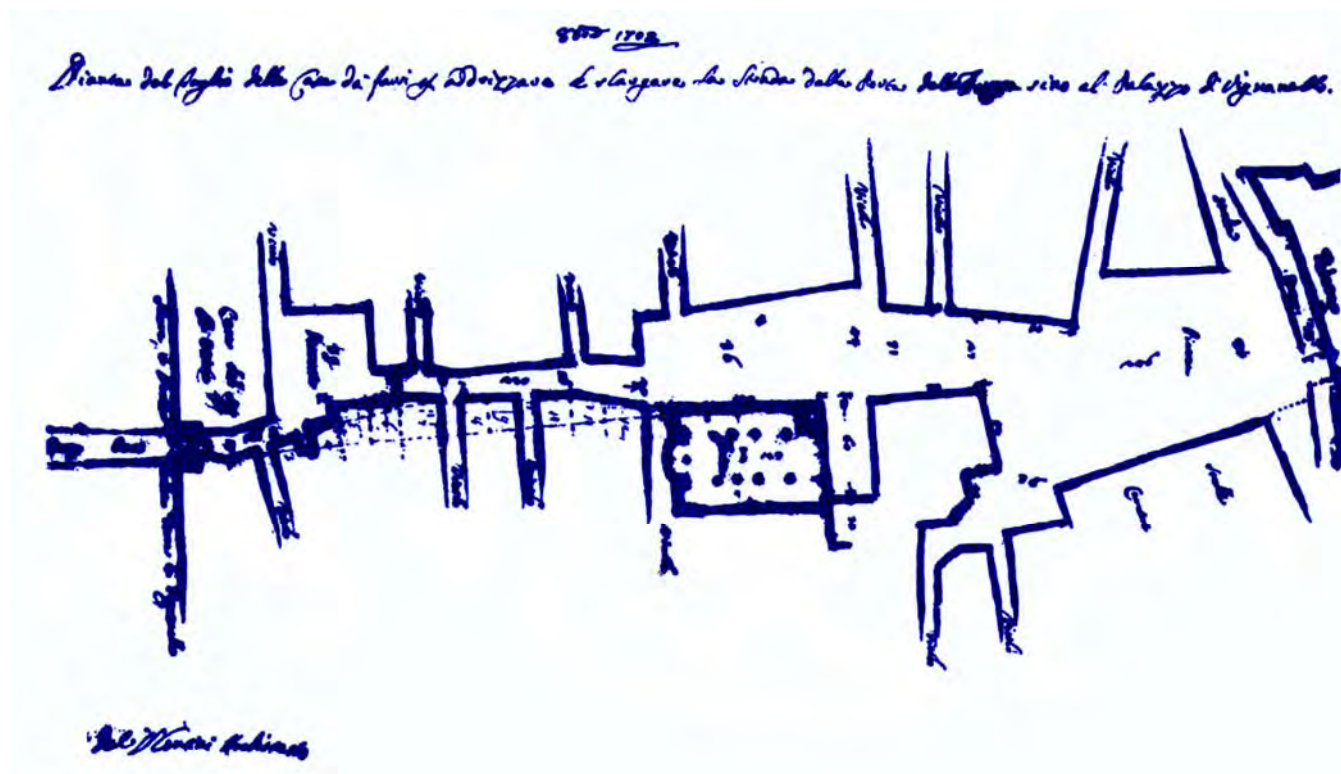
Quando mi sono occupata dello studio della Collegiata, anch'essa attribuita a Contini⁴, ho cercato di individuare una traccia documentaria che potesse collegare l'architetto a questo edificio, in modo da supportare l'attribuzione stilistica. Una ricerca svolta all'Archivio di Stato di Viterbo mi ha permesso di trovare, fra gli atti del notaio Pietro Paolo Grasselli, dei documenti interessanti. Si tratta delle stime delle case da demolire in vista della costruzione della Collegiata e sono eseguite dal Contini nel 1710. Queste carte ci testimoniano la presenza dell'architetto a Vignanello proprio in relazione all'edificio da lui progettato. Tuttavia mi occuperò successivamente del Contini e della Collegiata. Ora vorrei esaminare il documento da un altro punto di vista, quello cioè delle preesistenze, confrontando queste stime con la planimetria del 1703. Esse sono complementari poiché descrivono con modalità diverse l'isolato posto tra l'antica chiesa dell'Assunta e la Rocca. È la fotografia di uno scorcio di Vignanello nel 1710, attraverso la quale si può provare a immaginare un frammento, ormai scomparso,

¹ Curti, M., *Giovan Battista Contini, Carlo Buratti e Giovan Battista Gazzale nei piani per Vignanello*, in *Biblioteca e Società*, IX, nn. 3-4, Viterbo 1990.

² Hager, H., *Contini G.B.*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXVIII, Roma 1983, pp. 516s.

³ Del Bufalo, A., *G. B. Contini e la tradizione del tardo manierismo nell'architettura tra '600 e '700*, Roma 1982.

⁴ Portoghesi, P., *Roma Barocca*, Roma 1966; Fiore, F. P., *Francesco e Giovan Battista Contini*, *Biblioteca di Storia dell'Arte, Ricerche di Storia dell'Arte*, 1976, pp.197-203.



Disegno del 1703 di Giovan Battista Contini che illustra l'abitato di Vignanello prima delle trasformazioni settecentesche

del suo centro storico. Mettendo insieme i vari elementi ho provato a elaborare un'ipotesi ricostruttiva.

Adi 31 Maggio 1710 In Vignanello

Havendo io sottoscritto Perito Architetto d'ordine dell'Illustrissimo et Eccellentissimo Don Francesco Maria Ruspoli Principe di Cerveteri visto, considerato, e misurato la **casa di Domenico Silerij** consistente in due stanze al pian terreno all'imbocco della strada che viene dalla piazza avanti La Rocca di Sua Eccellenza nella quale si entra dal coperto sotto la volta del repiano di sopra scoperto dell'ingresso alla scola, fa facciata verso la suddetta Piazza, e Rocca, da un fianco ha la strada, dall'altro fianco una Casa di Sua Eccellenza, per di sopra la scola di sua Eccellenza e per di sotto con la cantina e grotta di Giuseppe e Domenico Lelli fratelli per quanto tiene la prima stanza, e sotto la 2ª stanza vi è la stanza, o stalla di Stefano Foschetti impegnata a Soprano Paola detto Palluccharo qual casa vole far demolire Sua Eccellenza Padrone con altre appresso per la costruzione della fabrica della nova Chiesa, che essendo libera di canone o di altro peso la stimo scudi Cento trent'uno, e baiocchi 75 dico S 131 : 75
Giovan Battista Contini⁵

La casa del Silerij (1) si doveva trovare all'imbocco della strada maestra (attuale via Casalino), dove ora comincia il fianco sud della Collegiata. Al piano superiore attraverso una scalinata esterna, il tipico profferlo del Viterbese, si raggiungeva la scola (2), frequentata allora solo dai ragazzi delle poche famiglie benestanti. Nel piano interrato si trovavano invece le

cantine dei Lelli (3) e la stalla del Fochetti (4), alle quali si accedeva proseguendo per la strada maestra che man mano scendeva di quota.

[...] Havendo [...] misurato la **casa di Costantino Fochetti** situata nella piazza et incontro la Rocca di Sua Ecc.^{za} consistente in due stanze al piano di mezzo, alla quale si ascende per la scala scoperta in detta piazza, confina da tutte le parti, e sopra, e sotto con le case di Sua Ecc.^{za} e sotto dove sono li forni, [...] ⁶
Possiamo collocare la casa del Fochetti (5) sul lato dell'isolato parallelo alla Rocca e prospiciente la piazza; si trova al primo piano e si raggiunge attraverso una scala esterna. La stima ci segnala la presenza, al piano terreno, di una casa appartenente al Principe (6) e dei forni (7).

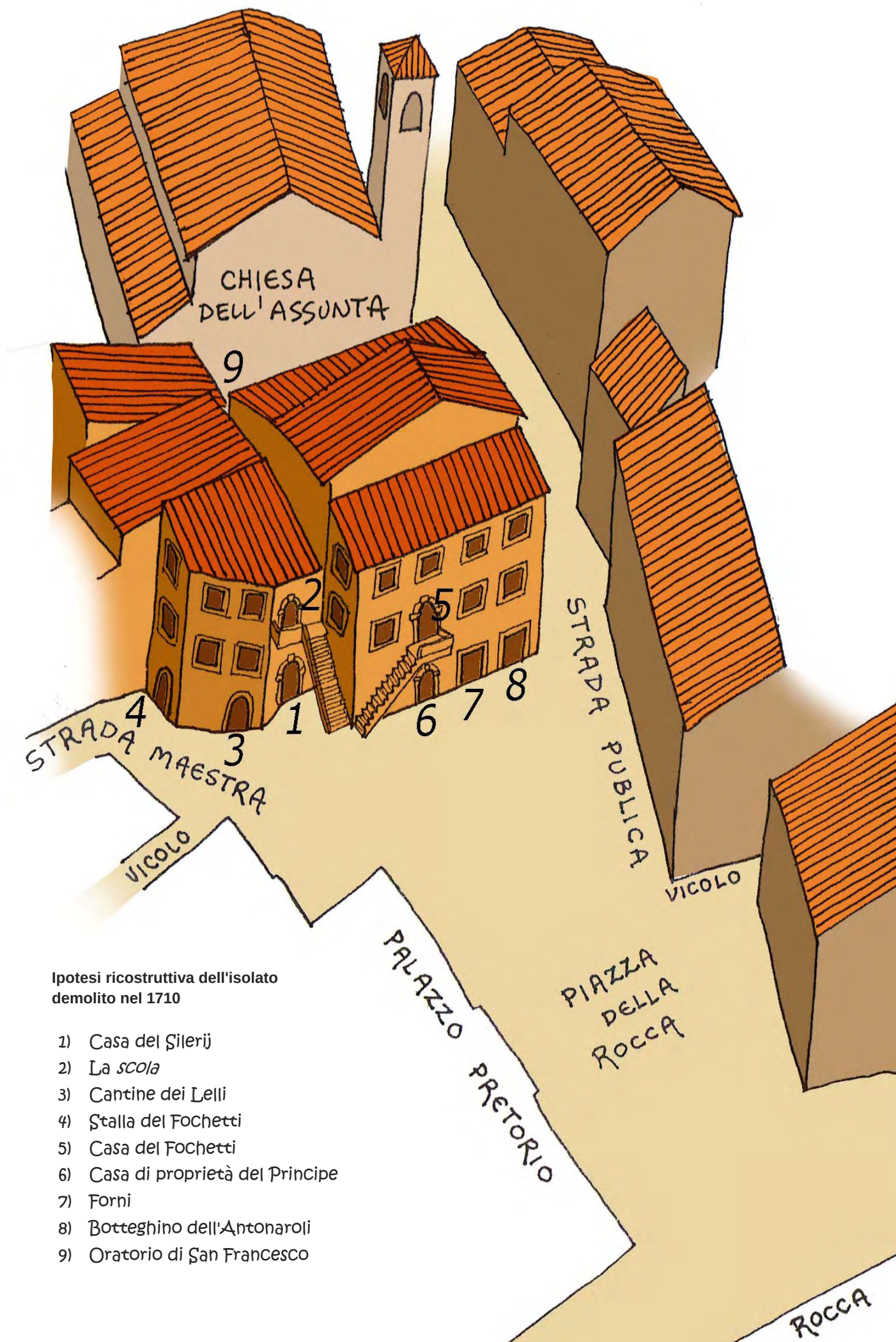
[...] Havendo [...] misurato un **Botteghino di Mastro Basilio Antonaroli** posto nella Piazza della Rocca di Sua Ecc.^{za} Padrone, [...] confina da un lato verso la Strada Maestra con il forno a soccio, per di dietro e per di sopra con case di Sua Ecc.^{za} e per d'avanti, e dall'altro lato con la piazza sudd.^a e strada pubblica alle quali fa cantone, [...] ⁷
Il botteghino dell'Antonaroli (8) faceva cantone tra la piazza e la strada pubblica (attuale corso Matteotti); corrisponde oggi all'angolo fra la facciata e il fianco nord della Collegiata; non a caso si trovava vicino al forno, visto che forse era una panetteria.

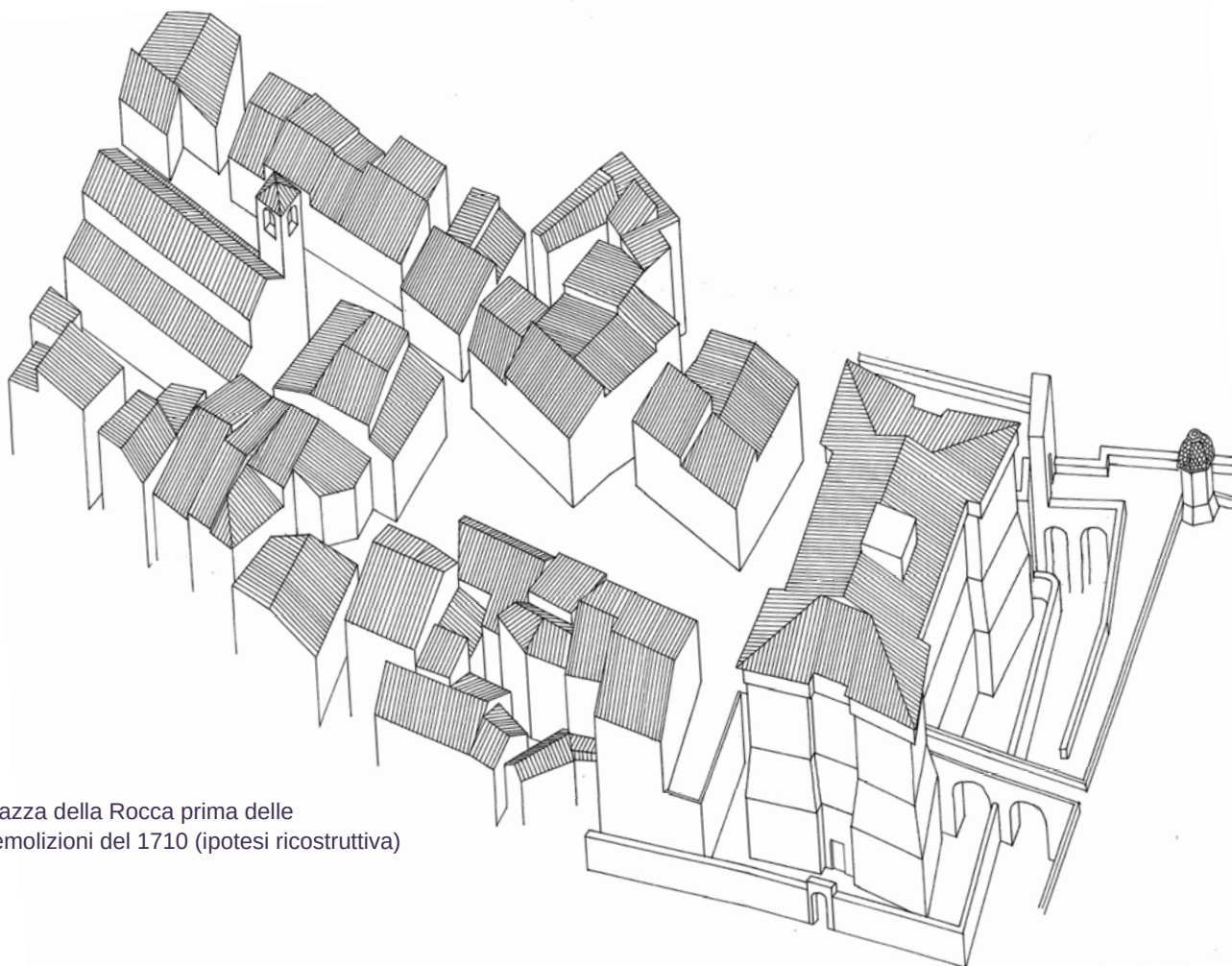
[...] Havendo[...] misurato una stanza terrena, o sia **Cantina, con altra cantina appresso, e scala con sua grotta che segue nel più basso delli fratelli Giuseppe e**

⁵ Archivio di Stato di Viterbo, Archivio Notarile di Vignanello, b. 211, c. 41 v (1710, mag. 31).

⁶ Ibidem, c. 45 v.

⁷ Ibidem, c. 49 v.





Piazza della Rocca prima delle demolizioni del 1710 (ipotesi ricostruttiva)



Piazza della Rocca dal 1725

Domenico deLelli poste all'imbocco della strada che cala dalla piazza incontro et avanti la Rocca di Sua Ecc.^{2a} nella quale ha il suo ingresso, e confina per di sopra con la prima stanza della casa di Domenico Sileri, qual stanza, o cantina con altra cantina, e grotta appresso si deve in parte riempire, e distruggere per servizio della fabbrica della nova Chiesa, [...] che considerato il suo posto, muri, taglio del masso di tufo, et altro le stimo tutte assieme scudi ottanta dui [...] ⁸

Una parte di queste cantine e precisamente la grotta, ossia la parte terminale, esiste ancora; vi si accede dalla cappella sotterranea della Collegiata e costituisce il punto d'accesso al percorso dei Connutti. A partire dall'ingresso (3) le cantine si sviluppavano al di sotto dell'isolato fino ad arrivare all'altezza del botteghino di Basilio Antonaroli (8). Un documento segnalatomi dal prof. Giorgio Felini, illustra il percorso delle condotte d'acqua vignanellesi e fornisce delle conferme a questa ipotesi ricostruttiva, segnalando la contiguità della grotta di Jaco Lello⁹ e del pozzo sotto la Panattaria, entrambi comunicanti con il cunicolo.

[...] havendo [...] misurato una stanza terrena, o sia **stalla di Stefano Foschetti** impegnata a Soprano Paola posta nella strada che viene dalla Rocca di Sua Ecc.^{2a} e sua piazza, confina verso detta piazza con la cantina de fratelli Giuseppe, e Domenico Lelli, dalla banda verso la strada maestra con una cantina dell'Ospedale dall'altra banda incontro con la stanza terrena di Tomasso Lelli, per di dietro con la Chiesa o Oratorio di S. Francesco, e per di sopra con la casa, o seconda stanza di Domenico Sileri, qual stanza terrena, o stalla si deve in parte riempire, e distruggere per costruervi, e piantarvi la fabbrica della nova Chiesa che destina farvi Sua Ecc.^{2a} che considerato il suo posto, muri, e taglio del masso, [...] ¹⁰

La stalla del Foschetti (4) si trovava nel punto in cui s'interrompe la demolizione necessaria per costruire la chiesa. Siamo in corrispondenza dell'attuale ingresso alla cappella sotterranea della Collegiata. La descrizione di questo immobile ci fornisce dei riferimenti alla parte dell'isolato rivolta verso la chiesa dell'Assunta, e precisamente alla chiesa o Oratorio di San Francesco (9). Quest'ultimo viene nominato anche in una Visita Pastorale del 1645 che mi sembra interessante riportare.

[...] La Chiesa Parochiale col titolo della Madonna dell'Assunta assai ben tenuta, e con li suoi requisiti debiti, cioè Battisterio, Sagrario, certe Reliquie, Sagrestia, Paramenti, Calice, et altri Supellettili [...]

Sepulture, organo, Campanile, e Campane, governata da due Parochi, quali celebrano ogni giorno uno per settimana, et ambedue i primi di Domenica, e feste di Precetto. Ha l'infrascritti Altari, e Compagnie cioè l'altare maggiore nel quale vi è la Compagnia del Santis.^{mo} Sacramento che fa le sue funzioni solite. S. Leonardo, e S. Gio: Battista dalli lati dell'Altare maggiore, S.mo Rosario con la Compagnia eretta, S. Stefano, S. Lorenzo, S. Carlo, S. Francesco, il Crocifisso, S. Lucia, S. Antonio, S. Bernardino, l'Assunzione della Madonna, S. Biagio Compagnia, il Jiesù Compagnia. Altare della Madonna nel quale è eretta la Compagnia del Carmine l'anno 1634, et approvata da [...] Vi sono anco l'infrascritte Chiese, et Altari rispettivamente dentro, e fuori di detto Luogo e dalla Tabella delle Messe si conosceranno Benefizi et obblighi loro cioè: l'Oratorio delle Stimmate¹¹, nel quale si celebra e vi è eretta pure la Compagnia delle Stimmate. La Chiesa di S. Giovanni Decollato Compagnia sotto titolo dell'istessa. S. Biagio, S. Rocco, la Madonna delle Gratie, la Madonna di Sutano, e l'Oratorio nel Palazzo, [...] per [...] di 20 Agosto 1645 visitato da Noi.¹²

Questo documento oltre a nominare l'Oratorio delle Stimmate o di San Francesco, e le varie chiese presenti a Vignanello, elenca gli altari della chiesa matrice dell'Assunta. Certamente l'altare maggiore era posto nell'abside che si può individuare nella planimetria del 1703, e gli altari di San Leonardo e di San Giovanni Battista si trovavano ai lati.

Il nostro piccolo viaggio nel tempo si conclude qui. La mente tuttavia, è già pronta a ripartire alla ricerca di nuovi elementi che possano dare forma alle ombre ancora presenti sul nostro passato.



La Collegiata di Santa Maria della Presentazione oggi.

⁸ Ibidem, c. 55 v.

⁹ Da una breve indagine genealogica svolta da Vincenzo Pacelli si ha la conferma che Jaco Lello, ossia Giacomo Lelli (1635-1678), è il padre di Giuseppe (n. 1664) e Domenico (n. 1675) che nel 1710 risultano proprietari della stessa grotta.

¹⁰ A.S.Vit., A.N.Vign., b. 211, c. 60 v

¹¹ Si tratta della Chiesa o Oratorio di S. Francesco, citato nella stima della stalla del Foschetti.

¹² Archivio Diocesano di Civita Castellana, Visite Pastorali, serie G4, vol. I, c.45 (1645, ago. 20)



Francesco Orioli

Nacque il 18 marzo 1783 a Vallerano, girovagò con la famiglia in vari centri della Tuscia, della Sabina e della Ciociaria, al seguito del padre medico condotto. All'età di nove anni, andò a Roma per frequentare il Collegio Romano e, in seguito, a Montefiascone per studiare grammatica latina. Ammesso, come esterno, al seminario, seguì gli studi filosofici e quindi teologici come seminarista (anche se privo di vocazione), aiutato dai preti francesi profughi, che gli avevano ottenuto anche un canonicato a S. Lorenzo Nuovo.

Sempre a Montefiascone, durante una passeggiata scolastica, divertendosi a scavare insieme a degli amici trovò i resti di un etrusco, le cui ossa erano circondate di vasi neri della specie chiusina. Questo evento rappresentò il primo incontro con il popolo degli Etruschi, che lo appassionò più tardi all'archeologia. Con l'Orioli, come osserva Barbini, *"l'indagine si sposta dai documenti ai luoghi, dove reperire le testimonianze del passato, magari in una epigrafe rivenuta in un rudere di campagna"*.

Abbandonati gli studi ecclesiastici si orientò verso quelli giuridici a Roma, poi riprese l'abito talare in cambio di una cattedra al Liceo-Convitto di Viterbo, per toglierselo definitivamente all'arrivo delle truppe francesi. Attraverso Quirino Candelori di Ischia si iscrisse alla massoneria, avviando *"la Fondazione d'un raduno in Viterbo"*, denominato *Telegrafo del Cimino*.

Nel 1813 ottenne la cattedra di fisica all'università di Perugia e, mentre si interessava anche di archeologia, trovò modo di conseguire una laurea in medicina, che gli fu utile per allontanarsi da lì nel periodo della definitiva caduta napoleonica e andare a fare *l'ammazza-villani* a Castel Giorgio. Ottenne la cattedra di Fisica a Bologna, fu amico di Giacomo Leopardi frequentando il mondo dei maggiori intellettuali del suo tempo. Nel 1831 venne catturato, essendo tra i promotori di un'insurrezione contro lo Stato della Chiesa, e dopo una breve prigionia fu costretto all'esilio. Parigi fu tra le sue dimore, vi conobbe Cristina di Belgioioso, poi il Belgio e infine Corfù.

Nel periodo 1844-45, fondò una rivista multidisciplinare di filologia, archeologia, storia e geologia del Viterbese e della civiltà etrusca. Grazie all'amnistia concessa da Pio IX con l'*Editto del Perdono* del 17 luglio 1846, ritornò a Roma nel 1847. Ebbe all'Università La Sapienza un incarico per l'insegnamento di Storia antica e Archeologia. In una lettera a Massimo d'Azeglio esprime, dopo la tristezza che aveva contrassegnato il periodo precedente, la gioia e il ritrovato conforto nell'editto con cui la

Segreteria di Stato aveva concesso il 15 marzo 1847 una certa libertà di stampa.

Durante le elezioni politiche del 19-20 maggio 1848 venne eletto deputato di Viterbo al tempo del ministero Mamiani, ma si dimise, fu rieletto e rassegnò nuovamente le dimissioni. Fondò la testata politica *La Bilancia*, e partecipò all'Accademia Tiberina di poesia, in cui conobbe il Belli.

I suoi interessi furono multiformi e le sue cognizioni infinite; enorme la sua produzione in molti campi; non ebbe un comportamento lineare in materia di religione e di politica: intorno alle sue contraddizioni studiosi e critici continuano ancora a discutere. Fu un autentico personaggio del tempo in cui visse, distinguendosi in molti campi del sapere e impegnato in politica. In lui mai venne meno l'interesse per la sua terra natale, che ricordava pubblicando studi sui resti storici a carattere archeologico (su monumenti ed insediamenti etruschi) e umanistico (poesie, commenti letterari). Uno studio di cosmologia fu tra le ultime opere pubblicate, insieme a un mensile di medicina pratica. Il legame strettissimo con Viterbo è testimoniato da queste righe scritte ad un amico: *"Quantunque avrei qualche buona ragione per concepir la speranza d'esser fatto uno dei deputati della capitale, preferisco le mille volte l'offerta della mia Viterbo, posto che in mezzo a questa patria comune, l'Italia e a quest'altra più ristretta ancora lo Stato, ve n'è una terza di più care ed intime simpatie, quella dove noi possiamo dire: "qui aspettiamo la resurrezione le ceneri di tutti i miei, quest'aria ho respirato fanciullo, qui ho folleggiato da giovane, qui ho maturato la mia virilità... qui desidero posare il capo nella tomba avita ancorché sarò inanimato cadavere"*.

Morì a Roma il 4 novembre 1856, anno in cui nacque Freud; proprio lui, per certi versi suo precursore, considerando la grande importanza che sempre dette al mondo onirico. Teneva infatti nota dei suoi sogni, raccolti per almeno quindici anni, delle sue visioni notturne e delle applicazioni mediche dell'ipnosi. Scrive il Biondi *"... un destino immeritato data la mole ingente dei lavori originali... il fatto che sia a tutt'oggi sconosciuto ai più"*.





La vita religiosa nel tempo

Parrocchie e conventi

È tradizione consolidata che la diffusione del Cristianesimo nella porzione del territorio cimino ove sorge Soriano sia avvenuta grazie all'opera di apostolato svolta dal prete di Ferento di nome Eutizio, il cui corpo fu qui sepolto, dopo il martirio, in una catacomba da lui stesso fatta scavare¹; dibattuta è, invece, la questione riguardante l'epoca del suo martirio. Tra i vari studiosi che si sono occupati dell'argomento, alcuni suppongono che il supplizio del nostro santo sia avvenuto durante la persecuzione dell'imperatore Claudio il Gotico (268 / 270)²; altri ritengono che ci si debba invece riferire più verisimilmente alla persecuzione di Diocleziano (303 / 305)³.

Dalle ricerche eseguite verso la fine del secolo XIX dal passionista Padre Germano di S. Stanislao⁴ emerge che, dopo l'editto di tolleranza del Cristianesimo, emanato da Costantino nel 313, presso le catacombe di S. Eutizio, fu costruito un oratorio (dedicato al santo medesimo), poi trasformato in basilica. In tempi successivi e fino ai nostri giorni, presso i vari villaggi di antica origine sparsi nel territorio sorianese, nel borgo stesso di Soriano e nelle campagne, fu costruito un gran numero di chiese e cappelle, molte delle quali tuttora esistono, mentre di altre restano solo ruderi o memorie⁵.

Per quanto concerne la giurisdizione vescovile sulle suddette chiese, va ricordato che, almeno in origine, il nostro territorio dovette appartenere all'antichissima diocesi di Ferento, la quale, al tempo dell'apostolato di S. Eutizio, era retta dal vescovo S. Dionisio⁶. Successivamente, "passato il vescovado a Bomarzo e parte del territorio della diocesi ferentense sotto la giurisdizione del vescovo di Tuscania, anche la chiesa di S. Eutizio (e quindi anche Soriano) fu sotto la diocesi di Tuscania"⁷.

Una notevole parte del territorio di cui trattasi passò poi sotto la diocesi di Orte; ma non conosciamo il momento esatto di tale passaggio. Il settore nord – ovest del territorio medesimo fu invece assegnato alla diocesi di Bagnoregio e ad essa rimase fino al 1974, allorché fu riunito alla parte dipendente da quella di Orte⁸.

In particolare, appartenevano alla diocesi di Orte tre delle quattro parrocchie qui esistite in passato. Una di esse, comprendente tutto il centro urbano di Soriano, aveva in origine la propria sede nell'antica chiesa già dedicata a S. Nicola di Bari (l'odierna S. Eutizio) e, nel 1794, fu trasferita nell'attuale duomo, pure intitolato a S. Nicola. Per l'esattezza, si trattava di un collegio di quattro parroci, riuniti in un'unica chiesa.

Solamente nel 1943 il centro abitato di Soriano venne suddiviso in tre parrocchie, una delle quali continuò ad avere sede nel duomo, mentre le altre due furono impiantate nelle chiese urbane di S. Eutizio e della SS. Trinità. In tempi recentissimi, per carenza di sacerdoti, la parrocchia di S. Eutizio è stata riassorbita da quella del duomo⁹.

Una seconda antica parrocchia, tuttora esistente, dipendente dal vescovado di Orte, era presente nel borgo di Chia, con sede dapprima nella chiesa di S. Maria dell'Immacolata Concezione (oggi allo stato di rudere) e successivamente (forse dal 1787) nella chiesa di S. Maria delle Grazie¹⁰.

La terza parrocchia, anch'essa tuttora in vita, era quella della borgata rurale di S. Eutizio, con sede nell'omonimo santuario.





Chiesa di San Nicola di Bari

Dipendeva, invece, inizialmente (e fino al 1974) dalla diocesi di Bagnoregio la parrocchia che abbracciava il settore rurale nord – ovest del territorio di Soriano. Essa aveva sede originariamente nell'antichissima chiesina di S. Lucia; fu trasferita, nel 1949, nella chiesa della Madonna del Carmine, presso il villaggio de La Fornacchia e, nel 1964, nella recentissima chiesa della Madonna Assunta in località Santarello. Infine, nel 1977, è stata assorbita nella parrocchia di Chia¹¹. Tutte le chiese di Soriano e del contado erano un tempo ufficiate da sacerdoti secolari, che risultano essere stati assai numerosi¹².

E' anche ampiamente documentato che, in passato, siano state presenti nel territorio sorianese varie comunità monastiche.

Almeno quattro tra le più antiche comunità di sacerdoti regolari appartennero all'ordine benedettino, il quale ebbe qui, nel complesso, ampi possedimenti dalla metà dell'VIII secolo fin verso la metà del XIII¹³. Tali comunità si stanziarono in siti rurali che conservano tuttora i nomi delle relative antiche chiese conventuali: S. Eutizio (santuario), S. Egidio (rudere recentemente ristrutturato come





A sinistra l'odierna chiesa di Sant'Eutizio; sopra Sant'Agostino.



abitazione privata), S. Maria di Luco (rudere di torre) e S. Nicolao (rudere). In due località ebbero poi sede conventi agostiniani. Il primo di essi era attiguo alla chiesa (oggi rudere) della SS. Trinità, sita alle falde del Cimino, presso l'antica mulattiera che collegava Soriano con Bagnaia e Viterbo; la sua fondazione sembra risalire al 1159 e fu abbandonato verso la fine del secolo XVIII. Il secondo convento sorse nel 1644, presso l'attuale chiesa urbana della SS. Trinità (più nota oggi come S. Agostino) e venne evacuato nel 1870¹⁴.

Alla base del Monte S. Antonio, non lontano dal villaggio rurale La Fornacchia, si stanziò, dal 1486 al 1870, una comunità domenicana, dipendente dal convento di S. Maria in Gradi di Viterbo, prendendo possesso di un antico fabbricato (oggi rudere), citato col nome di "abbazia" di S. Antonio Abate¹⁵.

Nelle vicinanze dell'antichissima chiesa rurale di S. Giorgio, risulta sia esistito un piccolo convento (oggi totalmente scomparso), occupato, fin verso il 1650, da religiosi della Compagnia di S. Onofrio¹⁶.

Presso la chiesa suburbana di S. Maria del Poggio, fu istituito, per pochi anni intorno al 1638, un convento di Carmelitani, passato successivamente, dal 1665 al 1870 circa, ai Padri Riformati di S. Francesco¹⁷.

Infine, Presso il santuario di S. Eutizio, si è stanziata una comunità di Padri Passionisti, tuttora presente, qui guidata inizialmente dal proprio fondatore S. Paolo della Croce, nel 1744¹⁸.

NOTE

- ¹ Tra i numerosi agiografi di S. Eutizio, cfr. particolarmente: GERMANO DI S. STANISLAO (al secolo V. RUOPPOLO), *S. Eutizio di Ferento e il suo Santuario – Memorie storiche*, Roma, 1883; CIOMEI F., *S. Eutizio e i Martiri della Tuscia*, s. d. (ma 1940 circa); CIOMEI L., *S. Eutizio Martire, apostolo della Tuscia*, Tivoli, 1960.
- ² Sono di tale avviso GERMANO DI S. STANISLAO, in *Memorie archeologiche e critiche sopra gli atti e il cimitero di S. Eutizio di Ferento*, Roma, 1886, pp. 275 / 288 e MASTROCOLA M., in *Note storiche circa le diocesi di Civita Castellana, Orte e Gallese – Parte I – Le origini cristiane*, Civita Castellana, 1964, p. 74.
- ³ Tra i sostenitori di questa seconda tesi, sono CIOMEI F., op. cit., pp. 93 / 100 e CIOMEI L., op. cit., p. 9.
- ⁴ GERMANO DI S. STANISLAO, *Memorie archeologiche e critiche sopra gli atti e il cimitero di S. Eutizio di Ferento*, op. cit., pp. 361 / 387. Lo studioso fa riferimento, tra l'altro, ad una citazione al riguardo, contenuta nei *Dialoghi* (38, 1 – 2) di Gregorio Magno (VI secolo).
- ⁵ Un tentativo di censimento, effettuato sulla scorta della documentazione bibliografica e di archivio disponibile, ha portato ad individuare, in tutto il territorio comunale di Soriano, ben cinquantasei chiese, tra grandi e piccole, delle quali diciassette tuttora esistenti.
- ⁶ Cfr. MASTROCOLA M., op. cit., p. 53.
- ⁷ MASTROCOLA M., op. cit., p. 53.
- ⁸ Riguardo alle vicende della giurisdizione vescovile sul territorio di Soriano, si vedano: PERETTI E., *Le chiese di Soriano*, studio inedito conservato in varie copie dattiloscritte, s. d. (ma 1950 circa), pp. 1 / 49 e SERRONE G., *La vita religiosa a Chia*, in GOLETTI A. V. - SERRONE G., *San Giovenale e il castello di Chia*, Città del Vaticano, 1996, pp. 63 / 64. Come è noto, nel 1976, i territori delle antiche diocesi di Civita Castellana, Orte e Gallese e quelli delle diocesi di Nepi e Sutri sono stati riuniti in un'unica grande diocesi, facente capo a Civita Castellana (cfr. *La nostra diocesi nel 50° di sacerdozio del Vescovo S. E. Marcello Rosina*, Civita Castellana, 1986, pp. 67 / 104).
- ⁹ Cfr. GIOACCHINI D., *La chiesa collegiata di S. Nicola di Bari in Soriano nel Cimino*, Orte, 1991, pp. 9 e 30 e PERETTI E., *Le chiese di Soriano*, op. cit., p. 67.
- ¹⁰ Cfr. GOLETTI A. V., *Architettura ed arte a Chia*, in GOLETTI A. V. - SERRONE G., *San Giovenale e il castello di Chia*, op. cit., pp. 125 / 127.
- ¹¹ Cfr. GOLETTI A. V., *Architettura religiosa e civile nel territorio della Fornacchia e del Santarello*, in GOLETTI A. V. - SERRONE G., *Il Santarello, la Fornacchia e Santa Lucia, frazioni di Maria*, Città del Vaticano, 1999, pp. 60 e 66.
- ¹² Si vedano, in particolare, sotto questo riguardo: - il *Libro dell'entrata e dell'ammenestrazione (sic) della Compagnia di S. Eutizio*, anni 1699 / 1725 (archivio confraternite sorianesi, chiesa urbana di S. Eutizio, documento 172.11.2.2), ove si legge che, in occasione della festa di S. Eutizio del 1715, celebrarono messe, a spesa della confraternita, ben ventitre preti del luogo e si accenna anche alla presenza di un numero imprecisato di "cappellani"; - il *Liber in quo adnotantur Missae celebran[dae] in festivitate et anniversario S. Antonii Abbatis Suriani pro eiusdem benefactoribus vivis atq[ue] defunctis*, anni 1736 / 1866 (archivio confraternite sorianesi, duomo, documento 15.6.3), dove, in riferimento ad alcune festività, compaiono elenchi nominativi di oltre quaranta sacerdoti celebranti.

- ¹³ Lo studioso MARTINORI E., in *Lazio Turrito*, Roma 1932, voce *Corviano*, riferisce che nel *Chronicon* di BENEDETTO DEL SORATTE (X secolo) sono nominati un "Fundus Seriani", un "Fundus Corbiani" ed un "Fundus Ciminianus", donati da Carlomagno nel 747 al monastero benedettino di S. Lorenzo in Flumine (presso Ponzano Romano). Da scritti di altri autori apprendiamo, poi, che una bolla di Agapito II (955), una di Giovanni XII (962) ed una di Innocenzo III (datata intorno all'anno 1200) documentano il successivo passaggio di molte località sorianesi al monastero di S. Silvestro in capite di Roma. Infine, risulta che una bolla di Innocenzo IV (1244) testimonia l'ulteriore passaggio di chiese, villaggi e località rurali del nostro territorio ai monaci pure benedettini di S. Lorenzo fuori le mura di Roma. Su tutte tali vicende, cfr. GERMANO DI S. STANISLAO, *Memorie archeologiche e critiche sopra gli atti e il cimitero di S. Eutizio di Ferento*, op. cit., pp. 90 e 386 e MASTROCOLA M., *Il monachesimo nelle diocesi di Civita Castellana, Orte e Gallese*, in *Miscellanea di studi viterbesi*, Viterbo, 1962, pp. 369 / 376.
- ¹⁴ Cfr. PERETTI E. *Frammenti di storia di Soriano nel Cimino*, Città del Vaticano, 1945, pp. 9 / 70. Gli Agostiniani possedettero nel contado sorianese anche un eremo di piccole proporzioni, attiguo ad una chiesuola dedicata a S. Nicola da Tolentino (cfr. GOLETTI A. V., *Architettura e arte a Chia*, in GOLETTI A. V. - SERRONE G., *San Giovenale e il castello di Chia*, op. cit. pp. 188 / 191).
- ¹⁵ Cfr. GOLETTI A. V., *Architettura religiosa e civile nel territorio della Fornacchia e del Santarello*, op. cit., pp. 85 / 86. Non si sa perché al complesso spettò il titolo di abbazia, né quando esso sia sorto, né se appartenesse precedentemente a qualche altro ordine monastico.
- ¹⁶ Cfr. PENNAZZI S. A., *Storia di Soriano, terra divotissima e fedelissima alla Santa Romana Chiesa et alla Sede Apostolica*, manoscritto, 1734, riportato in varie copie dattiloscritte in GIUNTELLA C., *Miscellanea sorianese*, Roma, 1952, p. 142.
- ¹⁷ Cfr. PERETTI E., *Le chiese di Soriano*, op. cit., pp. 21 / 22.
- ¹⁸ Cfr. PERETTI E., *Le chiese di Soriano*, op. cit. pp. 43 / 44 e CIOMEI L., *S. Eutizio Martire, apostolo della Tuscia*, op. cit. pp. 33 / 35.

Convento di Sant'Eutizio



FUTURO: IL NOSTRO FARE QUOTIDIANO

Qual è la parola d'ordine di un imprenditore? Fare, progettare, guardare avanti con fiducia e determinazione! Perché non è semplice ottenere un fido, conquistare nuovi clienti, semplificare la burocrazia, entrare nei nuovi mercati... Per non parlare dei giovani che vogliono avviare una nuova attività. Il domani di un'impresa artigiana si fa ogni giorno: con strumenti concreti come la grande rete dei servizi e consulenze CNA. **Perché il futuro è il nostro fare quotidiano.**

CNA E LE IMPRESE VALORE D'INSIEME



**Confederazione Nazionale dell'Artigianato
e della Piccola e Media Impresa**

Associazione Provinciale di Viterbo

